

GUERRE & PACE

Mensile di informazione internazionale alternativa



COLONIALISMO NUCLEARE

A corto di commesse in Occidente, le imprese costruttrici di impianti nucleari cercano nuovi mercati nell'Europa dell'Est. Dietro il risanamento delle centrali un nuovo tipo di colonizzazione

**ALBANIA/TEMPESTA NEI BALCANI
PALESTINA/UN INTERVENTO DI RYAD AL MALKI
LE MOLTE GUERRE DEL MESSICO
COREA/IN LOTTA PER LA DEMOCRAZIA
UNA VIA NONVIOLENTA PER EUSKADI
EDOARDA MASI/IL LASCITO DI DENG**

EDITORIALE

3 - Albania. Fra neocolonialismo e razzismo

4 - ATLANTE

6 - IL MONDO IN BREVE

ALBANIA

**9 - Andrea Ferrario
Tempesta nei Balcani**

**10 - Scheda. Europa:
con Berisha fino all'ultimo**

PROCESSO DI PACE IN PALESTINA

**11 - Cinzia Nachira
Fine delle illusioni**

13 - Scheda. A Gerusalemme pulizia etnica con carta d'identità (s.b.)

**14 - Ryad Al Malki
Dialogo nazionale: rilancio dell'OLP?**

CIPRO

**15 - Gianni Zonca
Più guerra che pace**

PROGRAMMI MILITARI

**17 - Andrea Ferrario
Uno scudo per l'impero**

19 - Scheda. La clessidra si è fermata (P. Fantoni)

POLITICA NUCLEARE

**20 - Colin Woodard
COLONIALISMO NUCLEARE**

**21 - Schede.
Le centrali nell'Europa dell'Est
Una tecnologia in declino**

**24 - Andrei Ivanov
Russia: primo stop al nucleare**

STATI UNITI

**25 - Paolo dalla Zonca
Guerrieri americani**

ANALISI DEI CONFLITTI

**27 - Algeria.
Le radici del terrore**
Intervista di Ester Pinter con Salima Ghezali

29 - Scheda. Cinque anni di crimini impuniti (G. Corcella)

**31 - Claudio Albertani
Le molte guerre del Messico**

CONFLITTI SOCIALI

**34 - Luigi Recupero
Corea. In lotta per la democrazia**

35 - Scheda. La nuova legge sul lavoro

NORD E SUD NELL'ECONOMIA MONDO

**36 - Antonello Mangano
I vampiri di H-Street**

ALTERNATIVE DI PACE

**39 - Rafa Sainz de Rosas
Una via nonviolenta per Euskadi**

41 - Obiezione di coscienza alle spese militari

42 - PACE/LAVORI IN CORSO**L'APPROFONDIMENTO**

**44 - Edoarda Masi
Il lascito di Deng**

47 - SPAZIO APERTO**49 - IN VETRINA**

*Sempre andare controvento.
Solo così è possibile alzarsi in volo.*

SMEMORANDA®

il libro, un po' agenda, un po' diario

ALBANIA. FRA NEOCOLONIALISMO E RAZZISMO

Al momento in cui scriviamo la situazione albanese presenta certo elementi non facili da interpretare. Appare soprattutto difficile capire fino a che punto i "comitati" sorti in quel paese guidino politicamente (e in quale direzione) una rivolta spontanea che l'opposizione parlamentare si è mostrata incapace di dirigere avendo scelto di tenere in gioco Berisha anziché pretenderne subito le dimissioni; e di puntare sugli "aiuti" stranieri più che su un dialogo con gli insorti e con la popolazione.

Ma l'idea che gli eventi albanesi siano "oscuri" è spesso anche un alibi, come ha notato Alberto Spagnoli su "Avvenimenti", cui i governi e i media occidentali ricorrono per non confessare i loro "errori" e per insistervi. Come è un alibi definire "guerra civile" quella che è invece una rivolta popolare diffusa, benché priva di una chiara direzione politica e esposta a infiltrazioni luddiste o mafiose. Accreditarla come "guerra civile", o cercare di farla diventare tale attraverso calcolate provocazioni, è appunto il gioco di Berisha per giustificare l'appello all'intervento militare straniero e tentare di mantenersi al potere.

In compenso appaiono sempre più chiari sia il carattere dittatoriale e corrotto del regime di Berisha, sia le molte complicità dell'Occidente (e dell'Italia), nel consolidamento del suo potere e nello "sfascio" attuale. Documenti di vari servizi segreti, scrive Andrew Gumbel sul quotidiano inglese "The Independent", segnalavano da anni "che l'Albania era diventata uno stato monopartitico e repressivo, in cui la corruzione era diffusa a ogni livello e l'economia, in larga parte basata su attività mafiose, si trovava sotto lo stretto controllo clientelastico del partito di governo". L'articolo, intitolato *Il regime di gangster che abbiamo finanziato*, elenca la "serie incredibile di crimini" del regime albanese: dal traffico di droga e di armi alla collusione con le finanziarie. "La più grande tra le 'piramidi', cioè la Vefa Holding", scrive Gumbel, "ha abbondantemente finanziato la campagna elettorale del Partito Democratico". La Vefa Holding, sia detto per inciso, viene oggi associata "con gruppi della criminalità organizzata italiana". Di questi misfatti, continua "The Independent", il governo inglese sapeva da anni, ma nessuno ha voluto prenderne atto. E ciò vale per tutti i governi occidentali che ancora nel novembre scorso hanno avallato le elezioni-truffa di Berisha, definito da Scalfaro "padre della democrazia albanese".

Il motivo di questa condiscendenza non è solo da ricercare negli "affari" fatti da governi e industrie occidentali con il

regime albanese (ricordiamo le industrie emiliane, venete e pugliesi che hanno chiuso in Italia e trasferito i loro macchinari in Albania per pagare a 60 dollari mensili la manodopera locale). Esso va riercato nel ruolo che da tempo gli USA e l'Occidente assegnano all'Albania come "testa di ponte" nei Balcani, per imporre in tutta l'area regimi ancora più succubi alle ricette neoliberiste e all'allargamento a Est della NATO in funzione antirusa (vedi p. 9 e anche "G&P", n. 36 e 37).

C'è solo da dire che gli USA sembrano aver preso le distanze da Berisha in attesa di identificare un "cavallo di ricambio" più credibile. Mentre governi e uomini di stato europei hanno sostenuto il regime di Berisha fino all'ultimo spingendosi a parlare, come Dini, di un intervento militare per "ristabilire l'ordine". E stanno poi decidendo uno "sbarco" in Albania a scopo "umanitario", con capofila l'Italia e con chiari risvolti neocoloniali.

L'altra cosa chiara è la responsabilità, o l'irresponsabilità, del governo italiano anche nell'accoglienza ai profughi. Il giornale d'opposizione albanese "Kohna Jonë", attaccato e distrutto dagli uomini del regime, riferendosi a una dichiarazione di Napolitano scriveva: "dalla bella Italia dei nostri sogni arriva la notizia che in Albania nessuno corre serio pericolo che venga minacciata la sua sicurezza personale e quindi non verrà presa in considerazione nessuna richiesta di asilo politico". Poi, di fronte all'ondata incontenibile dei profughi, la posizione è cambiata ma, se possibile, in peggio. Per occultare l'inefficienza dello stato, e dare soddisfazione alla destra xenofoba, si è proclamato lo "stato d'emergenza". Si è montata una vergognosa campagna di disinformazione che ha contrabbandato l'arrivo di qualche migliaio di profughi come una "invasione" infiltrata da torme di "criminali".

In questo clima non sorprende che l'opinione pubblica identifichi "albanesi" e "criminali", o che razzisti come Bossi e Formentini, anziché andare sotto processo per istigazione all'odio razziale, possano sfruttare la tragedia albanese a fini elettorali. La "copertura" gli è data dal razzismo del governo Prodi, impegnato a sbandierare una pelosa accoglienza fatta di odiosi controlli polizieschi e a "identificare" (dal modo di camminare o dal tono di voce?) i "criminali", subito rimpatriati, mentre si parla di "bloccare" l'arrivo dei profughi e di trattarli come immigrati clandestini.

Le proteste pacifiste, contro qualsiasi ipotesi di intervento militare e per una accoglienza senza arbitrarie discriminazioni, restano come sempre disattese.

Walter Peruzzi

Cartina aggiornata al
22 marzo 1997

UN PIANETA IN GUERRA

Guerre fra stati o guerre civili; repressione/terrorismo; guerriglia di livello equiparabile a una guerra

Conflitti con scontri armati e molte vittime; repressione di massa, guerriglia; lotte indipendentiste

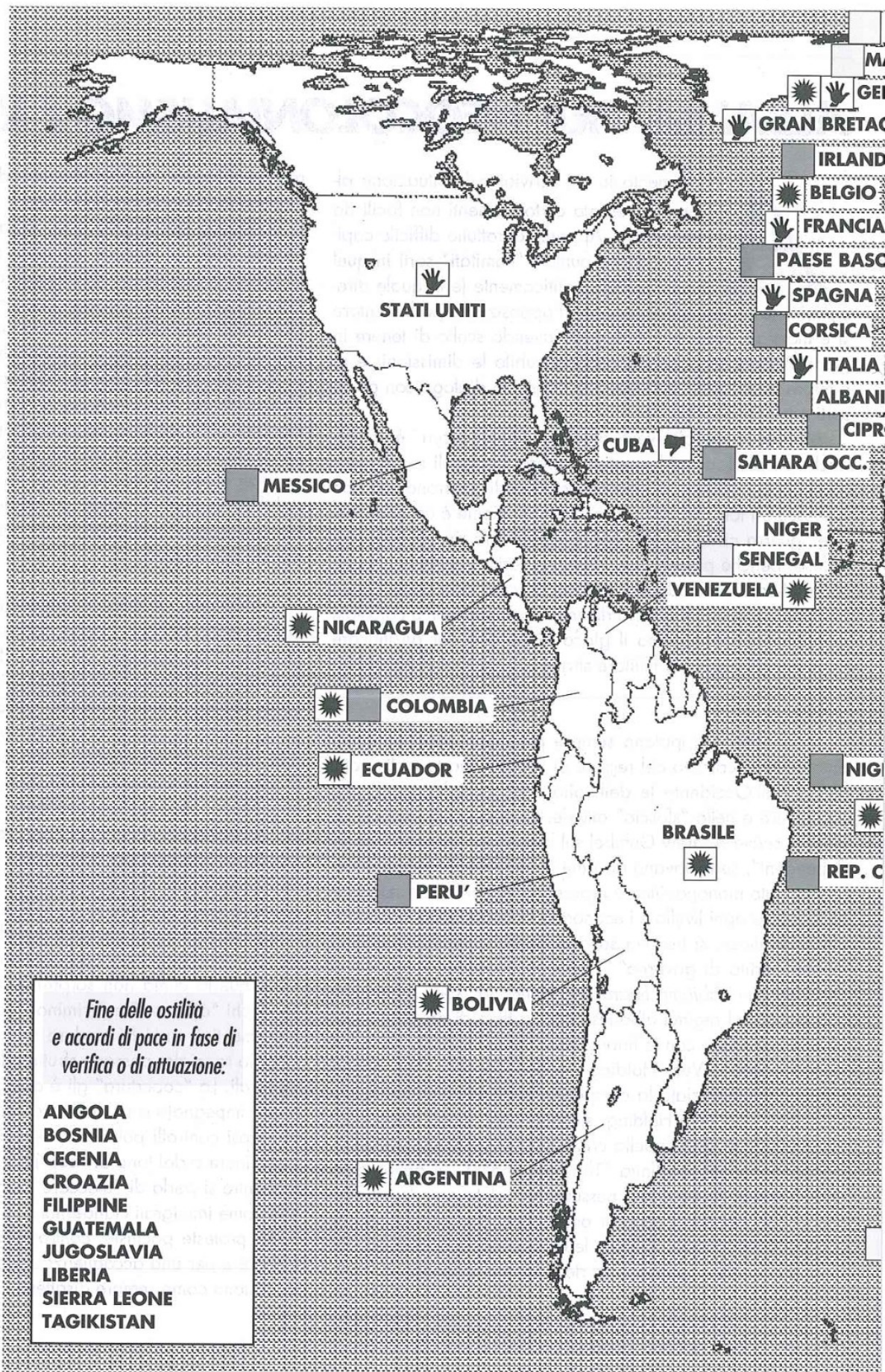
Tensioni fra stati o interne con vittime; situazioni pre/post belliche o in bilico fra guerre e pace

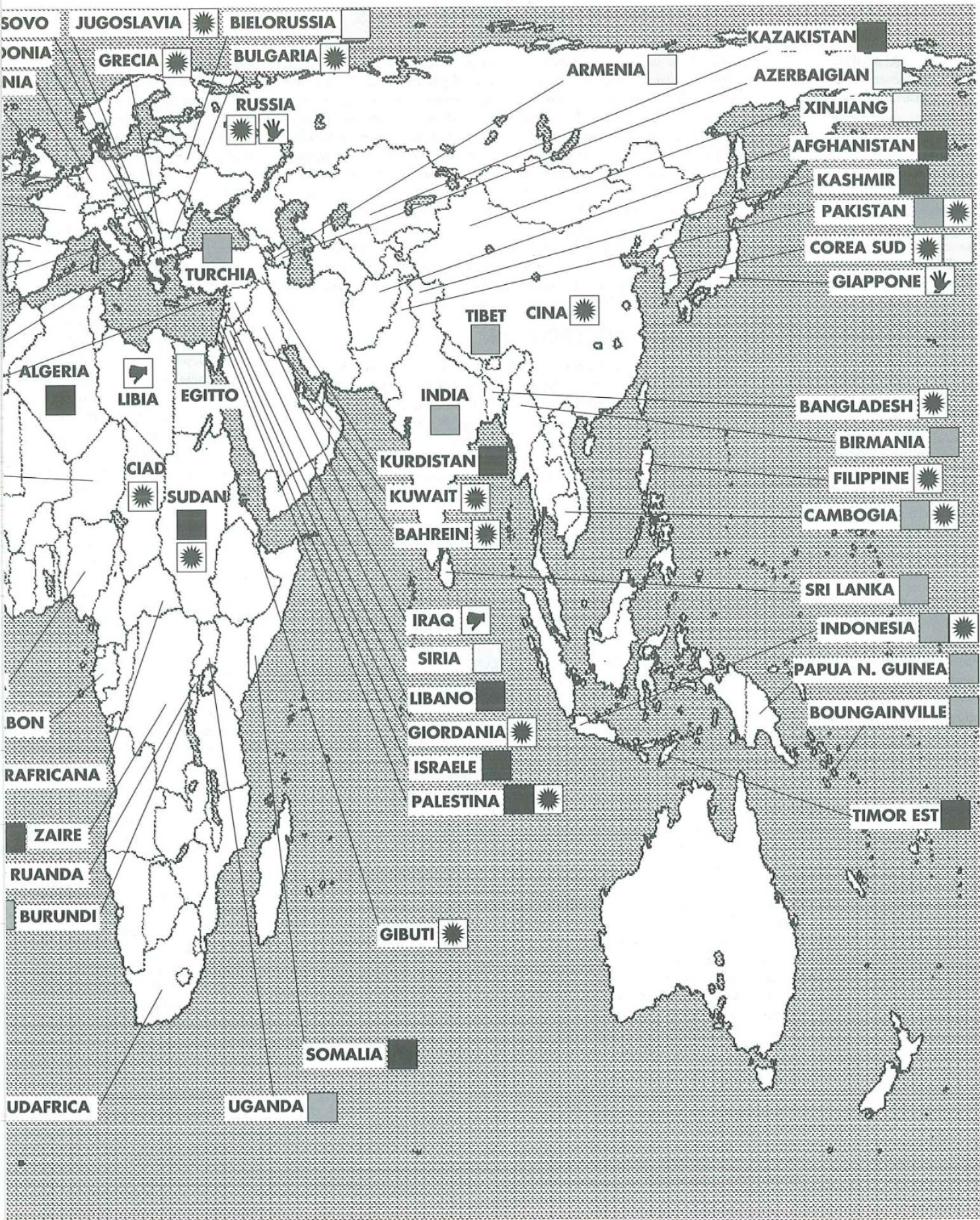
Embargo, blocco

Politiche antimigratori; lotte antirazziste

Repressione; conflitti sociali

Questo atlante è solo un indicatore del livello di scontro e non implica una valutazione (negativa o positiva) sui vari conflitti (guerre o repressioni; lotte sociali, di liberazione ecc.) per la cui analisi si rimanda agli articoli e alle brevi nell'interno.





IRLANDA Di nuovo interrotti i colloqui di pace

Come ci si aspettava, i colloqui di pace cominciati nel giugno scorso a Belfast tra tutte le parti in causa nel conflitto nordirlandese, ad esclusione del Sinn Fein, sono stati interrotti il 5 marzo. Questi riprenderanno il 3 giugno prossimo, dopo le elezioni generali britanniche e dopo quelle locali nell'Ulster che si terranno il 21 maggio. I colloqui si sono chiusi così come erano iniziati con le due

parti divise sul punto fondamentale della restituzione delle armi da parte delle formazioni paramilitari. Pochi ormai credono che alla ripresa dei colloqui si potranno avere dei progressi, anzi questi non porteranno a nulla almeno fino a che il Sinn Fein non vi parteciperà. Paradossalmente però è proprio sulla questione delle armi che si sono fatti i maggiori passi in avanti; sebbene la maggior parte dei partiti unionisti pretenda un disarmo dell'IRA prima dell'ammissione del Sinn Fein ai col-

loqui, David Trimble leader del UUP, il più grande partito unionista, ha accettato con riluttanza l'idea di una restituzione delle armi parallela ai colloqui stessi, secondo le indicazioni del mediatore statunitense George Mitchell. Il presidente del Sinn Fein, Gerry Adams, ha dichiarato di poter ottenere un nuovo cessate il fuoco da parte dell'IRA a condizione che il governo irlandese e quello britannico si impegnino per rilanciare il processo di pace.

Da più parti si ritiene che un nuovo

cessate il fuoco potrebbe venir dichiarato dopo le elezioni britanniche, soprattutto se si avrà una vittoria del Partito Laburista e quindi un cambiamento nella gestione di governo. In Gran Bretagna si è votato proprio in questi giorni il rinnovo del Prevention of Terrorism Act (PTA), un provvedimento che tra l'altro prevede l'esilio interno e il fermo di polizia fino a sette giorni senza accuse specifiche. Il Partito Laburista si è dichiarato contrario, invitando i suoi parlamentari ad astenersi, ma il PTA è stato rinnovato a larga maggioranza grazie anche al voto di molti deputati laburisti.

Sul versante militare se l'IRA continua la sua campagna di attacchi contro le postazioni di polizia e dell'esercito britannico, la tenuta del cessate il fuoco unionista è ormai solo formale: solo nella prima metà di marzo si sono registrati numerosi assalti tra cui i più gravi sono stati l'uccisione di un cattolico di West Belfast e l'esplosione di una bomba di fronte alla sede del Sinn Fein a Monaghan. Questi attentati rendono le posizioni del PUP e dell'UDP, i partiti unionisti più vicini ai paramilitari, sempre più insicure al tavolo dei colloqui mentre non impediscono al reverendo Ian Paisley, presidente del DUP, di richiedere insistentemente la messa al bando del Sinn Fein e di accusare David Trimble di aver ceduto di fronte all'IRA.

(Emanuela Chiesa-Fabio La Vista)

NEGOZIATI EGITTO-FMI

Il governo egiziano ha firmato un accordo con il FMI nel 1990, accettando così il programma di aggiustamento strutturale (SAP), che prevede privatizzazioni e la liberalizzazione del commercio e del sistema monetario. Il SAP prevede la vendita di circa 350 imprese pubbliche, che è stata realizzata finora solo in minima parte ma fra governo egiziano e FMI non esistono disaccordi: infatti il Partito Nazionale Democratico del presidente Mubarak, filoamericano e liberista, ha il 90% dei seggi in parlamento ed è pienamente intenzionato a proseguire la politica della porta aperta lanciata da Sadat nel 1974, mentre la sparuta opposizione di sinistra non ha alcuna voce in capitolo. Kamal al Ghanzuri, l'economista che guidava il gruppo dei negoziatori egiziani con il FMI, è diventato primo ministro, come a sottolineare l'impegno del paese ad attuare le riforme.

Ma anche se c'è accordo sui principi, la questione dibattuta è relativa ai tempi delle riforme. Altri punti in discussione sono l'annullamento del debito estero e la svalutazione della lira egiziana. Il FMI, ritenendo le riforme troppo lente, ha bloccato l'annullamento della terza tranche del debito con il Club di Parigi, 4 miliardi di dollari che costano ogni anno all'economia egiziana 200 milioni di dollari in interessi. L'annullamento delle prime due tranche era stato deciso con l'accordo del '91, subito dopo la guerra del Golfo, quando l'Egitto era stato premiato per aver partecipato alla coalizione americana, coinvolgendovi la maggior parte dei paesi arabi.

Gli investimenti stranieri per l'anno fiscale '95/'96, di gran lunga inferiori alle attese, ammontano a 500 milioni di dollari. Gli investitori sono scoraggiati dalle lungaggini burocratiche, dall'arretratezza delle industrie, dalle barriere doganali che rendono svantaggioso esportare prodotti lavorati in Egitto. Le tariffe doganali sono calate del 40% negli ultimi 5 anni, ma in assenza di un miglioramento dei prodotti industriali egiziani, una loro riduzione comporterebbe un aumento delle importazioni dai paesi più sviluppati tale da portare l'industria locale al fallimento.

Il governo sta creando alcune nuove zone franche industriali dove si possono impiantare attività senza pagare tasse per dieci anni, ma i ritardi nei lavori infrastrutturali a carico dello stato rallentano l'afflusso di investitori. L'Egitto chiede al FMI che gli venga concesso tempo per liberalizzare del tutto il commercio in modo da rendere la sua industria più competitiva e mettere in pratica la "politica orientata verso l'export" che secondo il governo può risolvere il paese, ma non cancella la preoccupazione per l'impatto sociale delle riforme.

In un paese dove, negli ultimi anni, si fa sempre più grave il divario fra la minoranza ricca e i due terzi della popolazione che vivono in povertà, dove ha ripreso piede la lebbra, dove il prezzo del pane è calmierato per evitare rivolte popolari come quelle avvenute in Algeria nell'89 o in Giordania l'anno scorso, dove i dipendenti statali sono 15 milioni e mezzo su 60 milioni di abitanti (di cui circa la metà

sotto i 18 anni), riforme troppo veloci potrebbero compromettere definitivamente la credibilità della classe dirigente attuale ed aprire la porta a soluzioni islamiche totalitarie.

Lo stesso FMI sembra rendersi conto che un regime islamico al Cairo avrebbe conseguenze imprevedibili per i suoi stessi interessi in tutta l'area araba, perciò non si dimostra troppo rigido e continua ad accettare un cambio della lira egiziana slegato dal mercato monetario, finanziato dalle casse del governo e quindi stabile da anni. Figura importante nei negoziati è l'egiziano Abdel Shakour Shaalane, membro del consiglio di amministrazione del FMI, che non perde occasione per lodare le privatizzazioni e i risultati già ottenuti. L'annullamento della legge che proibiva agli stranieri di detenere più del 49% del capitale delle banche, ha toccato uno dei capisaldi del precedente sistema economico; sono in vendita anche il 75% delle case di proprietà statale, l'industria tessile, chimico-farmaceutica, metallurgica, del cemento...

In altri paesi arabi dove le privatizzazioni sono state più veloci, oggi gli alti gradi dell'esercito si sono trasformati in proprietari terrieri e industriali. In Egitto lo stesso Mubarak era a capo dell'aviazione militare, il ministro degli Interni è il generale Hassan El Alfi, e numerosi generali siedono in parlamento; fra di loro si svolge un altro negoziato, per accordarsi su come spartirsi le proprietà statali.

E il FMI approva.

Antonio Barillari

JUGOSLAVIA Nuovi problemi per Milosevic

In un'intervista al settimanale di Belgrado "Vreme", il primo ministro del Montenegro, Djukanovic, ha attaccato duramente il governo serbo affermando che sarebbe "un grande errore se Milosevic continuasse a occupare una qualsivoglia posizione nella vita politica della cosiddetta federazione jugoslava" e definendo allo stesso tempo positiva e giusta la posizione della coalizione Zajedno in occasione delle proteste dei mesi scorsi. Djukanovic ha affermato inoltre che la politica di Belgrado danneggia gli interessi del Montenegro e che il suo paese cercherà "contatti diretti con il Fondo Monetario Internazionale per mettere a punto progetti concreti da avviare in breve tempo". Montenegro



e Serbia formano insieme la Federazione Jugoslava, contro la quale rimane in atto il cosiddetto "muro esterno" di sanzioni che, tra le altre cose, vieta alle organizzazioni finanziarie internazionali ogni collaborazione con il paese. La posizione di Djukanovic ha ricevuto a Belgrado l'appoggio del redivivo Milan Panic, il miliardario americano di origine serba che nel 1992 aveva sfidato Milosevic alle elezioni, mancando di poco la vittoria. Interviste con Panic e ampi articoli su di lui sono apparsi di recente sullo stesso "Vreme" e su un altro settimanale vicino all'opposizione, "NIN". Panic ha dichiarato di non avere abbandonato le proprie ambizioni politiche e di volere "aiutare il popolo serbo". Secondo il "Dnevni Telegraph", Panic dovrebbe tornare in politica nelle fila del Partito Socialdemocratico che sta per essere

creato dal magnate Bogoljub Karic, proprietario fra l'altro di una delle più importanti stazioni televisive del paese. Per dicembre sono previste in Serbia le elezioni presidenziali. (a.f.; Fonti: "Vreme", 22/2/97; "NIN", 14/2/1997; OMRI, 28/2/97)

ROMANIA Terapia shock per entrare nella NATO

Il nuovo primo ministro Victor Ciorbea ha annunciato il 18 febbraio un pacchetto di riforme concordate col FMI, in base al quale verranno eliminate le sovvenzioni statali a numerosi settori dell'economia. Si prevedono di conseguenza aumenti del 50% per la benzina, dell'80% per le tariffe ferroviarie, del 100% per le telecomunicazioni e fino al 500% per l'elettricità. Il responsabile del FMI per la Romania, Poul Thomsen,



Romania - Una donna magiara con la sua bimba (Foto di Alberto Ramella)

ha lodato il progetto di Ciorbea, ma lo ha definito insufficiente perché devono essere tagliati i sussidi anche alle grandi imprese produttrici. Il 10 marzo, durante una visita ufficiale in Germania, lo stesso Cior-

bea ha affermato che la riforma si rende necessaria anche per "sostenere i costi della nostra ammissione nella NATO".

(a.f.; Fonte: OMRI, 19/2/97; 11/3/97)

LOTTE SINDACALI NEL MONDO

Colombia - Gli 800.000 lavoratori del settore pubblico colombiano sono riusciti a ottenere forti aumenti di stipendio, piegando il governo con la minaccia di un'enorme manifestazione a Bogotà. I lavoratori hanno ottenuto un aumento medio del 20% (l'inflazione nel paese è del 21,6%), rispetto al 13,5% proposto dal governo, che si è inoltre impegnato a rivedere i propri piani di privatizzazione. Si è trattato del più grande sciopero svoltosi in Colombia negli ultimi 20 anni.

Sempre in Colombia, il 7 marzo è stato ucciso Victor Julio Garzon, uno dei leader sindacali che avevano guidato l'anno scorso le discusse manifestazioni contro la distruzione dei raccolti di coca da parte governativa, sostenendo che si trattava dell'unica fonte di sostentamento per le campagne impoverite. Nelle ultime settimane sono stati uccisi almeno altri sei leader sindacali e contadini che avevano partecipato a queste manifestazioni.

Portogallo - Il 7 marzo i lavoratori delle ferrovie hanno fatto un giorno di sciopero contro i piani di ristrutturazione dell'ente statale che gestisce le ferrovie. I lavoratori sono membri dell'Unione dei Lavoratori Portoghesi, che rappresenta circa 8.000 dei 14.000 lavoratori del settore ferrovie del paese. Il governo ha annunciato un piano che prevede la suddivisione dell'azienda statale in due società, con l'affidamento della gestione di alcuni servizi a operatori privati.

Grecia - Da alcune settimane sono in agitazione gli insegnanti delle scuole greche. Il 60% delle scuole è rimasto chiuso. Il governo affer-

ma di non avere i fondi necessari per soddisfare le richieste degli scioperanti. La Grecia si sta preparando a entrare nell'Unione Monetaria Europea riducendo gli stipendi e le agevolazioni dei dipendenti pubblici.

Jugoslavia - Quasi tutte le scuole serbe sono rimaste chiuse una settimana, nell'ambito dello sciopero che da due mesi gli insegnanti stanno conducendo per ottenere aumenti di stipendio. Secondo i sindacati le lezioni sono saltate in circa il 75% degli istituti del paese, dagli asili alle scuole secondarie. Gli insegnanti chiedono aumenti del 60%. Il governo ha stipulato un accordo a parte con i sindacati controllati dallo stato, che prevede un aumento del 10%.

USA - L'organizzazione sindacale Laborers' International Union of North America ha avviato un'intensa campagna per la sindacalizzazione dei circa 2.500 lavoratori addetti alla rimozione dell'amianto. La maggior parte dei lavoratori che svolgono questa mansione sono immigrati dall'America Latina e, essendo privi di documenti regolari, sono costretti a lavorare in condizioni insicure. Questa campagna, che parte dalla città di Los Angeles, differisce da quelle già realizzate in passato, perché prende di mira l'intero settore e non solo singole aziende.

USA - Nove persone sono state arrestate mentre dimostravano contro l'apertura di un nuovo grande negozio Nike a San Francisco, il 22 febbraio scorso. I dimostranti protestavano per il fatto che i subappaltatori della Nike pagano meno di \$4 i lavoratori indonesiani per realizzare un paio di scarpe che vengono poi vendu-

te negli USA a \$140, tutto questo mentre atleti come Michael Jordan vengono pagati milioni di dollari per fare pubblicità alla Nike.

Indonesia - Mughtar Pakpahan, un leader sindacale indonesiano incarcerato e sotto processo per sovversione, è stato ricoverato in ospedale. Le sue condizioni, secondo un rappresentante sindacale, sono gravi. Pakpahan è a capo del SBSI, un sindacato indonesiano illegale, ed è stato arrestato a seguito dei disordini che si sono avuti a Giacarta il 27 luglio dell'anno scorso. In passato, le accuse di sovversione sono sempre state punite in Indonesia con la pena di morte.

Iran - Più di 1.000 lavoratori del settore petrolifero iraniano hanno manifestato il 16 febbraio di fronte alla sede del Ministero del Petrolio a Teheran, per protestare contro i bassi stipendi, il taglio dei prestiti agevolati per la casa e dei buoni per il cibo. I lavoratori hanno protestato anche per le forzate dimissioni a cui sono stati costretti alcuni dei loro leader sindacali. E' intervenuta la polizia antisommossa che ha arrestato numerosi partecipanti, in seguito rilasciati.

Niger - In Niger, i lavoratori del settore dell'energia elettrica hanno tenuto il 15 e il 16 febbraio due giorni di sciopero, che hanno causato la chiusura delle fabbriche e interrotto l'erogazione dell'acqua. I lavoratori protestavano contro il piano del governo che prevede la privatizzazione della distribuzione dell'energia elettrica nel paese.

(Fonte: Solidarity Net - <http://www.solinet.org/>)

PAESI BALTICI Iniziativa militare

Il viceministro della Difesa britannico ha inaugurato la sua visita ufficiale in Lituania affermando che il suo paese appoggia la creazione di una forza navale comune dei paesi Baltici, che verrà denominata Baltron. Alla creazione di tale forza contribuiranno anche Germania, USA e paesi scandinavi. La Russia si oppone fermamente da tempo all'adesione dei paesi Baltici alla NATO e alle altre alleanze occidentali. (Fonte: OMRI, 24/2/97)

POLONIA

Arrivano i fondamentalisti

Durante una seduta congiunta delle due camere del parlamento polacco per discutere la proposta di nuova costituzione, il leader di Solidarnosc Marian Krzaklewski, ha rifiutato la bozza in discussione e ha chiesto una costituzione basata sui valori religiosi. "La Polonia ha sempre fondato il suo sistema di valori e la sua legge costituzionale sui principi cri-

stiani", ha affermato Krzaklewski. L'ex-premier Mazowiecki ha proposto una formula di compromesso, da inserirsi in un preambolo, con la quale si affermi che la Polonia è una nazione formata da credenti e non credenti. Il senatore di Solidarnosc Barbara Lekawa ha chiesto che in tutta la costituzione la parola "cittadini" venga sostituita con la parola "nazione". La coalizione politica di cui Solidarnosc è l'asse portante è in testa a tutti i sondaggi relativi alle prossime elezioni. (Fonte: OMRI, 26/2/1997)

TURCHIA/KURDISTAN

Lunga vita a "Provide Comfort"

Il mandato dell'operazione "Provide Comfort", cioè la "protezione" aerea della popolazione kurda del nord Iraq da parte degli Stati Uniti e dei loro alleati, è ufficialmente scaduto il 31 dicembre 1996. Un nuovo accordo è stato però approvato dal Parlamento turco dopo un acceso dibattito estesosi all'opinione

pubblica. Gli Stati Uniti hanno accolto con soddisfazione la decisione, ribadendo che si tratta di un'estensione del primo mandato, anche se il nome dell'operazione non verrà conservato a lungo. La Francia ha invece deciso di uscirne, ritenendo che l'accordo *food-for-oil* con l'Iraq, approvato sotto l'egida dell'ONU (v. "G&P", n. 35), abbia tolto all'operazione ogni ragione d'essere. La Francia sostiene che per l'efficace distribuzione degli aiuti umanitari nel nord dell'Iraq e nel resto del paese la copertura area non è più necessaria e che la missione ha ormai perso la sua dimensione umanitaria. Ciò sottolinea una volta di più la differenza tra la politica americana e quella francese verso l'Iraq; e riduce l'operazione "Provide Comfort" a un'operazione essenzialmente statunitense, sostenuta dai più o meno ubbidienti alleati di Londra e Ankara. Sarà comandata congiuntamente da ufficiali americani e turchi, mentre gli aerei da combattimento non potranno essere coinvolti in nessuna operazione offensiva. La capacità di fuoco potrà essere utilizzata in chiave esclusivamente difensiva, e soltanto dopo che l'aereo "nemico" sia stato identificato e il suo pilota avvertito. Baghdad ha subito condannato la decisione del Parlamento turco che permette agli aerei alleati di continuare a utilizzare la base di Incirlik. Ma il Primo ministro Erbakan (leader del partito Refah) ha superato la propria ostilità contro la presenza di aerei stranieri sul suolo turco, in considerazione dei vantaggi derivanti ad Ankara dal rinnovo dell'operazione "Provide Comfort". Dopo aver già ottenuto la chiusura del campo per rifugiati kurdi turchi ad Atrush, nel nord dell'Iraq, perché controllato dai guerriglieri del PKK, il governo turco ottiene da ora in poi un formale via-libera USA alle incursioni in territorio iracheno. Washington ha già espresso "comprensione" agli inizi di quest'anno, quando 5.000 militari turchi, coperti dalle forze aeree, hanno sconfinato in territorio iracheno in uno degli "stagionali" attacchi contro il PKK e ucciso oltre 150 guerriglieri. Finché dura lo scambio "Provide Comfort"- "comprensione" fra Ankara e Washington, la situazione dei

guerriglieri kurdi rimarrà precaria, e ci si dovranno aspettare numerosi sconfinamenti turchi in Iraq giustificati dalla "minaccia alla sicurezza interna" costituita dall'attività del PKK. E qualsiasi protesta di Baghdad rimarrà, come ci si può ben immaginare, lettera morta.

(Simona Battistella)

VIETNAM

Hanoi rimborsa gli USA

Il governo di Hanoi ha accettato di pagare agli USA i debiti che l'ex-governo del Vietnam del Sud aveva contratto con gli americani prima del 1975. La cifra ammonta a più di 140 milioni di dollari e si riferisce a finanziamenti che gli Stati Uniti avevano fornito al governo fantoccio di Saigon per sostenerlo nel suo sforzo bellico contro il Nord. Come ha dichiarato un funzionario USA, "l'impegno a pagare questo debito aprirà la porta a nuovi investimenti americani nel paese". (Fonte: "International Herald Tribune", 12.3.97)

COLOMBIA

Terrorismo di stato

Il 5 marzo scorso unità militari appartenenti al battaglione Cordova dell'esercito colombiano hanno fatto un'incursione in una zona a prevalenza contadina del dipartimento di Magdalena, bruciando le abitazioni di cinque contadini e portandoli verso la base militare di Aracataca per poi ucciderli: i coniugi Arce sono stati fucilati e successivamente presentati alla stampa come guerriglieri morti in uno scontro a fuoco; a un altro è stato tagliato il cuoio capelluto, mentre gli altri due sono stati trovati morti con evidenti segni di tortura a circa 15 km di distanza; i volti erano sfigurati per evitarne l'identificazione. Il Bloque Caribe delle Farc-Ep (Forze armate rivoluzionarie colombiane-esercito del popolo) denunciano lo stato colombiano per questo ennesimo crimine e affermano che questa nuova strage di civili inermi rientra nella realtà quotidiana di molte regioni del paese. La guerra sporca come politica di stato - prosegue il comunicato delle Farc - è, come sempre, portata avanti dalle forze armate e, in forma occulta, dai gruppi paramilitari. Le Farc-Ep sollecitano la comunità nazionale e internazionale a frenare il terrorismo di stato in Colombia.

SEI MATTO? ENTRA NELL'ESERCITO

Il ministro della difesa Andreatta ha difficoltà a trovare volontari per il nuovo modello di esercito su base professionale. Dal 1992 a oggi il numero dei volontari a ferma breve si è più che dimezzato, passando da 2.758 a 1.162. Una delle cause principali, secondo il generale Castelluccio, direttore della divisione reclutamento, è l'impiego di unità dell'esercito su base volontaria in situazioni di media intensità di rischio, come ad esempio in Bosnia, impiego che "ha determinato una repentina disincentivazione delle aspirazioni".

Una possibile soluzione potrebbe essere quella involontariamente (?) offerta dal capitano Marco Cannavici, responsabile del consultorio psicologico del più importante ospedale militare, quello del Celio. Il generale, in un'intervista concessa a "il manifesto" del 9 marzo scorso, ha dichiarato: "Abbiamo bisogno di scegliere l'uomo giusto per il posto giusto. Ad esempio chi, al test psicoattitudinale della visita di leva, evidenzia tratti di personalità ossessivi, sarà adatto alla gestione, alla raccolta e

all'uso di informazioni. Chi marca un tratto paranoideo, e quindi è una persona guardinga e sospettosa, andrà bene nelle forze di controllo, in polizia, in ruoli ispettivi. Le personalità schizoidi, emotivamente fredde, dovrebbero essere utilizzate in condizioni di stress tipo la protezione civile dove si richiedono decisioni immediate, a freddo, mentre al fronte, nelle forze d'urto, si richiede un tratto di personalità intraprendente, un volontario per eccellenza, uno schizo-affettivo".

Se da un lato gli ospedali psichiatrici chiudono e i pazienti dimessi hanno difficoltà a reinserirsi e trovare un lavoro, e dall'altro l'esercito non trova volontari, perché non prendere dunque due piccioni con una fava?

Ma c'è un'altra "perla" nell'intervista a Cannavici: scopriamo infatti che se la media dei ragazzi italiani con problemi psicopatologici è del 30%, tra i giovani arruolati questa sale al 60-70%. Insomma: sei matto? Arruolati! E se non lo sei, stai sicuro che hai buone possibilità di diventarlo!

Claudio Tomati

TEMPESTA NEI BALCANI

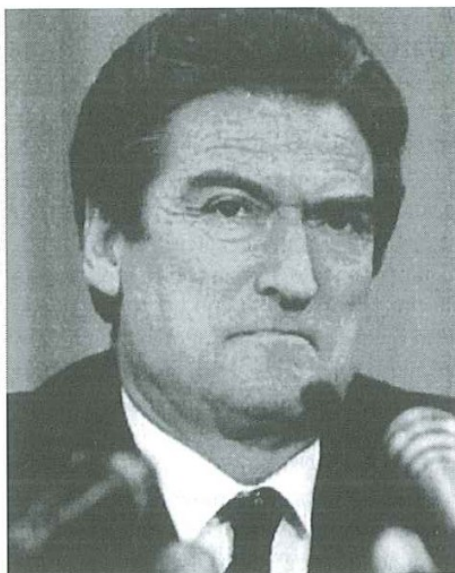
di **Andrea Ferrario**

La rivolta albanese, il cui esito è ancora difficile da prevedere da prevedere nel momento in cui chiudiamo il numero, si inserisce in un contesto balcanico già molto instabile e può portare a un acuirsi delle tensioni in Kosovo e Macedonia, dove vi è una forte presenza di popolazioni albanesi

Le intense e violente repressioni messe in atto da Berisha negli ultimi anni e gli ampi appoggi di cui egli godeva presso i governi occidentali (in prima fila quello italiano), non sono stati sufficienti a garantire la stabilità del suo potere. A soli 9 mesi dalle elezioni truffa che hanno dato una schiacciante vittoria al Partito Democratico (97% dei seggi in parlamento), è stato sufficiente che il Fondo Monetario Internazionale chiedesse di mettere un po' d'ordine nel sistema finanziario del paese (ritenendo con ogni evidenza l'Albania ormai sufficientemente "normalizzata" a livello politico per potere adottare misure così impopolari), perché si scatenasse una vera e propria rivolta popolare in tutto il paese. Questa rivolta, i cui esiti sono ancora incerti nel momento in cui scriviamo, si svolge in un contesto balcanico e internazionale nel quale sono in atto tendenze che è utile cercare di delineare.

RUGOVA IN DIFFICOLTA'

Il principale fattore che rende l'Albania una pedina decisiva sullo scacchiere balcanico è costituito dalle ampie minoranze albanesi che vivono in due stati confinanti: la Federazione Jugoslava e la Macedonia. Nella Federazione, composta da Serbia e Montenegro, gli albanesi sono concentrati pressoché totalmente nel Kosovo, dove costituiscono il 90% della popolazione. Qui, dal 1991 è in atto una resistenza non violenta nei confronti del governo di Belgrado, sotto la guida della



Sali Berisha

(Foto di B. Bisson - Sygma/G. Neri)

Lega Democratica del Kosovo (LDK) di Ibrahim Rugova, che detiene il 75% dei seggi del parlamento albanese del Kosovo, eletto in clandestinità. Rugova è stato negli ultimi mesi oggetto di forti critiche da parte di Demaci, leader del secondo partito albanese del Kosovo, il quale gli rimprovera una scarsa determinazione politica.

Demaci ha in particolare accusato Rugova di non avere sfruttato la recente crisi politica a Belgrado per intensificare la lotta contro il potere serbo, accuse che sono state mosse al leader della LDK anche da altre importanti personalità, tra cui il noto scrittore albanese Ismail Kadaré. Contemporaneamente a queste polemiche, ha fatto la sua comparsa, per la prima volta, un'organizzazione terrorista, il Movimento per la Liberazione del Kosovo, che ha compiuto una serie di attentati sempre più gravi, seguiti da una forte repressione da parte della polizia serba. Di fronte a questi fatti, i partiti di opposizione hanno chiesto più volte a Rugova di convocare il "parlamento ombra" del Kosovo, senza ottenere risposte precise. Rugova sembra essere sempre più in difficoltà nel proseguire la sua politica che si pone l'obiettivo dell'indipendenza totale dalla Serbia (e non della sola autonomia, come nel caso di Demaci) e di un coinvolgimento diretto delle grandi potenze, in particolare degli Stati Uniti, nella questione del Kosovo. Gli Stati Uniti operano ormai da anni su due piani diversi: da un lato legittimano e appoggiano le rivendicazioni degli albanesi, dall'altro premono affinché la lotta rimanga passiva,

per non alterare il già complicato quadro balcanico. Di questa politica si è finora fatto pienamente interprete Rugova, più volte ricevuto alla Casa Bianca. La crisi in Albania rischia di esasperare i dissidi interni alla leadership del Kosovo. La posizione di Rugova è stata a questo proposito più che ambigua: prima dello stato di emergenza ha chiesto al governo di Ti-

UNA PAGINA WEB SULLA RIVOLTA IN ALBANIA

Andrea Ferrario, in collaborazione con "G&P", ha aperto una pagina web costantemente aggiornata con informazioni e approfondimenti sulla rivolta in Albania. In essa c'è anche uno "spazio aperto" per chi vuole intervenire.

L'indirizzo è il seguente:

<http://www.geocities.com/CapitolHill/9720/>

Per informazioni/contributi rivolgersi a questo e-mail: a.ferrario@mclink.it

EUROPA: CON BERISHA FINO ALL'ULTIMO

Il 21 febbraio il ministro degli Interni di Berisha, Halit Shamata, si è recato in visita ufficiale in Germania, dove ha firmato con il ministero degli Interni tedesco un accordo in base al quale quest'ultimo ha donato alla polizia albanese aiuti per un milione di DM.

Il responsabile della Sezione Adriatico Orientale del Foreign Office inglese, Robert Bennet, ha convocato il 18 febbraio scorso l'ambasciatore albanese a Londra per comunicargli che il suo governo sta-

va preparando l'incriminazione del quotidiano inglese "The Independent" per avere diffamato il governo di Berisha con le sue "distorsioni dei fatti". Per evitare l'incriminazione, ha affermato Bennet, il quotidiano "dovrà ritirare tutte le affermazioni e chiedere scusa".

Nel suo articolo, "The Independent" aveva descritto le connessioni tra il regime di Berisha e le piramidi finanziarie, nonché i suoi metodi autoritari...

(Fonte: ATA)

rana di accettare la formazione di un governo di coalizione e di chiedere l'aiuto di USA, UE e FMI. Il 1° marzo, quando Berisha si è fatto rieleggere come presidente di fronte al paese in rivolta, Rugova gli ha mandato un caloroso messaggio di auguri, complimentandosi con lui, fatto che acquista maggiore risalto se si tiene presente che i rapporti tra Rugova e Berisha sono sempre stati molto freddi. Il giorno successivo, i partiti albanesi del Kosovo hanno preso ufficialmente posizione di fronte alla dichiarazione dello stato di emergenza: seppure con toni più moderati e sfumati di quelli degli altri partiti, la Lega Democratica del Kosovo di Rugova ha espresso il suo "appoggio agli sforzi delle autorità albanesi per riportare l'ordine nel paese". Gli esiti della rivolta contro Berisha avranno quindi una ripercussione decisiva su questa regione di importanza chiave per tutta l'area.

"CAMERE A GAS PER GLI ALBANESI"

Una forte minoranza albanese (25% circa) è presente anche in Macedonia, concentrata soprattutto in una regione compresa tra i confini meridionali del Kosovo e quelli nord-orientali dell'Albania. Qui le recenti elezioni amministrative hanno visto una forte crescita dei partiti nazionalisti sia albanesi che macedoni. Gli albanesi hanno conquistato la maggioranza nella città di Tetovo (dove circa due anni fa vi erano stati gravi incidenti a sfondo etnico) e in quella di Gostivar. I neoeletti sindaci delle due città hanno recentemente dichiarato di volere formare una regione a statuto speciale, con ampie autonomie in campo amministrativo ed economico, incontrando una reazione decisamente negativa

da parte del governo nazionale. Tutto ciò è avvenuto mentre a Skopje, la capitale del paese, si svolgevano delle manifestazioni di studenti macedoni, pacifiche negli atti, ma estremamente violente a livello verbale ("Camere a gas per gli albanesi"), contro l'apertura di un corso in lingua albanese presso la Facoltà di Pedagogia della capitale. Queste manifestazioni sono quindi sfociate, dopo alcune settimane, in uno sciopero della fame a catena, ancora in atto nel momento in cui scriviamo, che ha suscitato messaggi di solidarietà un po' da tutto il paese e, in particolare, da parte della chiesa macedone. Queste tensioni, così come la crisi albanese, rispetto alla quale il governo macedone ha fino a oggi assunto una posizione neutrale, avvengono in coincidenza con l'imminente scadere del mandato dell'UNPREDEP (maggio '97), la forza "di pace" dell'ONU di stanza nel paese da alcuni anni, formata in maggioranza da militari americani e, in minore proporzione, scandinavi. Il mandato è stato prorogato all'ultimo momento per altri sei mesi, con la decisione di spostare due dei tre battaglioni (scandinavi) dal confine con l'Albania a quello con la Serbia, dove già stazionano i battaglioni americani. L'ONU ha deciso all'ultimo momento, di fronte alla rivolta in Albania, di non operare questo trasferimento. Infine, la Macedonia è al centro di alcuni grandi progetti infrastrutturali: un oleodotto che dalle coste bulgare del Mar Nero dovrebbe giungere in Italia attraversando Macedonia e Albania e la costruzione di un'autostrada da Istanbul a Tirana, via Bulgaria e Macedonia, che devierebbe il flusso dei trasporti dal Medio Oriente all'Europa verso l'Adriatico e, di conseguenza, verso l'Italia. Il progetto dell'autostrada era già stato ap-

paltato anni fa a un consorzio italiano, ma il relativo contratto era stato bloccato dal governo socialista bulgaro (non è un caso che alle recenti manifestazioni contro questo governo abbiano partecipato i parlamentari del Polo Casini e Mastella). L'oleodotto è stato invece al centro dei colloqui che Scalfaro (grande sostenitore di Berisha) ha avuto con le autorità macedoni nel corso del viaggio compiuto a fine febbraio a Skopje, in compagnia del sottosegretario agli esteri Fassino, a sua volta reduce da Tirana.

IL VENTO AMERICANO

Mentre l'Italia prosegue imperterrita nella sua politica di potenza imperiale di secondo rango, gli Stati Uniti hanno reso palese un loro obiettivo a breve termine per l'intera area. Il Segretario di Stato americano Madeleine Albright ha dichiarato in più occasioni, negli ultimi mesi, che "un nuovo vento sta attraversando i Balcani" e che "non vi sono motivi per cui i leader politici dell'area debbano rimanere gli stessi". Parole analoghe sono state pronunciate da Richard Holbrooke, l'ex-mediatore americano nei Balcani. E in effetti nei Balcani le acque sono più che agitate: in Bulgaria il partito di opposizione ha sfruttato il vuoto di potere venutosi a creare, ottenendo la nomina di un esecutivo "presidenziale", che governa senza parlamento, i cui primi atti sono stati la consegna della gestione dell'economia direttamente al FMI e la richiesta di adesione alla NATO. A Belgrado, il potere corrotto e autoritario di Milosevic cerca a fatica di fare fronte alle lotte degli studenti e dei partiti di opposizione, entrambi ampiamente sostenuti dagli USA. Ma tra chi segue gli avvenimenti dell'area è diffusa l'opinione che anche Tudjman e Izetbegovic possano presto risultare non graditi alla Casa Bianca. Quello che nessuno avrebbe mai previsto, è che i rivolgimenti più gravi si sarebbero avuti proprio nell'Albania di Sali Berisha, il più ligio alleato dell'Occidente.



FONTI: ATA, "KIC-Kosova Daily Report", "Vreme", MILS, "Dnevnik", "International Herald Tribune", "Corriere della Sera"

FINE DELLE ILLUSIONI

di Cinzia Nachira

La situazione in Palestina sta diventando incandescente.

Né per l'Autorità Nazionale Palestinese né per il governo israeliano sarà facile riuscire a tenere sotto controllo un popolo dimenticato, disperato, usato come passpartout per giornalisti che dai comodi alberghi di Tel Aviv sparano sentenze su quello che deve fare Arafat "per farsi accettare dall'Occidente"

Le cause del deterioramento drammatico della situazione affondano le radici negli accordi di Oslo, o di Washington che dir si voglia. A suo tempo esponenti palestinesi moderati e per nulla portavoce degli estremisti misero in guardia dalla trappola rappresentata da un compromesso troppo al ribasso, che vedeva l'OLP trasformarsi in amministrazione e Al Fatah tentare di diventare (senza riuscirci) partito di maggioranza. Arafat riusciva, invece, ad assumere il controllo dei gangli vitali dell'amministrazione.

Gli accordi del 1993 portavano in sé il proprio fallimento. Gli israeliani non si impegnavano in nulla di concreto. Tutto ciò che promettevano di fare in pochi anni, o lo avevano già deciso da tempo o non lo avrebbero fatto semplicemente, sicuri in questo delle coperture internazionali di cui godono. Già da molti anni vi era l'intenzione di "dare" Gaza ad Arafat e ciò era negli interessi israeliani, visto che quella striscia, nient'altro che un immenso campo di concentramento dove oltre un milione di palestinesi sopravvivono in condizioni inumane e soprattutto senza prospettive, è u-



Yasser Arafat

na polveriera che già più volte è stata sul punto di esplodere. Per ciò che riguarda la Cisgiordania (da dove, vale la pena di ricordare, Israele prende l'acqua per irrigare "il giardino nel deserto") non si tratta di una smilitarizzazione reale, ma di un ridispiegamento dai centri più popolosi.

di Hebron erano spettri del passato, con decine di attività chiuse, saracinesche sbarrate e pattuglie di soldati israeliani che "controllavano" il vuoto. Evidentemente in attesa che Kiryat Arba (la colonia ebraica dove vivono 400 persone) potesse estendersi.

HEBRON, IL FALSO RITIRO

Ci sono poi due ordini di problemi che gli israeliani non intendono nemmeno affrontare: i coloni in Cisgiordania e a Gaza e i nuovi piani di colonizzazione. Nel mese di gennaio Netanyahu sembrava essere disponibile se non a cambiare politica, almeno a rispettare una piccola parte degli accordi sottoscritti: la firma degli accordi di Hebron e il rilascio di trenta detenute politiche palestinesi hanno illuso molti. In realtà gli ultimi accordi non risolvono alcun problema di convivenza, visto che il 20% della città di Hebron dato ai coloni corrisponde al centro, alla parte che costeggia la moschea di Abramo. Gli accordi rendono anzi ancora più invivibile la città per i 120.000 palestinesi che ormai non hanno speranza alcuna di riprendere le attività in quella zona dove si concentravano i negozi e gli artigiani. Già nel 1994 le strade del centro storico

Inoltre è bene ricordare che i coloni, sia in Cisgiordania che a Gaza, sono dei "gruppi di uomini in armi" fuori da ogni controllo, l'esercito israeliano per giunta pattuglia gli ingressi di queste fortezze e generalmente in caso di scontro sa bene da quale parte schierarsi.

Gli accordi su Hebron sono in realtà nient'altro che uno specchio per le allodole. Il mese scorso è scoppiato il "caso" Har Huma (preferiamo la trascrizione araba a quella ebraica Har Homa), una zona tra Gerusalemme e Betlemme dove il governo israeliano ha deciso di costruire 6.500 case per immigrati ebrei. Il clamore è notevole perché questa dichiarazione giunge dopo un accordo con Arafat ed è tanto provocatoria da

sembrare un bluff. Purtroppo la politica del fatto compiuto è caratteristica di Israele; inoltre questo passo sembra assumere il significato di un "risarcimento" agli integralisti sionisti, i quali si sono stracciati le vesti in vista della "cessione" di Hebron.

UN LEADER DIMEZZATO

L'obiettivo più immediato e visibile è quello di rendere irreversibile l'annessione, proclamata nel 1981, di Gerusalemme. Con il nuovo insediamento la percentuale della popolazione si sposterebbe a favore degli israeliani, anche se per poche centinaia di persone. Nel frattempo si fa chiudere un centro di ricerca cartografica palestinese con l'accusa di essere legato all'ANP. Ma perché un centro cartografico fa paura? Perché fa mappe, studia il territorio e rischia di dimostrare che le pretese sioniste sono fondate su falsi storici, come il tunnel sotto le moschee di Omar ed Al-Aqsa proprio a Gerusalemme. Soprattutto appaiono pericolosi i suoi collegamenti con università straniere.

Har Huma non è un caso isolato, è,

forse, quello di dimensioni maggiori negli ultimi anni. Ma la colonizzazione ebraica di Gerusalemme Est è più l'affossamento totale della speranza che in futuro possa vedere la luce anche solo un mini stato in-



Washington, 13 settembre 1993 - Rabin, Clinton e Arafat
(Foto di Les Stone - Sygma/Grazia Neri)

dipendente.

Arafat cerca di spiegare che in queste condizioni gli sarà sempre più difficile controllare la situazione. In questo contesto coloro che da diverse posizioni hanno criticato gli accordi aumentano il loro consenso.

Avendo scelto di essere un leader dimezzato, Arafat ha già due volte fatto i conti con il rischio di perdere il controllo della situazione. Il primo caso si è verificato dopo la morte di Ayash, detto l'Ingegnere, un militante di Hamas ucciso dal Mossad (i servizi segreti israeliani) ai cui funerali ha partecipato una folla immensa che lanciava slogan pro Hamas e contro Arafat e Israele. La seconda volta il rischio è stato ancora più grande: la rivolta scoppiata in Cisgiordania nel settembre scorso, all'indomani dell'apertura del tunnel sotto le moschee di Gerusalemme (che ha coinvolto i territori per intero, anche città dove il consenso per la leadership di Arafat non è in discussione, come Nablus e Tulkarm) ha visto un ruolo autonomo della polizia palestinese. Questa, quando si è trovata di fronte alla brutale repressio-

ne nei confronti delle manifestazioni ad Hebron, Nablus ecc., ha deciso di difendere i manifestanti ingaggiando scontri a fuoco con l'esercito israeliano. In quel caso Israele ha reagito circondando la Ci-

sgjordania con i mezzi pesanti (che peraltro sono ancora là) per imporre ad Arafat di rimettere in riga i "suoi", pena la "totale rioccupazione" militare. In quel caso Arafat, dopo aver fatto ciò che Israele chiedeva, ha usato propagandisticamente l'episodio minacciando una "nuova Intifada". Il risultato invece è stata una serie di attentati suicidi. Anche in questi giorni Arafat si è lanciato in dichiarazioni che, anche se altisonanti, non fanno che dimostrare la sua debolezza. Dopo il lancio del piano israe-

liano per la costruzione di Har Huma, il leader palestinese ha dichiarato che se Netanyahu costruisce il quartiere, in risposta lui proclamerà lo stato palestinese indipendente. C'è, però, il dettaglio che mentre Netanyahu ha la possibilità concreta di costruire Har Huma, Arafat non ha la possibilità di dichiarare unilateralmente lo stato indipendente, perché per far ciò dovrebbe cambiare radicalmente posizioni ed abbandonare "la politica del compromesso a tutti i costi".

Questi episodi vanno ricordati non per sottolineare cinicamente le difficoltà e la debolezza di Arafat, ma per capire il contesto in cui si sviluppano delle dinamiche che rischiano di portare all'esplosione non la sola Palestina, ma tutto il Medio Oriente.

Inoltre, è da osservare che debolezza e difficoltà non sono del solo Arafat. I gruppi politici contrari agli accordi, da Hamas al Fronte Popolare di Habbash, non offrono concrete prospettive alternative alla disperazione palestinese. La loro opposizione è stata fin dall'inizio priva di un programma politico che fosse in grado di po-

larizzare il disagio popolare. Se all'inizio Hamas organizzava gli attentati suicidi, approfittando del vuoto politico, questo non ha mai significato che l'integralismo islamico avesse un solido consenso tra i palestinesi. Questa anomalia del popolo palestinese è anche una speranza: lascia infatti sperare in una riorganizzazione politica fuori dagli schemi pericolosi del "ritorno allo splendore dell'Islam". In realtà Hamas ha utilizzato il terrorismo e l'ondata di consenso suscitata tra i palestinesi solo per poter avere più forza contrattuale verso l'ANP.

È recente la notizia che il Fronte Popolare e il Fronte Democratico si sono seduti intorno ad un tavolo di trattative con Arafat, su sua richiesta, un incontro inevitabile, vista la situazione. C'è solo da auspicare che gli accordi che ne deriveranno non prevedano solo la spartizione di una torta sempre più piccola.

I PALESTINESI NON ESISTONO?

In questo contesto le reazioni internazionali sono, come di norma, improntate a indignazioni di facciata che non servono nemmeno a preservare il cosiddetto "processo di pace". Gli USA hanno dato una



Yigal Amir, l'assassino di Rabin

pacca sulla spalla a Netanyahu invitandolo a seguire tempi meno rapidi e che non "diano nell'occhio", l'Europa ha sostanzialmente taciuto. L'Italia ha fatto dichiarazioni di "preoccupazione", senza specificare se fosse preoccupata per l'ingiustizia palese o per gli interessi che hanno le sue imprese, Fiat in testa, in Cisgiordania. I paesi arabi si riuniscono in vertici infini-

tamente inutili, visto che ormai fin dal 1993 fanno affari più o meno d'oro con Israele. Adel Samara, un economista palestinese residente a Ramallah, ha fin dal 1994 analizzato come i territori occupati avrebbero, con l'autonomia, funto da transito per i capitali israeliani verso i paesi arabi e viceversa.

Ma l'appoggio internazionale al popolo palestinese perché si arrivi a una soluzione credibile è essenziale ed urgente. Un popolo dimenticato, disperato, usato come passpartout per le carriere di giornalisti che dai comodi alberghi di Tel Aviv sparano sentenze su quello che Arafat "deve fare per farsi accettare dall'Occidente", è una mina vagante, come dimostra l'attentato suicida che a New York ha portato un uomo di 69 anni, immigrato recentemente negli USA da Ramallah (una delle città "liberate" dagli accordi) a sparare sulla

folia per poi suicidarsi.

Bisogna impedire che si realizzi quello che sembra essere un obiettivo di Israele fin dalla sua fondazione, la cancellazione dei palestinesi come popolo, impedire che si realizzino le parole di Golda Meir: "I palestinesi? Non esistono!".



A GERUSALEMME PULIZIA ETNICA CON CARTA D'IDENTITÀ

Un'insidiosa forma di pulizia etnica è stata adottata dagli israeliani per spopolare la zona araba di Gerusalemme Est. Lo hanno denunciato alcuni professionisti palestinesi a Londra, il 12 dicembre 1996, nel corso della Campagna Internazionale per Gerusalemme.

Il governo Netanyahu semplicemente annulla i permessi ai palestinesi residenti, ridimensiona il territorio loro destinato e avvia la costruzione di nuovi insediamenti israeliani. Il 10 dicembre 1996 la Israeli Civil Planning and Building Committee ha dato il via libera per la co-

struzione di 132 unità abitative per ebrei ortodossi nel quartiere di Ras al-Amud a Gerusalemme Est, un'area popolata da oltre 11.000 palestinesi. Lo sviluppo delle nuove unità verrà sovvenzionato da un uomo d'affari di Miami.

Faisal Hussein, responsabile a Gerusalemme dell'Autorità palestinese, ritiene che un'esplosione di violenza sarà inevitabile se non sarà bloccato immediatamente il progetto, e sottolinea che il clima era già peggiorato a settembre con la protesta contro la costruzione del tunnel archeologico nella Città Vec-

chia.

Nel frattempo, la maggior parte delle domande presentate dai palestinesi per la costruzione di qualsiasi tipo di edificio, compresi gli ospedali, le scuole o le chiese, continuano a essere respinte dalle autorità israeliane. Significativo è invece il numero di israeliani che negli ultimi anni si sono stabiliti a Gerusalemme Est. Un numero tale da far supporre che siano diventati la maggioranza anche in quella zona.

L'obiettivo minimo della politica di spopolamento perseguita dal governo israeliano è quello

di mantenere nell'intera città un rapporto demografico pari al 72% circa di israeliani contro il 28% circa di palestinesi. Per raggiungere tale obiettivo si impiega ogni mezzo possibile, incluso il negare o ritirare la concessione dei permessi di residenza (e dunque dei relativi documenti di identità), o manipolare il potere giudiziario. Nei tribunali israeliani in pratica si nega ai palestinesi il diritto alla difesa e si utilizza la legge per espropriare la terra ai palestinesi, che essi accettino oppure non accettino le relative compensazioni. (s. b.)

DIALOGO NAZIONALE: RILANCIO DELL'OLP?

di **Ryad Al Malki***

E' ormai abbastanza evidente che il processo di pace è quasi morto. La tensione politica divente sempre più forte e questo si riflette nello stato d'animo della leadership e della gente nelle strade.

Aver raggiunto un accordo su Hebron e sul rilascio delle prigioniere politiche è stato un processo politicamente stressante. A questo punto, per mantenere un bilanciamento politico, il Primo Ministro israeliano doveva quindi offrire qualcosa in cambio all'estrema destra del suo governo e ai coloni più oltranzisti.

La coalizione dei coloni e dell'estrema destra mantiene una forte pressione su Netanyahu perchè conceda il minimo ai palestinesi e il massimo a loro; se vuole restare Primo Ministro a lungo, Netanyahu sa qual è il prezzo che deve pagare, mantenendo una posizione intransigente di fronte alle richieste dei palestinesi.

Debolezza, indecisione e mancanza di esperienza sono tutte caratteristiche di Mr. Netanyahu, che dimostra di essere il peggior Primo Ministro che Israele abbia mai avuto.

Quando insorge una crisi Arafat tende sempre a serrare i ranghi e cercare il consenso interno; sapendo bene cosa può aspettarsi dal governo israeliano, Arafat cerca di evitare uno stallo del processo di pace che può portarlo anche sull'orlo della rottura. Per questo motivo Arafat cerca di far riavvicinare a sé l'opposizione, mandando allo stesso tempo un messaggio a Netanyahu e agli altri nemici perchè si rendano conto del risultato di certe prese di posizione.

Una di queste iniziative è stato l'invito di Arafat ad un "Dialogo Nazionale" tra l'Autorità Nazionale Palestinese (PNA) e i gruppi e singoli esponenti dell'opposizione.

Tutti i partiti politici e i gruppi indipendenti sono stati invitati; per la prima volta dalla visita dell'allora Segretario di

Stato USA, James Baker, i gruppi che si oppongono al processo di pace esistente si sono riuniti sotto gli auspici della PNA. All'incontro, al quale si è avuta la presenza dello stesso Presidente Arafat, i gruppi dell'opposizione hanno inviato delegazioni al più alto livello, segnalando così l'importanza che hanno dato all'incontro stesso.

Gli interventi hanno avuto toni concilianti da entrambe le parti, e anche le opposizioni hanno ammesso la necessità di lavorare in maniera più coordinata alla PNA e hanno riconosciuto gli accordi di Oslo come una realtà all'interno della quale è necessario lavorare, pur mantenendo l'opposizione agli accordi stessi.

Ci sono voluti tre anni perchè entrambe le parti riconoscessero la necessità reciproca di lavorare insieme, l'impossibilità di far tornare indietro la storia e che ci sono nuove realtà che devono accettare, nella speranza di essere capaci di modificarle e di migliorarle negli interessi palestinesi.

Si pone però una domanda a questo punto: questa atmosfera di dialogo è temporanea, associata alla crisi politica e nei negoziati con Israele, oppure è un genuino desiderio di Arafat di serrare i ranghi e di mantenere la formula dell'OLP come era durata per molti anni dell'esistenza dell'organizzazione? La risposta potrà arrivare solamente nel prossimo futuro e dipenderà dal seguito che sarà dato alle prime iniziative decise nei recenti incontri di Nablus.

Per ora sembra che i palestinesi non debbano avere speranze troppo forti, aspettandosi invece iniziative di basso profilo nel prossimo periodo. I soli passi concreti che sono stati intrapresi fino ad ora sono stati il rilascio di uno dei dirigenti

dell'ala militare di Hamas e di altri due prigionieri appartenenti alla dirigenza politica del Fronte Popolare per la Liberazione della Palestina. La proposta invece di stabilire un segretariato permanente per il Dialogo Nazionale e gruppi di lavoro per affrontare le varie questioni sul tappeto fino ad ora non ha avuto seguito.

D'altro canto, la decisione israeliana di costruire un nuovo insediamento di coloni in Jabal Abu Ghnaïm, come parte della Gerusalemme occupata, è diventata la "linea rossa" sia per i palestinesi che per la comunità internazionale.

I palestinesi sono convinti che ogni nuovo insediamento e qualsiasi altra costruzione a Gerusalemme vada contro lo status quo della città e costituisca un'ipoteca sugli accordi per lo status finale che includono anche la questione di Gerusalemme.

E' molto difficile per Arafat accettare di negoziare con il governo israeliano mentre questo impone fatti nuovi sul terreno, anche se le pressioni degli USA perchè questo avvenga diventano irresistibili.

Lo stato d'animo nelle strade palestinesi previene Arafat dal compiere tale passo, per cui ogni movimento può essere fatale.

A Israele non deve essere permesso di ignorare la volontà della comunità internazionale, rifiutando le decisioni delle Nazioni Unite, e allo stesso tempo di far parte della stessa comunità internazionale. Molti casi sono ancora vivi nella nostra memoria e il comportamento basato sulla logica dei "due pesi e due misure" deve cessare immediatamente.

Israele deve essere costretto ad assumersi le proprie responsabilità nella promozione della pace nella regione e a dividerne il prezzo.

*Docente all'Università di Bir Zeit, direttore del centro Panorama e dirigente del FPLP.



PIU' GUERRA CHE PACE

di Gianni Zonca

Un ulteriore peggioramento dei rapporti fra Grecia e Turchia fa temere una ripresa del conflitto nell'isola che avrebbe gravissime ripercussioni non solo nel Mediterraneo

“Se loro ci pestano un piede, noi in cambio gli pesteremo entrambi i piedi!”. Questa dichiarazione del ministro della Difesa turco Tayan rende bene l'idea della situazione odierna a Cipro, l'isola che ha il primato del numero di soldati per chilometro quadrato.

Il piede schiacciato, in questo caso, sono i 20 missili terra-aria S-300 che il governo greco-cipriota ha acquistato dalla Russia nel gennaio scorso. Questi strumenti bellici, che dovrebbero essere collocati nei pressi di Paphos, hanno una gittata di 150 chilometri e sono simili ai Patriot, quindi a scopo difensivo. I due piedi, fuor di metafora, sarebbero le reazioni della Turchia che ha minacciato di impedire con la forza l'installazione di questi missili oltre ad aver stipulato un accordo con il gruppo americano Loral-Wougt per l'acquisto di 72 missili terra-terra Atacms per una somma di 50 milioni di dollari.

Il problema è pertanto il seguente: c'è ancora lo spazio per una mediazione prima della installazione dei missili russi che comunque non avverrà fino alla primavera del 1998?

IL NODO DELL'INGRESSO IN EUROPA

I motivi del conflitto oggi ruotano attorno all'entrata dell'isola nella Comunità Europea. Ricordiamo che Cipro fa parte degli 11 paesi (gli altri sono: Estonia, Lettonia, Lituania, Polonia, Repubblica Ceca, Slovacchia, Ungheria, Slovenia, Romania e Bulgaria) candidati ad aggiungersi ai 15 membri già effettivi. Come è noto uno dei 15 è la Grecia mentre non c'è la Turchia che ha ottenuto per ora solo un trattato di Unione Doganale in vigore dal 1 gennaio

1996.

Atene sostiene che l'adesione di Cipro deve essere disgiunta dal problema della riunificazione: cioè i greco-ciprioti devono essere ammessi tra i 15 anche se non si trova alcun accordo con i ciprioti turchi che occupano il nord dell'isola. In pratica non accetta che l'entrata nella CE dipenda dal ben volere della Turchia. Al contrario Francia, Gran Bretagna, e Germania ritengono impossibile l'adesione se i problemi comunitari greco-turchi non sono precedentemente regolati.

Le autorità greche hanno conseguentemente minacciato di rendere estremamente difficili le aperture dell'Unione Europea verso l'Est se i turco-ciprioti partecipano con la stessa dignità dei greco-ciprioti al processo di adesione all'UE. C'è pertanto una differenza abbastanza sostanziale tra la Grecia e il resto d'Europa sulle procedure di adesione di Cipro che dovrebbero cominciare nel 1998.

Probabilmente l'opinione pubblica greca pensa, non del tutto a torto, che se l'Occidente è costretto a scegliere tra la Grecia e la Turchia sceglie più facilmente quest'ultima.

I motivi risiedono in una serie di ragioni, tra cui fondamentale appare l'importanza geopolitica della Turchia nelle questioni del Medio Oriente che hanno portato di fatto a lasciare impunita l'aggressione del 1974 contro Cipro (vedi "G&P", n. 22), cioè un paese indipendente e membro dell'ONU. È apparso a tutti evidente che Cipro non è il Kuwait...

L'ONU, infatti, sembra orientata ad un progetto di federazione bizonale e bicomunitaria che lascia insoddisfatti i greci e premia in qualche modo lo status quo, favorendo la Turchia.

Da un punto di vista strategico-militare la Grecia ha stretto da tempo un'alleanza con la Siria per l'uso degli aeroporti di Damasco. Potrebbero servire per bombardare Cipro Nord anche con missili terra-aria sa-10, che i greco-ciprioti hanno acquistato negli anni scorsi insieme a carri armati t-80 russi e ad elicotteri sudafricani per compensare in qualche modo il numero dei soldati nettamente inferiori (la Guardia Nazionale greco-cipriota conta 10 mila uomini, reclutati soprattutto da Atene, contro circa 35 mila della Turchia).

Questa critica situazione politico-militare non trova comunque un corrispettivo nella situazione economica della repubblica greco-cipriota. Infatti, la richiesta di entrare nella UE è avvenuta nel pieno rispetto dei parametri di Maastricht, una situazione che solo il Lussemburgo può allo stato eguagliare. Alcuni indicatori economici come il tasso di crescita annuale (4,7%), l'inflazione (2,6%), il tasso di disoccupazione (3%), il debito pubblico (54,1% del PIL), il livello di vita (14.000 dollari per abitante nel 1996 contro 2.800 dollari al nord nel 1994) testimoniano l'ottimo livello di sviluppo pur in presenza di un elevato bilancio per le spese militari (10% del PIL).

IL PUNTO DI VISTA GRECO

La questione di Cipro si trascina ormai da troppo tempo per complesse ragioni di politica nazionale e internazionale, economiche, culturali, religiose e militari.

Nel 1960 Cipro ottenne l'indipendenza dall'Inghilterra e negli accordi sottoscritti a Londra e a Zurigo il potere politico rimaneva nelle mani della maggioranza greca (allora poco meno di 600.000 persone pari all'82% della popolazione) con

molte garanzie, tuttavia, a favore della minoranza turca.

Dopo l'intervento militare turco del 1974, in risposta ad un tentativo di colpo di stato greco (si era al tempo dei colonnelli), l'isola fu divisa in due zone geografiche: la Repubblica di Cipro al Sud, la sola riconosciuta dalla comunità internazionale, con abitanti di origine greca e comprendente il 60% del territorio. L'altra al nord che si è proclamata nel 1983 Repubblica turca di Cipro del Nord (RTCN), con abitanti di origine turca e riconosciuta solo dalla Turchia.

Secondo i greci l'invasione del 1974 aveva una logica politica più che militare. Non si trattava solo di un espediente difensivo per proteggere la comunità turco-cipriota ma soprattutto offensiva, per tentare di estendere gradualmente il controllo turco su tutta l'isola o quanto meno di creare una confederazione bi-zonale. Prova ne sarebbero il repentino insediamento dei coloni turchi quando ormai era stata ripristinata la legalità costituzionale e, paradossalmente, lo scarso impegno da parte del governo turco per ottenere il riconoscimento internazionale della RTCN. Le autorità turche non hanno mai fornito il numero esatto dei coloni insediati a Cipro, provenienti soprattutto dall'Anatolia. Ne ha parlato solo la stampa turca, indicando una cifra di circa 70.000, superiore per la verità a quella fornita dal Consiglio d'Europa (60.000).

In ogni caso si tratta di un numero rilevante rispetto al totale della popolazione tanto che il giornale turco di sinistra "Ortam" ha scritto che i turchi-ciprioti rischiano di diventare una minoranza nel loro stesso paese. Ciò si verifica in quanto essi sono stati invitati in mille modi ad abbandonare l'isola ed a emigrare per essere sostituiti da coloni in base a un trattato sulla circolazione del lavoro sottoscritto tra RTCN e la Turchia.

Per quanto riguarda, invece, il riconoscimento internazionale, questo avrebbe comportato, secondo i turchi, la costatazione da parte del governo greco-cipriota di non poter più ottenere la riunificazione dell'isola con l'inevitabile conseguenza di cementare ulteriormente i legami della parte sud con la Grecia fino a una eventuale annessione. Proprio quello che la

Turchia temeva e teme come la soluzione per lei più negativa.

IL PUNTO DI VISTA TURCO

Da parte loro i turchi sostengono che l'intervento armato nel 1974 non fu la causa del problema di Cipro, ma la conseguenza di un conflitto di più di un decennio tra le due comunità costato ai ciprioti turchi, secondo le loro stime, 2.000 morti tra il 1963 e il 1974.

I governi turchi, d'altro canto hanno sempre considerato Cipro di rilevante importanza strategica. Soprattutto la parte nord, infatti, ha una posizione decisiva in quanto, situata a soli 60 km dalla Turchia, rappresenta un crocevia tra l'Europa, il Medio Oriente e l'Asia.

Già l'ex capo del governo turco Ozal aveva dichiarato che l'isola era un punto essenziale per la sicurezza della Turchia e che pertanto non poteva stare in mani nemiche. Meglio sarebbe stato poterla controllare totalmente; in subordine almeno la parte nord, come avviene ora. Se così non fosse, infatti, i porti di Istanbul e Smirne potrebbero, in caso di conflitto, essere pesantemente minacciati e spingere la Turchia all'isolamento.

Anche per questo, la politica di Erbakan e della Ciller, entrambi noti per la loro intransigenza su Cipro, incontra in Turchia pochissima opposizione. Inoltre, per la maggior parte dei turchi, le forze armate formate da loro compatrioti presenti nell'isola rappresentano la sola garanzia di sicurezza per la popolazione turco-cipriota.

È altresì probabile, come sostengono anche alcune fonti governative USA, che oggi la Turchia con il partito islamico alla guida del governo, sia più suscettibile di un tempo. I turchi ritengono che non siano stati apprezzati abbastanza i sacrifici fatti schierandosi in ogni situazione chiave con la comunità internazionale anche quando andava contro i loro immediati interessi. Soprattutto lamentano l'ostilità dell'Europa che ha frenato sull'Unione doganale continuando a "rinfacciare" alla Turchia (!) il problema dei diritti umani (vedi questione curda).

In ogni caso, la recrudescenza della crisi cipriota è servita almeno a distogliere l'attenzione della popolazione turca dalle

questioni interne come la corruzione dell'apparato statale, che ha occupato le cronache dei giornali dal novembre scorso.

Dal punto di vista militare, i turco-ciprioti hanno una superiorità vistosa sia come uomini che come armamenti grazie ai massicci aiuti occidentali della Turchia che la Grecia ha cercato di colmare almeno in parte con i recenti acquisti di missili russi. Nell'isola ci sono infatti circa 35.000 soldati turchi appartenenti a tre divisioni, 300 carri armati, 8 veicoli di supporto tattico e 12 elicotteri d'attacco. I turchi, inoltre, hanno concesso le loro basi a Israele che ormai vola sopra Nicosia col permesso di Ankara. Nei cieli di Cipro volano anche gli aerei F-5a/B che la Turchia ha acquistato dalla Germania.

La situazione economica dei turco-ciprioti non è invece molto buona. Dal 1974 vivono sotto embargo e non sono mai riusciti a sviluppare un'economia realmente autonoma. Molti ciprioti turchi, come si è detto, sono espatriati. Il tasso di crescita nel 1994, anno in cui l'inflazione era sul 215%, era negativo. Il deficit rappresenta l'11,8% del PIL e il reddito procapite di un turco cipriota è un quarto di quello del sud. Nel territorio turco sembra di vivere nell'Italia degli anni Cinquanta: abiti dimessi, macchine d'epoca, venditori ambulanti di frutta, decine di soldati dovunque.

Cipro è un'isola lacerata divisa anche fisicamente da un muro. Ci sono ancora due basi aeree inglesi, sancite dai trattati del 1960 e ultimo residuo del dominio coloniale. Si riuscirà a risolvere una volta per tutte questa annosa questione che già Bush voleva chiudere nel 1991? Le speranze non sono molte ma è certo che un nazionalismo esacerbato non sortirebbe dei vincitori ma avrebbe solo l'effetto di destabilizzare una regione strategica del Mediterraneo.

Dopo la Bosnia se lo può permettere la comunità internazionale?



FONTE: ARES, novembre 1996; "Le monde", *Bilan du monde*, 1997; "Le monde", 14/1/97; "Liberation", 27/2/97

UNO SCUDO PER L'IMPERO

di Andrea Ferrario

Gli Stati Uniti stanno cercando di aggirare il Trattato ABM del 1972 che vieta lo sviluppo di sistemi per l'intercettazione dei missili balistici, tra cui il mai abbandonato "scudo stellare". L'obiettivo è quello di garantire l'invulnerabilità nucleare per sé e per i propri alleati, riducendo il ruolo di potenza nucleare della Russia

Di fronte all'allargamento della NATO a Est e alla penetrazione economica e militare degli Stati Uniti nei Balcani e nell'Asia Centrale, la Russia riesce ancora a fare sentire il proprio peso sulla scena internazionale soprattutto in virtù del suo arsenale nucleare, che sta assumendo un ruolo strategico sempre più rilevante per il paese, nel quadro di un continuo deterioramento delle istituzioni politiche e, soprattutto, dell'esercito. Tuttavia, anche il peso di questo arsenale potrebbe essere fortemente ridotto in un prossimo futuro, se gli USA riusciranno nei loro tentativi di sviluppare dei sistemi ABM (sistemi antimissili balistici), più noti come "scudi stellari".

COME AGGIRARE IL TRATTATO ABM

Nel 1972 è stato stipulato, tra l'allora Unione Sovietica e gli Stati Uniti, il Trattato ABM che vieta lo sviluppo e il dispiegamento di questi sistemi antimissile, in grado di permettere a chi li impiegasse di diventare "invulnerabile" alle armi nucleari. "L'esistenza di questo trattato ha avuto un'importanza essenziale, perché [...] ha reso possibile portare a termine con successo tutti gli accordi stipulati fino a oggi per il controllo delle armi strategiche offensive", scrive Gennadij Obolenskij sulle pagine del quotidiano "Krasnaja Zvezda", organo dell'Esercito russo. "Oggi esistono ampie opportunità per creare nuovi sistemi ABM in grado di neutralizzare i missili a breve e medio raggio, vale a dire i cosiddetti missili non strategici. Il



Trattato ABM non contiene alcuna restrizione relativa ai sistemi ABM non strategici, perché nel 1972 non era possibile prevedere l'attuale situazione, che vede decine di paesi in possesso di missili di tale tipo", continua Obolenskij.

In un articolo comparso nel quotidiano russo "Pravda Rossii", Richard Ovinnikov spiega più nei dettagli la politica adottata di recente dagli USA riguardo ai sistemi ABM: "L'amministrazione Clinton ha deciso che doveva liberarsi di questa proibizione alla creazione di sistemi di difesa ABM. Era ormai diventato chiaro che i tentativi di creare uno 'scudo' antimissile sopra gli Stati Uniti, messi in atto da Reagan e Bush nel periodo 1983-1992, erano falliti. Il Pentagono ha cercato di aggirare questi insuccessi con dei metodi che gli consentissero di procedere più gradualmente nella neutralizzazione dei missili balistici russi. Nel contesto di questo piano, Washington ha offerto nel 1993 alla

Russia di avviare colloqui bilaterali al fine di 'suddividere' i missili balistici in due categorie, basate sulla loro velocità: strategici (intercontinentali) e non strategici (tattici). I missili con una velocità di 7 km al secondo avrebbero dovuto fare parte della prima categoria. Quelli con una velocità fino a 5 km al secondo della seconda. Gli statunitensi, lasciando apparentemente da parte i primi, per il momento, hanno proposto di consentire la creazione di sistemi di difesa ABM contro la seconda categoria, quella dei missili tattici. Si tratta delle cosiddette difese ABM di teatro, che in tal modo sarebbero state esentate dal Trattato ABM.

"La differenza di velocità proposta dagli USA per le due categorie di missili non è grande e, di conseguenza, le tecnologie per contrastare i missili tattici, se consentite, sarebbero vicinissime al potenziale necessario per intercettare i missili strategici. Dopo alcune esitazioni, la parte russa si è detta disponibile ad accettare una soglia di velocità più bassa per i missili di intercettazione tattica, e cioè non più 5, ma 3 km al secondo. Per gli Stati Uniti ciò è stato sufficiente, come inizio. Washington stava infatti lavorando apertamente all'elaborazione di tecnologie a doppio fine e cioè di sistemi ABM non strategici, in grado potenzialmente di intercettare anche missili strategici con l'apporto delle opportune modifiche. [...] L'obiettivo dell'Esercito americano è quello di mettere a punto un programma per lo sviluppo di sistemi di difesa ABM 'd'alta quota', in grado di proteggere aree di svariati km di diametro da missili di ri-

DISARMO. LA CLESSIDRA SI E' FERMATA

La firma dei trattati Start I (1991) e Start II (1993) aveva indotto la comunità internazionale a un grande ottimismo: nel 1991, infatti, le due maggiori potenze schieravano complessivamente oltre 40.000 testate nucleari tattiche (missili di teatro, proiettili di artiglieria, bombe per aerei tattici, mine, etc.) e strategiche (missili lanciati da basi terrestri Icbm, da sommergibili Slbm e missili o bombe sganciate da aerei) ma già nel 1995 il numero era sceso a 21.000, di cui oltre 15.000 strategiche.

Dal luglio 1995 ad oggi invece, USA e Russia hanno ritirato dal servizio soltanto poche centinaia di testate, come evidenzia il terzo rapporto "Clessidra atomica" sul disarmo nucleare presentato dall'Archivio disarmo nel dicembre 1996.

Il processo di smantellamento si è quindi ridotto rispetto al passato, anche se comunque tiene fede agli impegni sottoscritti nel 1991 di portare entro il 2001 a 6.000 il numero delle testate nucleari operative di ciascun paese.

BILANCIO E PREVISIONI

Nel gennaio 1993, in seguito all'accelerazione dei negoziati per ulteriori riduzioni degli arsenali nucleari, Bush e Eltsin firmano lo

Start II che prevede un tetto massimo di 3.500 testate operative per ciascun paese. In base al trattato dovrebbero essere eliminate tutte le testate multiple Mirv sui missili Icbm e tutti i missili pesanti SS-18; USA e Russia non potranno avere più di 1.750 testate per Slbm ciascuno, mentre il numero delle armi aeronautiche ammesse verrà definito in base a quelle effettivamente trasportabili. Gli accordi sottoscritti, non ancora ratificati, non prendono però in considerazione l'arsenale nucleare tattico già operativo, né le testate strategiche che verranno tenute di riserva, che porterebbero il livello delle testate nucleari a 7.500/8.500.

Negli ultimi due anni gli USA hanno smantellato 69 testate per missili Icbm e, se rimanesse in vigore solamente gli accordi già ratificati, il numero dovrà diminuire di oltre 621 unità; se invece diventerà operativo anche lo Start II, le testate dovranno diminuire di oltre 900 unità. Le intese contenute nello Start I hanno permesso agli USA di varare, a fine 1996, il loro diciassettesimo sottomarino della classe Ohio, con conseguente aumento dei missili Slbm fino a 408 e delle testate trasportabili a 3.264. Con gli attuali accordi, gli Stati Uniti potranno avere una flotta strategica di 18 sottomarini, 432 vettori e 3.456 te-

state. Qualora la Duma russa ratificasse lo Start II, dovranno ritirare, entro il 2003, quattro sottomarini e portare la capacità di trasporto dei restanti 336 missili da 8 a 5 testate, per un totale di 1.680. La ristrutturazione delle forze strategiche aeree degli USA, compatibile con i limiti imposti dallo Start I, consentirà loro di disporre fino a 2.760 testate e bombe.

Complessivamente gli Stati Uniti, pur raggiungendo i limiti previsti entro il 2001, hanno ritirato, dal gennaio 1996, 50 testate, mentre ne sono entrate in servizio, insieme al sottomarino della classe Ohio, altre 192.

In conformità allo Start I, la Russia dovrà diminuire entro il 2001 il numero delle testate trasportabili su vettori terrestri, da 3.565 a 3.200; se ratificherà lo Start II, questo numero dovrà passare, nei due anni successivi, ad 800. Per quanto riguarda le forze sottomarine è sufficiente il ritiro di un sottomarino della classe Delta III e di 528 testate per missili Slbm, per poter rientrare nei parametri dello Start I. In campo aeronautico, il numero di bombardieri strategici è già inferiore a quello previsto per il 2001.

Il rapporto prende in esame gli altri paesi "ufficialmente" nucleari e quelli che possiedono "ufficiosamente" missili nucleari o che po-

Forze nucleari statunitensi 1994-2003

Arsenale USA	Dicembre 1994		Settembre 1996		Post Start I 2001		Post Start II 2003	
	vettori	testate	vettori	testate	vettori	testate	vettori	testate
ICBM	580	2.090	557	2.021	550	1.400	500	500
SLBM	360	2.880	384	3.072	432	3.456	336	1.680
Bombardieri strategici	194	2.800	166	2.800	178	2.760	84	1.350
Totale armi strategiche	1.134	7.770	1.002	7.893	1.160	7.616	920	3.500
Armi tattiche	-	1.150	-	950	-	950	-	500
TOTALE	1.134	8.920	1.002	8.843	1.160	8.566	920	4.000

Forze nucleari russe 1994-2003

(le cifre includono i missili che devono essere trasferiti dalle altre repubbliche dell'ex URSS alla Russia)

Ars. URSS/Russia	Dicembre 1994		Settembre 1996		Post Start I 2001		Post Start II 2003	
Tipo di arma	vettori	testate	vettori	testate	vettori	testate	vettori	testate
ICBM	887	4.833	727	3.565	902	3.200	800	800
SLBM	456	2.320	440	2.272	424	1.744	408	1.696
Bombardieri strategici	109	1.374	69	810	109	1.374	85	1.000
Totale armi strategiche	1.452	8.527	1.236	6.647	1.419	6.318	129	3.500
Armi tattiche	-	4.300	-	4.300	-	2.750	-	1.500
Testate ABM	100	100	100	100	100	100	100	100
TOTALE	1.552	13.000	1.336	11.047	1.519	9.168	1.393	5.000

trebbero avere la tecnologia necessaria alla produzione futura di questo tipo di armi. I dati ufficiali parlano di 160 testate lanciabili da terra e 100 testate per bombe aeronautiche (tattiche) appartenenti alla Gran Bretagna; la Francia dispone di 384 testate per sottomarini e 65 per bombe aeronautiche; la Cina possiede 113 testate per missili a terra (raggio tra i 1.800 e 13.000 km), 12 per Slbm (1 sommergibile), 150 bombe aeronautiche e 120 testate tattiche. Per quanto riguarda gli stati che "ufficiosamente" possiedono un arsenale atomico (Israele, India, Pakistan, Corea del Nord), si parla di circa 170 testate complessive e viene riconosciuta loro la capacità di ricerca e di produzione autonome. Iran e Iraq sono stati sul punto di produrre armi nucleari con tecnologia occidentale, russa e cinese, mentre Sudafrica, Brasile ed Argentina hanno abbandonato i loro programmi per lo sviluppo di armi nucleari.

IL DISSENSO USA-RUSSIA

Le obiezioni russe allo Start II, che ne hanno rinviato finora la ratifica da parte della Duma, sono di carattere politico e strategico: viene denunciato un rischio di iniquità del trattato in campo strategico, in quanto con lo Start II si propone di eliminare gli lcbm pesanti e le testate multiple, cardine della triade strategica russa nonché l'eccessiva spesa per il rafforzamento della componente navale e l'ammodernamento degli lcbm; per rispettare gli accordi, infatti, la Russia dovrebbe schierare 500 nuovi missili lcbm a testata singola. Inoltre l'allargamento della Nato ai paesi dell'ex Patto di Varsavia e le difficoltà nell'applicazione del rinegoziato trattato sulle forze convenzionali (Cfe) in Europa del 1990 rischiano di renderla militarmente inferiore inducendola a contare più del passato sul deterrente nucleare. La Duma russa è inoltre preoccupata delle costanti pressioni della maggioranza repubblicana al Congresso statunitense per aggirare i limiti del trattato sui sistemi di difesa antimissilistici (Abm) del 1972.

Gli Stati Uniti, da parte loro, affermano che lo Start II è equo e la sua ratifica è la necessaria premessa ad un eventuale Start III e che il limite di 3.500 testate, da garantire entro il 2003, assicurerebbe comunque un'intatta capacità di risposta ad ipotetici attacchi. Clinton ha inoltre smentito la possibilità di aggirare il trattato Abm, confermando la sua adesione.

Paolo Fantoni

torsione. Da parte sua, la Marina americana sta cercando di creare dei sistemi ABM di fascia superiore, basati su mare. Ciò renderebbe possibile dispiegare degli ombrelli antimissile al di sopra di alcune città prossime al mare (come, per esempio, New York, Los Angeles e Tokyo), oppure per proteggere corpi di spedizione che sbarcassero sulle coste di un altro paese. Infine, l'Aviazione degli Stati Uniti sta lavorando alla creazione di sistemi ABM in grado di creare le condizioni per distruggere qualsiasi missile balistico durante la fase di lancio, per mezzo di dispositivi laser montati su aerei".

UN ACCORDO UTILE SOLO AGLI USA

Obolenskij scrive sulla "Krasnaja Zvezda" che "gli stanziamenti ufficiali per i programmi ABM hanno raggiunto nel 1996 la cifra di 3,5 miliardi di dollari, con un aumento del 20% rispetto all'anno precedente. Si tratta tuttavia solo della punta dell'iceberg, perché la cifra non tiene conto dei finanziamenti stanziati per progetti di ricerca e per altri progetti a lungo termine, esterni al programma ABM, ma comunque paralleli a esso. È noto inoltre che esistono dei programmi segreti, finanziati al di fuori del bilancio ufficiale".

Ovinnikov prosegue nella sua analisi strategica, affermando che "gli USA stanno cercando in primo luogo di coprire l'avanzata delle proprie forze di terra, soprattutto in previsione dell'imminente allargamento della NATO. In secondo luogo, prevedono di proteggere con tali sistemi ABM eventuali operazioni di sbarco in altri paesi, oppure di coprire i loro alleati 'marittimi' (in primo luogo il Giappone). In terzo luogo, gli USA stanno cercando di acquisire la capacità di neutralizzare fin dalla partenza ogni missile balistico nemico. Gli Stati Uniti potrebbero così realizzare operazioni offensive su grande scala, sotto l'ombrello di sistemi ABM tattici".

Nel maggio dell'anno scorso si era giunti a un accordo di massima, in base al quale a ciascuna delle parti sarebbe stata consentita la creazione di sistemi ABM di teatro. In realtà si è trattato di una concessione unilaterale agli Stati Uniti, perché la Russia non dispone nemmeno in minima parte dei fondi necessari per sviluppare tali sistemi.

OBIETTIVO: L'EGEMONIA

Le trattative sono proseguite per tutta l'estate, con la stesura di una dichiarazione congiunta e l'annuncio che il 31 ottobre sarebbe stato firmato il primo documento ufficiale, al quale avrebbe fatto seguito una seconda fase di trattative, riguardante i sistemi ad alta velocità, ma all'improvviso la parte Russa ha sospeso ogni trattativa. Come scrive Ovinnikov sulla "Pravda Rossii", "era diventato chiaro che gli Stati Uniti avevano ottenuto l'opportunità di creare legalmente le infrastrutture per i sistemi ABM di teatro. Ciò significava che la NATO, nella sua imminente marcia verso Est, poteva dispiegare un ombrello di sistemi ABM di teatro a protezione degli eventuali nuovi insediamenti militari. Inoltre, gli Stati Uniti non si erano impegnati al raggiungimento di alcun accordo in merito agli altri due tipi di sistemi ABM, quelli ad alta velocità".

La sospensione della firma del trattato, per il quale proseguono le trattative, non ha tuttavia interrotto le attività degli Stati Uniti, prosegue il giornalista russo, "che hanno nel frattempo garantito al Giappone la copertura con 'ombrelli' ABM basati su navi della Marina americana. L'Aviazione degli USA si è affrettata inoltre ad appaltare alla Boeing Corporation la realizzazione di un prototipo di aereo dotato di un'unità laser per il sistema ABM 'aereo' [...] Washington non ha alcuna intenzione di vincolare i propri programmi a un accordo con la Russia ed è pronta, se necessario, a destabilizzare totalmente le relazioni russo-americane in quella che è una sfera di importanza chiave: l'equilibrio strategico". A una conclusione analoga giunge Obolenskij nel suo articolo sulla "Krasnaja Zvezda": "gli Stati Uniti non considerano più la Russia come un proprio partner, pur senza dirlo apertamente. A parte questo, Washington, nel suo sforzo per garantirsi l'egemonia mondiale, considera ormai il mantenimento di una stabilità strategica a livello mondiale come un obiettivo puramente secondario".



FONTI: "Pravda Rossii", 26/12/1996; "Krasnaja Zvezda", 6/1/1997

COLONIALISMO NUCLEARE

di Colin Woodard

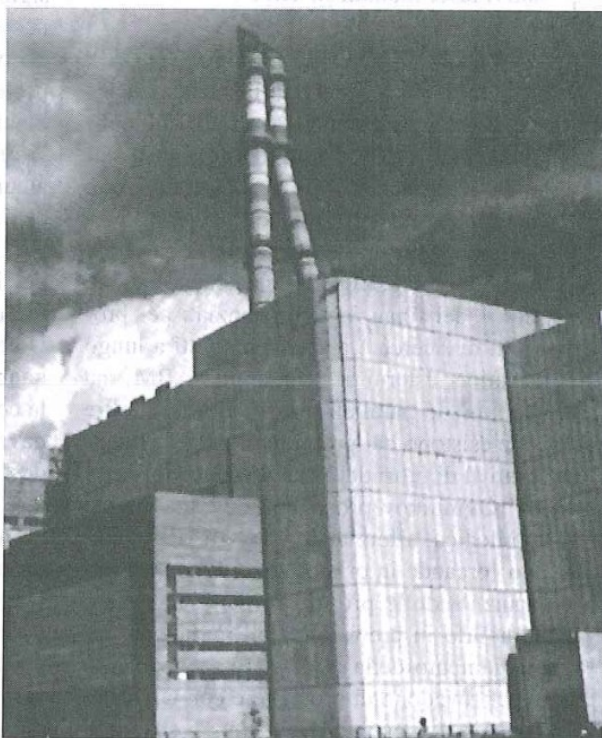
A corto di commesse in Occidente, le imprese costruttrici di impianti nucleari cercano nuovi mercati nell'Europa dell'Est.

Dietro il risanamento delle centrali un nuovo tipo di colonizzazione

Molto probabilmente le imprese occidentali costruttrici di impianti nucleari avrebbero comunque cercato di vendere i propri prodotti e servizi ai paesi dell'Europa orientale considerando che ormai in Occidente non c'è sostanzialmente più mercato per loro, ma gli sconvolgimenti politici del 1989 hanno dato ai fornitori occidentali un'occasione unica.

Poiché molti dei reattori di costruzione sovietica non rispondevano agli standards di sicurezza e in Occidente si poteva facilmente immaginare che un grave incidente nucleare in Europa centrale o nei Balcani avrebbe contaminato le principali città europee, si stabilì che bisognava fare qualcosa. Al G-7 del giugno 1992 i sette paesi industrializzati decisero misure di emergenza per ridurre i pericoli alla sicurezza nel breve periodo e per valutare la possibilità di chiudere i reattori più pericolosi del tipo RBMK-1000 e i vecchi VVER-440. La mancata produzione di energia sarebbe stata compensata da fonti energetiche alternative e da un suo uso più efficiente. I paesi occidentali, l'Unione Europea, l'Agenzia Internazionale per l'Energia Atomica, la Banca Europea per la Ricostruzione e lo Sviluppo (EBRD) garantirono a tali fini più di 785 milioni di dollari.

Per le compagnie occidentali si aprivano nuove prospettive: arrivavano ordini di tutti i generi, dal supporto tecnico a nuove strumentazioni, dai centri di controllo ai



Lituania - La centrale di Ignalina

siti per l'immagazzinamento delle scorie.

Ma a cinque anni di distanza i soli reattori chiusi sono quelli ereditati dalla Germania riunificata. Negli altri paesi dell'Europa orientale la chiusura dei reattori più pericolosi è stata rinviata a tempo indeterminato, in alcuni casi si sono migliorate le misure di sicurezza.

In realtà le misure di sicurezza a breve termine implementate dalle compagnie occidentali hanno praticamente incoraggiato il rinvio della chiusura degli impianti più pericolosi, come ad esempio a Kozloduy in Bulgaria, Bohunice in Slovacchia, Kola in Russia e Chernobyl. Nello

stesso tempo compagnie come la Westinghouse e la Siemens hanno allacciato rapporti con imprese nucleari di stato, la maggior parte delle quali dipende direttamente dai ministeri dell'energia.

COME BAMBINI

Nel 1993, ad esempio, la Westinghouse ha invitato quattro alti dirigenti del ministero dell'energia dell'Ucraina a visitare le centrali americane e discutere la possibilità di completare la costruzione dei reattori del paese. Intervistato da un giornalista di "Energy Daily" Pavel Kislyi, capo della commissione parlamentare su scienza e tecnologia dell'Ucraina, ha affermato: "Siamo come dei bambini rispetto all'economia mondiale, ma sappiamo ciò che va fatto. Abbiamo bisogno che una compagnia come la Westinghouse ci dia una mano".

Attualmente la maggior parte dei paesi dell'Est sta programmando un aumento della produzione energetica sia commissionando nuovi impianti a compagnie occidentali, sia portando a termine la costruzione di quelli incompleti. All'inizio del 1996 la canadese Atomic Energy ha completato la costruzione del primo dei 5 reattori previsti a Cernavoda, in Romania. La Westinghouse sta portando a termine insieme alla compagnia statale ceca CEZ, la costruzione di due reattori del tipo VVER-1000 a Temelin, vicino al confine con l'Austria. Electricité de France e la tedesca Bayernwerk dovrebbero completare l'impianto di Mochovce in Slovacchia. L'Ucraina ha condizionato la

chiusura dei reattori di Chernobyl ad una serie di aiuti per migliorare i sistemi di sicurezza dei suoi impianti e al completamento della costruzione di altri tre reattori. Ungheria, Bulgaria, Polonia e Lituania stanno considerando la possibilità di aumentare la propria capacità produttiva, e la Russia ha annunciato di voler raddop-

piare la sua produzione di energia per il 2010.

I governi occidentali appoggiano questi programmi concedendo prestiti: la statunitense Export-Import Bank ha stanziato 317 milioni di dollari per il lavoro della Westinghouse a Temelin; il Canada ha offerto un prestito di 270 milioni di dollari

per il progetto di Cernavoda, mentre la EBRD ha promesso 700 milioni di marchi per il completamento di Mochovce. Secondo il gruppo ambientalista Friends of the Earth, entro il 1993 governi e istituzioni occidentali hanno impegnato una cifra doppia per il completamento di impianti nell'Europa orientale rispetto a quella prevista per il miglioramento delle misure di sicurezza.

LE CENTRALI NELL'EUROPA DELL'EST

Armenia. Dopo la guerra nel Nagorno-Karabakh l'Armenia, con l'assistenza russa, ha riaperto nell'ottobre del 1995 uno dei vecchi VVER a Madsamor. L'impianto era stato chiuso dopo un terremoto nel 1988.

Bielorussia. Una trattativa già in fase avanzata con la Atomic Energy of Canada per la costruzione di due reattori CANDU-6 è fallita a causa dell'offerta più economica della Russia per la costruzione di uno o due VVER.

Bulgaria. Nel 1995 la Bulgaria ha annunciato di voler portare a termine la costruzione dell'impianto nucleare di Belene sul Danubio, una zona sismica.

Repubblica Ceca. La statunitense Export-Import Bank ha approvato un prestito di 317 milioni di dollari per sostenere la Westinghouse e la CEZ ceca nel completamento di due VVER-1000, un progetto a cui si oppone l'Austria. Le autorità ceche hanno inoltre accettato ulteriori prestiti per la costruzione di un altro reattore a Tetov o Blahutovice.

Ungheria. Nel 1991 l'Ungheria ha sollecitato proposte per la costruzione di due reattori da 1000 megawatt a Paks, a sud di Budapest. Hanno fatto offerte Electricité de France, PrussenElektra, Westinghouse, Ontario Hydro, General Electric, Atome-nergoexport. Sono inoltre allo studio progetti per la costruzione di impianti a carbone. Si attende una decisione per quest'anno.

Lituania. La Lituania sta considerando la possibilità di costruire nuovi impianti nucleari. Il paese produce già energia in misura superiore al suo fabbisogno, quindi gli impianti addizionali servirebbero unicamente per l'esportazione. La Westinghouse ha proposto la costruzione di un reattore da 600 megawatt che dovrebbe rendere possibile la chiusura di uno dei vecchi impianti.

Polonia. Dopo l'incidente di Chernobyl

la Polonia aveva abbandonato i suoi programmi per la costruzione di centrali nucleari, ora sta invece prendendo in considerazione le proposte di fornitori stranieri. Il gruppo ambientalista Global 2000 ha denunciato che la Atomic Energy of Canada, Electricité de France e la EBRD sono ora presenti a Varsavia.

Romania. La Atomic Energy of Canada, una compagnia governativa, ha completato il primo di cinque reattori a Cernavoda. Il progetto ha goduto di un prestito di 270 milioni di dollari del governo canadese e di 100 milioni di dollari dell'Ansaldo che ha costruito i componenti convenzionali dell'impianto.

Russia. Nel dicembre del 1995 il Primo Ministro Viktor Chernomyrdin ha annunciato piani per raddoppiare la produzione di energia elettrica per il 2010. Nuovi impianti dovrebbero essere costruiti a Kursk, Sosnovi Bor, Kalinin e Balkovo. La Atomic Energy of Canada ha confermato di essere in trattative per la costruzione di un CANDU-6 nell'estremo est del paese.

Slovacchia. Electricité de France e Bayernwerk aspettavano un prestito di 300 milioni di marchi dalla EBRD per il completamento degli impianti di Mochovce. Ma il progetto è fallito. La Skoda-Praha e il Minatom russo hanno fatto una offerta per completare i lavori con fondi di un consorzio di banche ceche.

Ukraina. Non potendo più sostenere i costi del gas e del petrolio russi, l'Ukraina intende aumentare la sua capacità nucleare. La chiusura di due dei reattori ancora attivi a Chernobyl è stata rimandata, con la richiesta dell'Ukraina di assistenza tecnica ed economica per la sostituzione di fonti energetiche come precondizione per la dismissione di Chernobyl. Electricité de France, la belga Tractebel e la finlandese IVO hanno dato la loro disponibilità a completare i tre reattori VVER di Khmelnytsky-2, Rovno-4 e Zaparozhe-6.

GUADAGNI SENZA COSTI

Poiché molti paesi dell'Est non hanno le risorse per pagare i nuovi impianti, i prestiti potrebbero essere saldati esportando parte o tutta l'energia prodotta. L'Ungheria, ad esempio, ha allo studio un progetto per la produzione di 2000 megawatt, il doppio del proprio fabbisogno energetico. In questo modo i partners occidentali possono ottenere energia senza correre i rischi connessi alla produzione di energia nucleare o senza sostenere i costi dell'infrastruttura necessaria e infine di chiusura degli impianti. Per i governi occidentali questo inoltre significa poter evitare l'opposizione dell'opinione pubblica al nucleare, opposizione che ha praticamente decretato l'abbandono di gran parte dei programmi in questi paesi.

Da parte loro i partners orientali sarebbero responsabili di tutti i costi relativi al mantenimento in servizio dei reattori, delle infrastrutture necessarie al riciclaggio e smaltimento delle scorie, addestramento e mantenimento degli addetti, nonché gli enormi costi di chiusura degli impianti. Intanto non solo la costruzione, ma anche tutta una serie di attività collegate potrebbero richiedere consulenza e forniture di compagnie occidentali.

"Questo è in pratica uno degli ultimi mercati al mondo per l'industria nucleare occidentale" ha affermato Paxus Calta del gruppo ambientalista Global 2000 di Vienna, secondo il quale gli interessi delle lobbies filo-nucleari sia dell'Est sia dell'ovest sono confluiti in una diabolica alleanza. È evidente che l'establishment nucleare dei paesi dell'Est è molto interessato a mantenere il suo monopolio nel settore".

Nei paesi comunisti la scelta nucleare è stata compiuta a metà degli anni Settanta, quando aumentò il prezzo del gas e pe-

trolio sovietici. La Bulgaria avrebbe dovuto dotarsi entro il 2005 di una dozzina di reattori, la Cecoslovacchia di trenta, la Polonia di una ventina e Ungheria e Romania di un'altra dozzina.

Alcuni di questi progetti rimasero sulla carta, altri impianti non furono terminati sebbene milioni, talvolta miliardi di dollari, siano stati investiti. Le compagnie che avrebbero dovuto costruire e mantenere in servizio gli impianti - grandi imprese come la Skoda-Pilsen, la russa Atomenergosexport, e persino quelle più piccole come la compagnia rumena di estrazione dell'uranio Vatra Dornei - possono avere un'enorme influenza politica. E le organizzazioni che gestiscono i reattori che forniscono l'80% del fabbisogno energetico alla Lituania, il 50% a Slovacchia e Ungheria, un terzo a Slovenia e Bulgaria, hanno nel settore energetico un pari peso politico.

IL PROBLEMA DELLE RESPONSABILITÀ'

Il principale freno all'entusiasmo dei fornitori occidentali viene dalla questione della responsabilità. La maggior parte dei paesi dell'Europa orientale non ha infatti ancora sottoscritto la Convenzione di Vienna che considera il gestore, e non il fornitore, responsabile dei danni in caso di incidenti. Le compagnie occidentali non vogliono essere chiamate a rispondere per danni valutabili miliardi di dollari in caso di incidenti ai reattori che aiutano a costruire. "È una questione di estrema urgenza" afferma il portavoce dell'Agenzia Internazionale per l'Energia Atomica David Kyd: "Fino a quando non sarà risolta, gli uffici legali delle compagnie occidentali consigliano il non coinvolgimento".

Il completamento degli impianti comporta ancora altri problemi, come dimostrano le critiche alle compagnie che lavorano agli impianti di Temelin e Mochovce sui doppi standard di sicurezza. La Germania unita ha proceduto immediatamente alla chiusura, nella ex RDT, degli impianti di Griefswald considerati insicuri perché non si riteneva possibile perfezionarne i sistemi di sicurezza. Non più tardi

del 1995, però, la EBRD, Electricité de France e Bayernwerk erano impegnate nel completamento dei reattori di Mochovce, in Slovacchia, che sono identici a quelli di Griefswald. Eberhard Wild, dirigente della Bayerwerk ha d'altra parte ammesso in



La centrale di Chernobyl dopo l'incidente del 1986

una intervista nel 1994 che un impianto come quello di Mochovce non sarebbe stato mantenuto in servizio nel suo paese". Certamente nessuno permetterebbe una installazione del genere nei pressi di Monaco".

Allo stesso modo la Germania ha concluso che la centrale di Stendal, in fase di completamento, non potendo essere portata a standards di sicurezza accettabili, andava dismessa. Questo mentre nella Repubblica Ceca la Westinghouse, grazie a prestiti del governo americano, sta completando gli impianti di Temelin, praticamente identici a quelli di Stendal.

L'Austria ha sostenuto una forte opposizione nei confronti dei progetti relativi a Temelin e Mochovce, entrambe a meno di 100 km da Vienna, minacciando di ritirarsi dalla EBRD che ha per questo sospeso il suo aiuto economico al completamento di Mochovce.

UNA POSSIBILE ALTERNATIVA

Ma a prescindere dai problemi della sicurezza, ormai è evidente che l'energia nucleare non è la soluzione dei problemi energetici dei paesi della regione. "La nostra economia è basata su di un uso intensivo di energia e la nostra capacità produttiva è già sovradimensionata" afferma Bedrich Moldan, ex ministro per l'ambiente

della Repubblica Ceca. "Se si fanno grandi investimenti come Temelin, questi esauriranno anche le limitate risorse disponibili per eliminare gli enormi sprechi del nostro sistema energetico".

Lo spreco e l'inefficienza sono i punti deboli del sistema: la Polonia, ad esempio, usa il doppio o il triplo dell'energia usata nei paesi occidentali per ottenere lo stesso rendimento; la Romania da tre a cinque volte tanto. Gli sprechi si registrano nella produzione, nella trasmissione e nel consumo di energia.

"Ci sono enormi potenzialità per effettivi miglioramenti del rendimento energetico", afferma Diana Vorsatz, esperta ungherese del Dipartimento di scienze ambientali alla Central European University. "È assurdo cercare di risolvere i problemi del settore energetico attraverso un aumento della produzione. La domanda

può essere ridotta ad una frazione del costo migliorando nello stesso tempo i conti economici e la competitività". La Vorsatz ha stimato che si potrebbe risparmiare da un terzo alla metà dell'attuale consumo di energia.

E tuttavia anche se l'Occidente dovesse decidere di non aiutare a costruire impianti a rischio, potrebbe farlo la Russia. Dopo che nel 1995 l'EBRD ha abbandonato il progetto di Mochovce, il Minatom (il Ministero russo dell'energia nucleare) ha preso il suo posto. La Russia, insieme ad un consorzio di banche ceche, si è offerta di completare gli impianti di Mochovce ad un prezzo più basso.

In un recente studio il Center for Strategic and International Studies ha indicato nel Minatom uno degli esportatori emergenti più agguerriti, citando le attività russe in Iran, Cuba e India. Anche in Bielorussia e Kazakistan le offerte russe appaiono più competitive di quelle canadesi, e sembra che il Minatom possa incontrare favori anche nel mercato cinese.



"The Bulletin of the Atomic Scientists", maggio-giugno 1996. Traduzione e adattamento di Anna Desimio.

UNA TECNOLOGIA IN DECLINO

L'incidente di Chernobyl dell'aprile del 1986 ha segnato certo il più duro colpo all'industria nucleare mondiale che oggi, a corto di commesse nella maggior parte dei paesi occidentali, è alla ricerca di nuovi mercati, in particolare nell'Europa orientale (vedi articolo e l'altra scheda) e in Asia.

Funzionari dell'Agenzia internazionale per l'energia atomica (IAEA) in questi anni hanno tenuto incontri a livello governativo in tutto il mondo per promuoverne lo sviluppo. Nel 1993, il responsabile dell'IAEA ha affermato in un seminario a Bangkok che "è inevitabile e indispensabile usare l'energia nucleare e quindi i paesi in via di sviluppo con un alto tasso di crescita, come la Thailandia, devono prepararsi a questo". Tacendo che ovunque l'energia nucleare si è dimostrata nei fatti decisamente poco economica oltre che pericolosa e che in molti casi programmi nucleari poi abbandonati si sono rivelati disastrosi per l'economia dei paesi interessati.

Prima di Chernobyl erano 394 i reattori in funzione nel mondo, e 160 quelli in costruzione. Nel 1996 le centrali nucleari in attività erano passate a 434, con una produzione di energia pari al 17% del totale, mentre le centrali in costruzione erano scese a 36, il numero più basso negli ultimi trent'anni. Nel 1995, per la prima volta nella storia del nucleare civile, non è stato commissionato nessun nuovo impianto. Molte centrali, inoltre, non sono mai entrate in funzione o sono state abbandonate prima del completamento.

Spesso sottovalutati o taciuti, infine, due gravi problemi oggi emergono con sempre maggiore forza: i costi di dismissione degli impianti e la gestione delle scorie. Un solo esempio: il reattore Yankee Rowe nel Massachusetts, costato negli anni Sessanta 186 milioni di dollari, è stato chiuso nel 1991. Lo smantellamento

completo costerà 370 milioni di dollari.

NORD-AMERICA E AMERICA LATINA

Gli Stati Uniti per primi hanno sperimentato la crisi dell'industria nucleare con la cancellazione, dopo l'incidente di Three Mile Island nel 1979, di oltre 120 centrali. 109 sono gli impianti in funzione, ma da venti anni non vengono commissionati nuovi reattori.

In Canada l'ultima centrale è stata completata nel 1993. Nel 1990 la Ontario Hydro aveva in programma la costruzione di 10 nuovi impianti per il 2014, progetti poi cancellati.

In America latina ci sono 5 reattori in funzione: 2 in Argentina, 2 in Messico e 1 in Brasile. Tutti hanno avuto frequenti problemi tecnici e la loro attività è stata spesso sospesa. Nel 1992 Cuba ha rinviato il completamento di 2 reattori di provenienza sovietica.

EUROPA OCCIDENTALE

Nel 1957 la promozione dell'energia nucleare era considerata di primaria importanza e per questo fu costituito l'Euratom (European Atomic Energy Community). Oggi 7 dei 15 stati membri non hanno centrali nucleari funzionanti: Austria, Danimarca, Grecia, Irlanda, Italia, Lussemburgo, Portogallo.

Solo la Francia, che come il Giappone ha realizzato un imponente programma nucleare grazie soprattutto ad un processo decisionale fortemente centralizzato nel settore, ha 4 nuove centrali in costruzione, oltre alle 55 in servizio.

In Gran Bretagna, con la privatizzazione del settore energetico agli inizi degli anni Novanta, si è scoperto che la maggior parte delle centrali era costata almeno il doppio di quanto sostenuto dal governo che in precedenza controllava il settore.

In Finlandia, nel settembre del '93, il parlamento ha votato con-

tro la proposta di un quinto reattore per il paese, mentre in Spagna, nell'aprile del '91, il governo ha confermato la moratoria sulla costruzione di centrali nucleari.

L'Olanda ha deciso nel 1994 di estendere l'operatività della centrale di Borssele fino al 2004, nonostante le pressioni della compagnia costruttrice perché si arrivasse al 2007.

Dopo l'unificazione, la Germania ha chiuso immediatamente i reattori dell'ex RDT. Inoltre le proteste ambientaliste contro il trasporto delle scorie hanno rafforzato l'opposizione popolare al nucleare. In Belgio, dove sono in funzione 7 reattori, nel 1991 una speciale commissione parlamentare ha concluso che non potranno essere costruite centrali a meno di 30 km dai centri abitati, il che in Belgio non si dà mai...

Attualmente la Svizzera ha 5 reattori. Dopo un voto referendario nel 1990, si è decisa una moratoria sulla costruzione di nuovi impianti fino al 2000.

Il 4 febbraio di quest'anno il governo svedese ha votato la progressiva chiusura delle 12 centrali del paese a partire dal 1998.

ASIA

Giappone, Corea del Sud, Cina e Taiwan hanno programmi di sviluppo di centrali nucleari. Nella Corea del Sud si calcola che il solo completamento di 5 reattori ora in costruzione potrebbe costare il doppio delle centrali in attività. Inoltre è sempre più forte l'opposizione della popolazione, specie sulla questione delle scorie. Anche a Taiwan il problema dell'eliminazione delle scorie provenienti dai 6 reattori in funzione affligge l'industria nucleare, mentre sono stati cancellati i programmi per la costruzione di nuove centrali dati l'opposizione popolare e l'aumento dei costi. L'alto grado di dipendenza energetica dall'estero ha spinto il Giappone a realizzare un imponente programma nucleare. Alla fine del

1995, il paese possedeva 50 reattori funzionanti e 4 in costruzione. Nel 1992 il Ministero del commercio e dell'industria, che controlla rigidamente il settore energetico, prevedeva la costruzione di 40 nuovi impianti, ma oggi l'obiettivo appare irrealistico. L'incidente al reattore autofertilizzante Monju del dicembre 1995, che le autorità avevano cercato di nascondere, ha rappresentato un ulteriore colpo all'industria nucleare giapponese, già sommersa dai debiti, e ha favorito una presa di coscienza del problema da parte dell'opinione pubblica.

In Cina sono attivi 3 reattori realizzati all'inizio degli anni Novanta e 2 sono in costruzione. Con il loro completamento l'energia nucleare sarà pari al 5% dell'intera produzione energetica e il suo costo quattro volte superiore a quello dell'elettricità prodotta da altre fonti. I leader cinesi hanno annunciato l'intenzione di costruire 15 impianti entro il 2010, anche se i continui ritardi fanno ritenere che l'obiettivo non verrà rispettato.

Nell'ottobre del 1994 Stati Uniti e Corea del Nord hanno siglato un accordo che in estrema sintesi sancisce la rinuncia da parte della Corea del Nord a dotarsi di armi nucleari in cambio della fornitura di 2 reattori nucleari per un costo di circa 4 miliardi di dollari. I maggiori finanziatori saranno Stati Uniti, Corea del Sud e Giappone.

L'India ha avviato i suoi programmi nucleari negli anni Cinquanta, da allora sono entrati in funzione 9 reattori e altri 5 sono in costruzione.

Recentemente Vietnam, Thailandia e Filippine hanno mostrato interesse a dotarsi di centrali nucleari, mentre i piani dell'Indonesia in questa direzione procedono molto lentamente. (a.d.)

FONTI: Greenpeace, "Nuclear power world status report 1996"; "The Bulletin of the Atomic Scientists", maggio-giugno 1996.

RUSSIA: PRIMO STOP AL NUCLEARE

di Andrei Ivanov

*Il giovane movimento antinucleare russo ha vinto la sua prima sfida referendaria:
a Kostroma non si costruirà una nuova centrale*

L'8 dicembre 1996 gli abitanti della regione di Kostroma hanno votato a grande maggioranza, l'87%, contro il completamento di una centrale nucleare, mentre solo il 10% si è dichiarato a favore. In base alla nuova Costituzione russa del 1993, che ha reso possibile il voto referendario, tale decisione può essere cambiata solo con un nuovo referendum.

Il risultato, salutato come un trionfo dagli attivisti che avevano raccolto le firme, è stato definito dal Minatom (Ministero dell'energia atomica) una perdita di tempo: il governo non ha fondi per finanziare il completamento della centrale, la cui costruzione era iniziata nei primi anni Ottanta ed era stata interrotta in seguito all'incidente di Chernobyl. Veronika Romanenko, portavoce del Minatom, ha dichiarato che le infrastrutture ora funzionanti servono solo ad assicurare la sicurezza degli impianti, e che la centrale sarebbe stata comunque dismessa.

E tuttavia nelle settimane precedenti il referendum, il Minatom ha sponsorizzato una campagna di informazione che sottolineava la sicurezza della centrale e il fatto che avrebbe creato 20.000 nuovi posti di lavoro... Un argomento molto forte in una regione povera, prevalentemente agricola e con un alto tasso di disoccupazione. "Se la gente preferisce vivere fra maiali e oche, senza strade decenti, che faccia pure. In tal caso possiamo anche vivere senza una centrale nucleare" ha affermato prima del voto Alexander Podoinitsyn, ingegnere capo dell'impresa costruttrice.

Kostroma, a circa 370 km. da Mosca, ha 800.000 abitanti. Considerata una delle regioni più incontaminate della Russia, in estate attira molti turisti. Gli abitanti hanno così temuto che la centrale potesse allontanare i visitatori, come spiega Karen

Richardson di Greenpeace International che ha sostenuto la battaglia dei movimenti ambientalisti per il referendum.

La costruzione della centrale, il cui costo è stato stimato nel 1991 in 117 miliardi di rubli, era iniziata nel 1981 ed era stata interrotta nel 1990 per decisione del governo locale. Originariamente il progetto prevedeva la costruzione di 8 reattori RBMK-1000, gli stessi in funzione a Chernobyl, sostituiti con i VVER-1000 dopo l'incidente a quella centrale. Il lavoro riprese nel 1992 quando, dopo una campagna fatta dall'industria nucleare, le autorità locali cambiarono idea.

La mancanza di fondi ha tuttavia impedito un rapido sviluppo dell'impianto. Nel 1991 il Minatom aveva dichiarato che non lo avrebbe più finanziato, ma cambiò idea dopo che nel 1994 il parlamento regionale aveva chiesto al governo di includere Kostroma nel programma di sviluppo dell'energia atomica.

Attivisti del gruppo ambientalista "In the name of life" iniziarono a raccogliere firme per fermare la costruzione della centrale agli inizi degli anni Novanta, sostenendo che la centrale è situata in una zona sismica e che la sua riserva d'acqua è vicino al fiume Kostroma, un affluente del Volga. Inoltre il livello della falda acquifera che rifornisce la città è alto e il terreno sottostante la centrale franoso.

Quando iniziarono i lavori la popolazione, ignara dei pericoli, vedeva nella centrale l'occasione per un lavoro migliore. "L'85% della forza lavoro dei 28 distretti dell'area cominciò a lavorare al complesso", spiega Gismatullin, "lasciando così le campagne senza manodopera". Ma nel 1993 il messaggio ambientalista aveva fatto breccia. Quando la nuova Costituzione consentì il referendum furono raccolte 16.000 firme in tre mesi, anche se

ne bastavano 10.000.

Le firme furono presentate al Consiglio di distretto che si dichiarò per il referendum, ma non diede seguito all'impegno. Furono quindi presentate all'amministrazione regionale che le ignorò, mentre la Corte arbitrale di Sverdlovsk, investita del caso, si rifiutò di prenderlo in esame. Alla fine le autorità distrettuali invalidarono 6.000 firme. Ma gli ambientalisti ricominciarono daccapo, raccogliendo per l'inizio del 1996 36.525 firme. Troppe perché fossero ignorate. Il parlamento distrettuale ha così indetto il referendum sulla domanda: "Sei d'accordo sulla localizzazione e costruzione di una centrale nucleare nella regione di Kostroma?"

Sebbene i funzionari del Minatom continuino a liquidarlo come "assurdo", i gruppi ambientalisti sostengono che il risultato costituisce un importante precedente. Il portavoce russo di Greenpeace ha dichiarato: "Questo potrebbe essere l'inizio della fine dell'energia nucleare in Russia. Se anche altre comunità seguissero l'esempio di Kostroma, potrebbero fermare la costruzione delle centrali nelle loro regioni [...] Il risultato referendario dimostra che quando i cittadini possono scegliere dicono no al nucleare". Ha inoltre aggiunto che Greenpeace intende lavorare con le comunità locali dei centri in cui sono previste centrali.

Per i prossimi tre anni è in programma il completamento delle centrali di Kalinin-3, Kursk-5 e Rostov-1. In particolare si prevede una forte campagna contro la centrale di Kursk dove dovrebbe entrare in funzione un reattore RBMK, dello stesso tipo cioè della centrale di Chernobyl.



FONTE: "Inter Press Service", 12/12/96

GUERRIERI AMERICANI

di Paolo dalla Zonca

Le milizie americane tra localismo, fondamentalismo, paranoia e realtà virtuale

Dall'esplosione che ha distrutto gli uffici dell'FBI a Oklahoma City nel 1995, alla bomba dell'Olympic Park di Atlanta durante le Olimpiadi del 1996, passando forse per Unabomber e arrivando alla proclamazione della Repubblica del Texas a fine 1996 con l'occupazione di un villaggio abbandonato, una ventata di follia sembra attraversare gli Stati Uniti d'America. Una parola si spande con la velocità del fuoco nella prateria del Midwest, nei media, valica l'Oceano: milizie.

SOTTO LA BANDIERA DEL SECONDO EMENDAMENTO

Esistono diverse milizie armate di cittadini, opposte al governo federale di Washington. I loro nemici giurati sono l'FBI, la CIA, il Bureau of Alcohol, Tobacco and Firearm (BATF), l'Agenzia per la sicurezza nazionale (NSA); le loro bandiere sono: il Secondo emendamento della Costituzione, che sancisce il sacrosanto diritto del cittadino a portare armi per la difesa personale, la Bibbia, il diritto a essere lasciati in pace dal governo centrale e la ribellione contro il Nuovo Ordine Mondiale, che per le milizie non è altro che un complotto ordito dal governo federale e dalle Nazioni Unite per soggiogare gli Stati Uniti, ridisegnarne i confini tra gli Stati, ridurne la popolazione in vista dell'obiettivo globale di ridurre la popolazione mondiale a 2 miliardi entro il 3000.

I loro martiri sono Randy Weaver, membro dell'associazione fondamentalista cristiana White Supremacy e vicino ad ambienti neonazisti e antisemiti, la cui moglie e il figlioletto, Sandy e Degan, sono stati freddamente assassinati da un tiratore scelto dell'FBI a Ruby Ridge (Idaho) nell'estate del 1992; David

Koresh e gli adepti del Culto Davidiano, bruciati vivi in un attacco dell'FBI a Waco (Texas), nell'aprile 1993; i Freemen del Montana, una milizia che nel giugno 1996 si è asserragliata in un ranch, costretta alla resa da uno spiegamento senza precedenti di forze federali e della Guardia Nazionale.

Nel febbraio del 1994 una serie di riunioni si svolgono in diversi piccoli centri del Montana. Anima delle assemblee è John Trochmann che, col fratello David e il nipote Randy, è il fondatore della Milizia del Montana (MoM). Trochmann racconta di misteriosi elicotteri neri, privi di insegne, avvistati nei cieli di tutta l'Unione, di convogli di mezzi militari stranieri sotto le insegne delle Nazioni Unite in viaggio attraverso gli Stati Uniti, di reparti di asiatici addestrati dalla CIA e dall'FBI per appoggiare il "progetto" del governo federale di instaurare il Nuovo Ordine Mondiale e privare della libertà il popolo americano. La MoM è la prima milizia a nascere e ad essa, mediante scambio di informazioni via fax, telefono, posta e In-

ternet, si ispirano, dal punto di vista organizzativo e riprendendone l'impianto ideologico, altri gruppi: in Michigan, in Florida, nell'Indiana, nel Missouri, nel New Jersey, in Nebraska, Ohio, North e South Carolina, Texas, New Mexico, Stato di Washington. I Trochmann non sono soli nel fomentare timori nei confronti del governo federale e nel chiamare alle armi. I loro appelli contribuiscono ad alzare la tensione già alta in una regione (il Midwest) dove sono numerosi i conflitti su temi ambientali e di impiego del territorio.

FANATISMO ANTI-ECOLOGISTA

Ma le milizie dei diversi Stati non sono coordinate centralmente, né gli obiettivi o i nemici sono gli stessi per tutte. Un esame delle origini delle milizie e dei loro legami ideologici rivela un insieme di istanze di estrema destra, condito da una buona dose di paranoia: la loro ossessione preferita è quella del controllo dei cittadini da parte del Nuovo Ordine Mondiale per mezzo di chips elettronici impiantati nella testa di vittime ignare o mediante controlli fiscali esercitati attraverso il numero della Sicurezza sociale, i conti bancari o gli schedari giudiziari. La rivolta fiscale è uno dei loro obiettivi, mentre un altro, forse il più concreto, è evitare il controllo ecologico del territorio da parte delle autorità statali.

Il tema anti-ecologista va preso sul serio. A fine 1994, diversi militanti ambientalisti ricevono minacce di morte nello Stato di Washington, in New Mexico, Texas e Montana. Le milizie di questi Stati pensano che la gestione dell'ecosistema sia parte del Nuovo Ordine Mondiale, e vedono la pianificazione dell'uso del territorio come una forma di socialismo.



Oklahoma City, 19 aprile 1995 - Gli uffici dell'FBI distrutti dall'esplosione che provocò 168 vittime

Questa idea porta all'aggressione di ambientalisti disarmati, pubblici ufficiali addetti al territorio e dipendenti delle agenzie federali per le risorse ambientali. La maggior parte degli atti violenti riconducibili alle milizie mostra un legame con i temi ambientali. Nella contea di Catron, nel New Mexico, il movimento delle milizie ha preso contatto con altri rami della destra antigovernativa, realizzando il primo serio confronto con l'autorità federale.

Il conflitto nasce tra gli agricoltori e allevatori locali e le autorità federali a proposito del diritto di pascolo sui terreni demaniali. L'avvocato della contea di Catron, James Catron (discendente dei fondatori della contea), insieme a una collega del Wyoming, Karen Budd, da sempre avversaria degli ambientalisti, emana le "ordinanze della contea di Catron", che conferiscono alla contea tutti i poteri di gestione dei territori pubblici, rendendo contemporaneamente illegale il controllo del pascolo da parte del Servizio forestale degli Stati Uniti.

Ma le ordinanze di Catron permettono anche alle imprese minerarie di aggirare le leggi federali. Per dette industrie è molto facile controllare il governo delle contee, e il precedente delle ordinanze di Catron ha trovato proseliti in oltre cento contee del West. Il movimento delle contee è riuscito, talvolta, a spostare l'equilibrio del potere, dove i mezzi legali non sono bastati, per mezzo delle minacce, e con le milizie condivide una parentela ideologica, che ruota intorno al concetto, diffuso nella destra americana, della contea come supremo livello di governo, dove lo sceriffo è la più alta carica elettiva.

RAZZISMO "RELIGIOSO"

Altri temi ideologici presenti nel movimento delle milizie trovano le loro radici nel sottobosco della destra cristiana e razzista. Nel sito Internet della Milizia del Montana si trovano lunghe tirate fondamentaliste farcite di abbondanti citazioni bibliche. Le milizie si collocano all'estrema destra del movimento dei Patrioti, a sua volta alla destra del Partito repubblicano. Benché numericamente limitata, questa estrema destra è una galassia di istanze spesso in contraddizione: se ad esempio la Liberty Lobby crede in un com-

plotto di banchieri ebrei, avvocati e funzionari dell'ONU per il dominio del mondo (concetto ripreso dettagliatamente dal materiale di propaganda della Milizia del Montana), la John Birch Society si procla-



David Koresh, morto insieme a 87 suoi seguaci nel rogo di Waco (19/4/93)

ma non antisemita pur condividendo l'idea di un complotto liberticida mondiale che fa capo al Concilio per le Relazioni internazionali (CFR) e alle Nazioni unite. Gruppi per la supremazia cristiana, movimenti per la difesa della Costituzione, rivoltosi fiscali e destre religiose, tutti cadono entro i limiti del movimento dei Patrioti, e si riconoscono spesso nella visione apocalittica del Nuovo Ordine Mondiale "descritta" da Pat Robertson in un libro del 1991. Almeno cinque milioni di americani si considerano Patrioti, e il numero sembra essere lievitato negli ultimi anni.

FRA CONTRADDIZIONI REALI E REALTÀ VIRTUALE

Diversi fattori avrebbero contribuito allo sviluppo di questo inquietante fenomeno. Primo fra tutti, la fine della "guerra fredda" e la scomparsa del "complotto comunista internazionale", che ha reso orfani molti estremisti inclini a vedere complotti ovunque. Gli altri fattori sono di ordine economico e sociale. Il movimento dei Patrioti è un serbatoio di potenziali miliziani, ed è un rifugio per tutti quei cittadini disorientati e delusi da un governo federale che giudicano distante e indiffe-

rente, se non ostile, ai loro interessi. Questo settore sociale è composto principalmente da bianchi, maschi, della classe media e operaia, colpiti dalla ristrutturazione economica globale.

La globalizzazione dell'economia, se non è il Nuovo Ordine Mondiale, viene interpretata come tale da elementi che hanno visto scemare la loro influenza, i loro valori e privilegi già scossi dai movimenti progressisti degli anni Sessanta come il femminismo, i diritti delle minoranze e l'ambientalismo. La stessa cultura di massa americana è intrisa della paranoia del complotto, contribuendo a rendere molte persone inclini alle più fantasiose suggestioni (vedi la serie televisiva di successo mondiale X-Files, dove un "Progetto" in combutta con gli extraterrestri prevede il controllo e la schedatura delle masse mediante microchips).

A proposito del Nuovo Ordine Mondiale, una scoperta molto interessante si fa su Internet. In una Home Page che fa capo a un Istituto universitario svedese, insieme a testi che indicano l'esistenza e lo sviluppo di un complesso gioco di ruolo in cui si scontrano, per l'appunto, gli adepti del Nuovo Ordine Mondiale e di altre gilde techno-mistiche, si trovano testi e corrispondenze di gente che sembra sinceramente convinta di complotti globali, raccontando di microchips, di scomparse misteriose e così via. La struttura del Nuovo Ordine Mondiale che è illustrata in una serie di documenti voluminosissima è così dettagliata, e spesso così apparentemente coerente, da far pensare che una parte delle idee diffuse dalle milizie e dai Patrioti americani vengano dal gioco. O forse il gioco è nato riprendendo le idee dei Patrioti americani? Forse siamo di fronte a uno dei primi casi di realtà virtuale che sconfinano nella realtà reale.



FONTE: www.dreamscape.com/frankvad/covert.html; www.smatt.net/~epf/patriot/other.html; www.student.nada.kth.se/~nv91-asa/mage/nwo.html e www.student.nada.kth.se/~nv91-asa/mage/technocracy-mage.html (sito svedese per il gioco di ruolo); www.nidlink.com/~bobhard e www.logoplex.com/shops/mom ("Militia of Montana")

LE RADICI DEL TERRORE

intervista di Ester Pinter con Salima Ghezali

Il feroce terrorismo dei gruppi armati islamici spesso impedisce all'opinione pubblica occidentale di vedere le responsabilità del potere militare.

Ne parla in quest'intervista Salima Ghezali, direttrice del quotidiano algerino "La Nation"

In Algeria si registrano ogni anno dai 10.000 ai 15.000 morti per scontri armati. È questa una guerra civile?

Sì, è una guerra civile. Non è una guerra aperta né dichiarata però ci troviamo in una situazione di guerra civile. Il conflitto è iniziato con la violenza islamica, poi si è aggravato e per questo il governo ha creato le milizie. Ci sono civili che hanno preso le armi contro il potere costituito e civili che sono stati armati dal potere costituito.

Oggi esistono forze armate, militari, polizia, gruppi armati islamici e gruppi di cittadini che si sono organizzati come le milizie. Questi sono i protagonisti della guerra civile in Algeria.

Sami Nair, professore di Scienze Politiche all'Università di Parigi VIII, ha detto che la situazione in Algeria è allo stesso tempo drammatica e tragica. Drammatica perché si sono emarginati i settori più lucidi della società, cioè le élite intellettuali, e tragica perché sembra non esserci soluzione al conflitto.

Effettivamente, centinaia di migliaia



Gli integralisti islamici, cristiani, indù, ebrei, cattolici, protestanti: "Lasciateci predare!"
(Da Herald Tribune, 30 aprile 1993)

di persone sono state costrette con la forza a lasciare il paese, soprattutto intellettuali e professionisti qualificati, medici e universitari. Per rimpiazzare questa gente e per creare una nuova classe intellettuale ci vuole molto tempo, e l'attuale situazione economica non permette certo di compensare una perdita di questo tipo. Collettivamente è un dramma per tutta l'Algeria, ma a livello individuale è una questione di vita o di morte, quindi non si possono colpevolizzare queste persone. È più grave che nel nostro paese i conflitti si combattano con la forza e non con la ragione, la mentalità dominante è quella che impone la guerra e questo fa sì che il compromesso sia molto più difficile. Pos-

siamo per questo dire che la situazione sia tragica e senza via d'uscita? Io non lo credo.

In primo luogo, non è normale che l'attuale guerra in Algeria sia conosciuta a livello internazionale soltanto per l'assassinio di intellettuali e giornalisti, nonostante il fatto che ogni giorno ci sia gente che muore, gente che è torturata, giustiziata e incarcerata arbitrariamente. Da questo punto di vista, l'unico aspetto tragico è quello rappresentato

dagli intellettuali che non si sono impegnati nel problema collettivo, che si sono comportati come un segmento sociale e non come parte di un popolo. La società algerina non è una società integrata nella modernità. È una società che ha perso molta energia e molto potenziale intellettuale ed economico, ma che sta riscoprendo la sua reale identità, questo è molto importante. È una società che si sta avvicinando alla sua storia. Per molto tempo la società si è individuata grazie all'esistenza di qualcosa di esterno, dell'aggressore esterno. Oggi l'aggressore è il fratello, il cugino, è qualcuno che sta all'interno.

Di fatto, esiste un'importante proces-

so di distinzione identitaria causato dall'uso della violenza, il principale responsabile del quale è il potere militare che rifiuta il negoziato e la possibilità di frenare la guerra. L'esercito vuole tutto il potere. Ci sono anche gruppi di islamici estremisti, marginali, che rifiutano il negoziato. Ma dall'altro lato, la società inizia ad accettare l'esistenza di queste differenze d'identità, che ci sono islamici, laici, persone di destra e persone di sinistra. Essere algerino non significa stare dentro un blocco unico.

Ma esiste in Algeria una società civile articolata capace di superare la crisi?

Sì, sebbene esista una militarizzazione della situazione e un controllo poliziesco tali da far sì che i piccoli gruppi che arrivano ad avere un'attività pubblica siano immediatamente manipolati dal potere e prendano posizione a suo favore. Così la società si converte in una società civile che appoggia il potere: non esiste in Algeria una società civile capace di esprimere le preoccupazioni dell'intera società. Si creano gruppi molto determinati che difendono i loro propri interessi. Per esempio, alcuni gruppi sollevano la questione del diritto all'uguaglianza fra i sessi, ma lo fanno in una prospettiva puramente strumentale di lotta contro quel che rappresenta l'islamismo, con l'intenzione di sostenere il potere militare. Ma se domani la guerra finisse e fossero garantite un minimo di libertà pubbliche e individuali, sicuramente esisterebbe una vera e propria società civile.

Perché l'islamismo radicale ha potuto radicarsi tanto in Algeria?

Questo radicamento è logico perché quando la vita politica e culturale è ostacolata e la società si regge su di un sistema autoritario eccessivamente brutale, anche la risposta dell'oppresso è brutale. La guerra di liberazione nazionale si fece con mezzi e metodi quasi tanto orribili quanto quelli utilizzati dai colonizzatori.

L'islamismo radicale dice agli algerini che solo ristabilendo l'identità islamica si otterrà la giustizia sociale e il potere sarà nelle mani del popolo. Io non condivido in nessuna maniera questo punto di

vista. Ma è anche necessario che lo sviluppo parta da ciò che la gente sente. L'Islam è una religione ma è anche una civiltà, una cultura, un modo di essere, e ha un suo modo proprio di percepire il mondo, che non è tanto diverso da quello delle altre culture.

L'islamismo pone anche un problema molto importante che è quello dell'alternativa. Oggi ci confrontiamo con un ordine mondiale che non permette una risistemazione generale degli equilibri di potere e tantomeno lo permette ai musulmani: il nuovo modello mondiale ci esclude completamente da una competizione tecnologica feroce. Per questo sarebbe giusto cercare un'alternativa più degna, ma per farlo è necessaria una risposta globale che disgraziatamente non emerge. Di conseguenza si producono risposte alternative parziali, come l'islamismo in Algeria o il nazionalismo esacerbato in altre regioni del mondo.

I metodi terroristici dei gruppi islamici radicali sono la conseguenza della repressione dello Stato algerino?

Il terrorismo è stato provocato da un gruppo di individui con alcune determinate convinzioni politiche. Ci sono islamici che hanno adottato il metodo vendicativo della lotta armata, oggi questo problema si è aggravato e intensificato a causa della repressione poliziesca e militare che si esercita sulla gente.

Quasi il 75% della popolazione è disoccupata e non ha alcuna prospettiva futura. Quotidianamente questa popolazione è vittima della brutalità della polizia. Non sto parlando di brutalità come la tortura, ma di altre forme di aggressione più quotidiane, come per esempio l'abitudine di raccogliere i giovani che stanno nella strada e senza che abbiano fatto niente incarcerarli per un giorno e umiliarli. Questo provoca un risentimento generalizzato anche per l'impossibilità di ricorrere alla legge e per la mancanza di difesa legale. Un avvocato non potrebbe mai vincere una causa contro un militare o un poliziotto.

Quando non si può denunciare nessuno, quando non si può ottenere giustizia e si hanno vent'anni, si decide di applicare la propria giustizia e per questo si agisce

con brutalità per mezzo del terrorismo. Di certo, quando usciremo da questa crisi e quando si ristabiliranno le libertà, il sistema internazionale e i diritti dei cittadini, vi saranno ancora dei piccoli gruppi di terroristi che continueranno con la violenza, perché questa è la loro filosofia di vita.

Perché i terroristi assassinano le donne?

I terroristi ammazzano i giovani, i vecchi, i militari, i civili e anche le donne. Sono femminista e rivendico l'egualianza fra l'uomo e la donna, ma non si deve collocare un tipo di vittima al di sopra delle altre. È ugualmente orribile sia che ammazzino un giornalista, un intellettuale o un civile qualunque. I giornalisti sono stati assassinati da alcuni terroristi che li credono gli alleati del potere e sostenitori del governo.

Finora ci sono stati cinquantamila morti fra i quali quattrocento donne assassinate. La prima a morire, Karil Abmenhads, era una giovane che lavorava come ausiliaria nella polizia, e la uccise un giovane di quattordici anni perché Karil rappresentava il potere governativo. La mia amica Nakia Jahim, una donna impegnata politicamente, fu assassinata perché era la presidente di una associazione di donne. Il potere ha manipolato l'opinione pubblica dicendo che le associazioni di donne stanno contro di esso e contro gli islamici. Ci sono donne che sono state assassinate dopo essere state violentate. Questo è un atto criminale, l'ideologia islamica è retrograda e reazionaria, ma le pratiche barbare e criminali sono comuni agli islamici come agli altri. Gli islamici vogliono che le donne rimangano in casa ad accudire i bambini e che non si occupino di politica. Questa opinione è condivisa da molti algerini, inclusi quelli non islamici.

Gli islamici non sostengono che si debbano uccidere le donne, questo è un mito. Ma in una situazione di guerra il fatto di uccidere una donna può avere una sua importanza quale che sia l'ideologia di chi ricorre ad una simile azione. L'assassinio di una donna in situazione di guerra è destinato a suscitare il terrore. Dicono che la guerra sia un conflitto fra

uomini armati, ma non è vero, tutte le guerre si fanno contro una maggioranza di civili disarmati. Attualmente, il novanta per cento delle persone che muoiono nella guerra sono civili e quindi è ovvio che fra questi vi siano anche donne e bambini.

Si sono accusati i mezzi di comunicazione occidentali di trasmettere una immagine distorta di quello che realmente accade in Algeria...

Non è una caratteristica esclusiva dell'Algeria. È la funzione dei mezzi di comunicazione che provoca il problema: quando cercano le immagini più sensazionalistiche e spettacolari, quando non compiono delle analisi lucide e prive di pregiudizio.

La guerra che si sta combattendo in Algeria non è abbastanza visibile ed è necessario fare uno sforzo d'immaginazione per riuscire a capire cosa significa che ogni anno vi siano dai 10.000 ai 15.000 morti. Ci sono troppi stereotipi, troppa

frettolosità e troppe considerazioni superficiali. L'informazione si esprime in Occidente in modo da essere compresa facilmente e in fretta. Tutto quello che non rientra in questi parametri non ha la simpatia dei mezzi di comunicazione. Per questo è normale che la popolazione algerina abbia l'impressione di un complotto occidentale contro di lei e di una complicità fra le élite francofone e l'Occidente. Un'autobomba è esplosa davanti alla Casa della stampa. Immediatamente, tutte le televisioni del mondo dicono che i giornalisti algerini sono in pericolo. Cosa che è certa, però segnalano solo la morte dei tre giornalisti algerini causata dall'esplosione dell'auto, e non parlano degli altri diciassette morti che passavano nelle vicinanze. Come vuole che reagiscano le famiglie di queste persone delle quali nessuno parlerà mai? Questo è un modo per sezionare la realtà e non far vedere la complessità del problema.

Il 70% della popolazione algerina

ha fra i venti e i venticinque anni, e quattro giovani su cinque non ha nessuna possibilità di trovare lavoro. In un tale vicolo cieco, quali sono i valori dominanti di questi giovani?

Questo fatto è terribile, perché esiste un autentico problema economico. È un problema di mancanza di prospettive per queste persone in una società dominata dalla violenza. Il "rai", un tipo di musica molto popolare fra i giovani, è una fedele espressione della disperazione giovanile. Queste canzoni parlano di droga, di un orizzonte chiuso ecc.. La gioventù è una ricchezza quando possiede delle prospettive, ma quando non le possiede non può fare altro che rivoltarsi contro se stessa e contro la società che l'ha prodotta. Per la maggioranza di loro non c'è altra possibilità che fare piccoli lavori qua e là, scappare dalla morte, prendere la via dei terroristi o di altri gruppi criminali, o infine inquadarsi nella polizia o nell'esercito.

Qual è il clima che si vive nelle uni-

CINQUE ANNI DI CRIMINI IMPUNITI

Amnesty International condanna i massacri di civili che quotidianamente hanno luogo in Algeria e lancia un appello perché le parti in causa pongano termine alla divampante ondata di violenza. Mentre il presidente Zeroual e le autorità locali tendono a minimizzare il tutto, dichiarando che la legalità e l'ordine sono stati ormai ripristinati e che trattasi soltanto di "resistenza residua", un recente rapporto di Amnesty denuncia frequenti episodi di violazioni di diritti umani.

Oltre 60.000 persone negli ultimi cinque anni sono state uccise dalla "lotta anti-terrorismo" delle forze di sicurezza governative e dalla "guerra santa" dei gruppi armati islamici di opposizione. Migliaia sono le vittime tra le popolazioni civili non coinvolte nel conflitto, "la violenza non risparmia nessuno, la gente è terrorizzata, ma non comprende di chi debba aver paura né perché" si legge nel rapporto. Molti civili sono stati torturati e assassinati nelle loro abitazioni, dinanzi alle loro famiglie, le donne sovente violentate prima di essere massacrate. A queste atrocità si aggiungono le sparizioni di centinaia di persone delle quali non si hanno più notizie dal giorno in cui sono state arrestate dalle forze di sicurezza.

Anche nelle carceri la situazione è molto grave: vi è gente rinchiusa da tempo senza alcuna giustificazione e tanti sono i prigionieri politici. Torture e maltrattamenti nei confronti dei detenuti sono all'ordine del giorno.

Le popolazioni indifese, specie nelle aree rurali più isolate, si sono organizzate costituendo milizie di volontari in appoggio all'esercito governativo. Ma questi gruppi agiscono senza alcuna regola, sparano a chiunque sia soltanto sospettato di essere un terrorista e contribuiscono così ad alimentare il clima di terrore. Operando in

questo modo colpiscono proprio quei cittadini che in teoria dovrebbero proteggere. Negli ultimi tre mesi e ancor più nelle settimane appena trascorse la situazione si è ulteriormente aggravata: uomini, donne e bambini sono morti per le esplosioni di bombe nelle piazze, e vi sono tra le vittime parenti sia di membri dell'esercito algerino, sia dei gruppi islamici, a testimonianza di una guerriglia che non risparmia davvero nessuno. Per rendere pressoché impossibile la loro identificazione, i killer delle truppe governative indossano spesso abiti civili, mentre i guerriglieri islamici simulano blocchi stradali vestendo le uniformi dell'esercito. Assai numerose sono poi le infiltrazioni di esterni e di provocatori nei due fronti in lotta.

Amnesty denuncia ancora che dal 1992 ad oggi nessun procedimento giudiziario è mai stato intrapreso nei confronti dei responsabili di questo sterminio. Anche i mezzi di informazione tacciono. La maggior parte dei crimini è a stento accennata, se non addirittura ignorata da parte della stampa e della televisione locale. Una ferrea censura imposta dal governo nasconde dietro un muro di silenzio l'intera vicenda algerina, tenendone così all'oscuro la comunità internazionale.

Amnesty International chiede quindi con forza che si faccia pressione sul governo algerino e sui responsabili dei delitti perché d'ora innanzi vengano rispettati i diritti umani dei cittadini, invoca urgenti iniziative per identificare i colpevoli e invita a tempestare con lettere di protesta il presidente Zeroual. "Urge che le autorità algerine e la diplomazia internazionale intervengano con atti concreti per proteggere i civili e porre fine al massacro" conclude il comunicato.

Gennaro Corcella

versità?

Alcune migliaia di professori hanno abbandonato l'Algeria. L'università attraversa una crisi strutturale: assenza di biblioteche, assenza di ricerca, assenza di regolamenti adeguati per la ricerca, ecc. L'università soffre le medesime carenze del resto della società. La qualità della formazione è degradata enormemente e agli studenti interessa solo il diploma. Non esiste vita universitaria. Esistono piccoli gruppi che tentano di far rivivere l'università, ma funzionano in modo isolato. La frammentazione sociale ha investito tutti i settori e anche quello dell'università.

Qual è stata l'evoluzione della stampa algerina, a partire dal colpo di Stato, a seguito della forte censura governativa?

La pubblicazione di molti giornali è stata proibita per delitti di opinione e lo stato di emergenza ha provocato la chiusura di molti altri. Sfortunatamente, la maggioranza ha preso posizione a favore del colpo di Stato. A partire da allora la volontà di fare un'informazione libera è stata limitata, soprattutto perché non esiste indipendenza rispetto alla pubblicità e a molte altre cose. Inoltre una serie di interessi si sono accordati fra loro, non quelli che uniscono i giornalisti al potere, ma quelli che uniscono gli editori dei quotidiani al potere, e che dunque difen-

dono soltanto una parte della popolazione. La professione di giornalista si regge su una legge ingiusta e i giornalisti in generale trasmettono quello che il potere vuole che si trasmetta e niente di più.

I giornalisti algerini sono vittime tanto dello Stato come dei terroristi e dell'insieme della società?

Io non so se siamo vittime della società, in ogni caso siamo malvisti e a ragione, perché i cittadini leggono nei giornali notizie che non corrispondono a quello che vedono ogni giorno. In qualche maniera siamo strumenti e vittime del potere. Non ci siamo mossi sufficientemente, sebbene sia molto difficile farlo con un terrorismo che assassina e un governo brutale. Ma esistono i problemi e i giornalisti non agiscono con sufficiente forza. La maggioranza si considera un'élite e non è abbastanza combattiva.

Il nostro quotidiano non contiene nessuna informazione riferita alla sicurezza del paese, che cosa si può fare? Non possiamo scrivere su quello che succede perché non verrebbe pubblicato. Non vogliamo scrivere su quello che vuole il governo perché questa sarebbe propaganda. Se esistesse un minimo di coscienza democratica nella stampa, tutti i giornali farebbero uscire ogni giorno una pagina bianca, questa sarebbe la pagina sulla sicurezza interna della quale disgraziatamente non si può parlare.

C'è dunque spazio per qualche speranza?

Sì, la speranza esiste. Durante il primo anno di guerra pensavamo che non sarebbe finita mai, nessuno comprendeva quello che stava succedendo. Con la generalizzazione della violenza, con l'assassinio dei giornalisti e degli intellettuali, pensavamo tutti che saremmo morti il giorno successivo senza poter fare nulla. Ma poi si impara a vivere in situazioni come questa, a razionalizzare tutte le situazioni nelle quali è sempre presente la paura. Dunque sì che esiste la speranza, sebbene le cose siano orribili e la regressione sociale ed economica sia terribile.

Io non credo che oggi si possa parlare di una possibile felicità, non si può sperare in una gran felicità nei prossimi anni. Si potrà ottenere un minimo di democrazia, ma felici non saremo né noi né le generazioni a venire, perché quello che abbiamo vissuto in questi anni è troppo terribile. Quando finirà avremo molta paura ad essere felici per timore che ci facciano del male. Questa guerra ha rivelato gli aspetti più orribili che vivono in noi e avremo bisogno di molto tempo per superarla.



Da "El Viejo Topo", trad. e riduzione di Simona Battistella.

*Sempre andare controvento.
Solo così è possibile alzarsi in volo.*

SMEMORANDA®
il libro, un po' agenda, un po' diario

LE MOLTE GUERRE DEL MESSICO

di Claudio Albertani

“Il primo gennaio 1994 segna lo spartiacque storico che ha permesso in un tempo breve l'irruzione di ‘muchos Mexicos’”. (Samuel Ruíz, vescovo di San Cristobal)

La ribellione zapatista ha cambiato la realtà del Messico rivelando, fra l'altro, l'esistenza di un frastagliato arcipelago di gruppi armati, il più noto dei quali, l'Esercito Popolare Rivoluzionario, ha portato a termine nei mesi scorsi un centinaio fra azioni militari e di propaganda. In maniera analoga ad altri paesi latino-americani, il ritorno delle guerriglie è una risposta alle catastrofi sociali causate dalle politiche economiche neoliberiste. Contemporaneamente aumentano anche la violenza, il narcotraffico e la criminalità comune. Nel caso del Messico tuttavia, i recenti fenomeni insurrezionali non possono essere compresi senza considerare le guerriglie degli ultimi quarant'anni. Esse hanno una storia complessa e, in gran parte, sconosciuta.

PRIMA CHIAMATA

A partire dalla seconda metà del secolo, il Partido Revolucionario Institucional, al potere dal 1929, si converte in regime. Esaurite le riforme realizzate sull'onda della rivoluzione del 1910, ha inizio un ciclo di lotte rurali animate soprattutto da

maestri, insegnanti e studenti delle scuole magistrali. Fin dal principio, problemi di carattere locale si incrociano con le grandi questioni nazionali: la terra, la corruzione, la democrazia, l'emarginazione dei popoli indigeni.

A sud di Città del Messico, nello stato di Guerrero, tra la capitale Chilpancingo,



Realidad, 5 aprile 1996 - Una pattuglia dell'esercito federale

la città di Iguala e, a est, La Montaña, nasce nel 1959 la Asociación Cívica Guerrerense, guidata da Genaro Vázquez Rojas. E' una regione abitata da indigeni nahua con una lunga tradizione ribelle. In un primo tempo, la ACG lotta in maniera pacifica contro il corrotto governo statale presentando candidati propri alle elezioni e appoggiando le rivendicazioni di braccianti e piccoli proprietari.

Contemporaneamente a nord, nel Chihuahua, altri maestri rurali maturano la difficile decisione di prendere le armi. Il 23 settembre 1965, falliti i molteplici tentativi di dialogo, essi attaccano la guarnigione di Città Madera, in piena Sierra Tarahumara. Il gruppo, guidato da Arturo Gámiz, è rapidamente annientato, ma di

fronte alla chiusura degli spazi legali non tardano a spuntarne altri. A nord come a sud, la matrice ideologica è il "foquismo" di ispirazione cubana, però, nella fase iniziale, l'innegabile popolarità di questi gruppi va oltre il loro volontarismo neoleninista. Nel 1966, Vázquez Rojas è sequestrato dalle forze di polizia ed il 22 aprile 1968 viene liberato da un commando del Consejo de Autodefensa del Pueblo, il braccio armato dell'ACG, che

si trasforma allora nella clandestina Asociación Cívica Nacional Revolucionaria (ACNR).

Nel polo opposto del Guerrero, un massacro commesso da guardie bianche e polizia presso Atoyac de Alvarez (18 maggio 1967), spinge sulla via della montagna un altro maestro, Lucio Cabañas Barrientos. Negli anni successivi, con il Partido de los Pobres e la Brigada Campe-

sina de Ajusticiamiento egli darà vita a una delle poche guerriglie latino-americane con una base sociale contadina autentica. Nel Guerrero si scatena allora l'inferno. I ribelli fanno imboscate all'esercito federale e riescono a portare a termine alcuni importanti sequestri, tra cui nel 1971 quello dell'amministratore locale della Coca Cola, Jaime Castrejón Díaz ad opera della ACNR e nel 1974 quello del candidato a governatore, Rubén Figueroa, messo a segno dal PDPD. Il governo risponde con l'occupazione militare della Sierra: quattro campagne militari, 24 mila soldati mobilitati, più di 500 morti e centinaia di desaparecidos sono il tragico bilancio di sei anni di guerra. Vázquez muore il 2 febbraio 1972 in un incidente d'auto mentre sfugge alle persecuzioni della polizia segreta; Cabañas sarà invece ucciso dall'esercito nel dicembre del 1974, pochi mesi dopo la liberazione di Figueroa.

Già quelle prime guerriglie mostrano un Messico tagliato in due e separato dall'oceano della fame. Da una parte i beneficiari di un effimero miracolo economico, dall'altra la grande maggioranza che ne sopporta il peso. "Il progresso - scrive allora Octavio Paz - non ha volto e lo sviluppo si rivela un miraggio". L'avvertimento cade nel vuoto e negli anni successivi l'unica cosa a progredire in Messico è l'impoverimento.

Anche gli studenti, la futura classe dirigente, si mobilitano: vogliono democrazia, ma l'assenza di canali di espressione fa presagire il peggio. Come in un macabro rito, il 2 ottobre 1968, 500 dimostranti sono sacrificati in Piazza delle Tre Culture dai cecchini della polizia segreta. La guerriglia urbana, nata come proseguimento di quel giorno tragico, attraversa buona parte degli anni Settanta. In quel periodo esistono le condizioni per la nascita di un grande movimento armato, ma il "caudillismo" e le camicie di forza ideologiche ne impediscono il consolida-

mento. Verso il 1973, il gruppo più numeroso, la Liga 23 de Septiembre, arriva ad avere 3.000 militanti e influenza su altri 7.000, soprattutto in Sinaloa, Nuevo León, Chihuahua e Città del Messico. La guerra sporca raggiunge a quel punto il nord (Monterrey, Culiacán), Guadalajara e Città del Messico. La guerriglia ne esce malconca, ma non completamente battuta: da uno dei suoi nuclei nasceranno in seguito sia l'EZLN sia alcune delle altre organizzazioni oggi attive.



San Cristobal, 8 gennaio 1994 - (Foto di Les Stone - Sygma/Grazia Neri)

ZAPATA CAVALCA DI NUOVO

Il governo vince sul piano militare, ma perde la battaglia contro l'ingiustizia. Senza terre e senza crediti, milioni di contadini vanno a ingrossare le cinture di povertà delle metropoli, emigrano negli USA oppure coltivano canapa indiana.

Attacati con devozione quasi mistica a minuscoli appezzamenti di terra, altri decidono di lottare. Negli anni Settanta la ribellione cova: nasce una quantità di organizzazioni indipendenti che, spesso anche nel nome, si richiamano all'epopea di Emiliano Zapata. Con il tempo, alcune di esse passano dalla creazione di cooperative di produzione alle invasioni di terre e all'autodifesa armata. Da nord a sud, le lotte mobilitano i braccianti agricoli del nord, i piccoli produttori del centro-sud e i lavoratori delle piantagioni del sud-est. Contemporaneamente, si assiste a un risveglio del movimento indio, spesso affiancato dalle comunità ecclesiali identifi-

cate con la teologia della liberazione.

In questo grande magma si muovono con discrezione anche i sopravvissuti della guerriglia. Alcuni passano dalla parte del governo, altri rinunciano alle vecchie certezze ideologiche, ma non alle armi e, di tanto in tanto, mettono a segno qualche azione dimostrativa tanto per ricordare che loro esistono ancora e che la partita non è finita.

La situazione peggiora negli anni Ottanta con un nuovo ciclo repressivo attivato dalle politiche neoliberali che smantellano quanto resta dello stato rivoluzionario. La Costituzione, proclamando che la terra è proprietà della nazione, si trova in netta contraddizione con le necessità della globalizzazione. Per attirare gli investimenti è urgente inserire la terra nella circolazione mercantile e cancellare per sempre le rivendicazioni contadine. Quando, nel 1991, la contro-riforma diviene realtà, agli occhi di molti cade l'ultimo residuo di legittimità del regime. Il Messico

co è ormai il laboratorio del Fondo Monetario Internazionale e della Banca Mondiale. Frattanto, il terremoto del 1985, oltre ad agitare il suolo sabbioso di Città del Messico, dà uno scossone al regime che si dimostra incapace di farsi carico della ricostruzione. Fuori del controllo dei partiti nasce una costellazione di organizzazioni di base, consigli di quartiere e comitati di lotta.

Con la candidatura di Cuauhtémoc Cárdenas alle elezioni presidenziali del 1988, un'ondata di speranza e ottimismo percorre città e campagne. Egli promette di tornare all'utopia egualitaria, tuttavia una frode colossale fa vincere il candidato ufficiale, Carlos Salinas, chiudendo la strada della transizione pacifica. La sinistra tenta il rinnovamento con la fondazione (1989) del Partido de la Revolución Democrática, diretto da Cárdenas, ma di fronte all'irrigidimento del regime, gli spazi per una competizione onesta sono i-

nesistenti. Ogni qualvolta si sente minacciato, il PRI mette in moto la macchina della frode e nei sei anni successivi i conflitti post-elettorali causano centinaia di morti, sempre dalla parte dei perdenti.

Il circolo si chiude il primo gennaio 1994, giorno dell'entrata in vigore del Nafta. Con l'EZLN è il Messico delle civiltà indigene a presentare il conto. Immerso in un passato glorioso e proiettato in un futuro che ancora non possiede, questo Messico aspira a conquistare il presente. Sebbene il governo parli di "solo" quattro municipi, fin dall'inizio è lampante che il conflitto non si limita al Chiapas. Il 6 gennaio sono abbattuti due tralicci, uno nel Michoacán e l'altro nel Puebla. L'8 scoppia una bomba in un supermercato di Città del Messico e sono fatti saltare il palazzo federale di Acapulco nel Guerrero ed un gasdotto di Petróleos Mexicanos, a Tula, stato di Hidalgo. Lo stesso giorno esplodono tre missili terra-aria presso il Campo Militare Numero Uno di Naucalpan, simbolo della feroce repressione degli anni Settanta.

Chi sono gli autori? L'EZLN ne ha sempre negato la paternità. Gli attentati cessano a partire dalla tregua del 12 gennaio, ma nei mesi successivi, mentre i ribelli accettano di incontrarsi con i rappresentanti del governo, si moltiplicano i rumori sulla presenza di altri gruppi armati nel Guerrero e nel Oaxaca. Nell'intervista concessa alla rivista "Proceso" del 4 aprile 1994, il sub comandante Marcos parla dell'esistenza di altre guerriglie coordinate con l'EZLN e il 21 giugno dice a "La Jornada" che questi gruppi sono pronti a insorgere nel caso di una frode elettorale alle elezioni del 21 agosto. Tuttavia, grazie alla televisione, allo spauracchio della guerra civile e a opportune iniezioni di capitale, il candidato ufficiale, Ernesto Zedillo, riesce inaspettatamente a vincere senza frodi, spiazzando coloro che puntavano su una ripetizione dello scenario del 1988.

A quel punto l'EZLN decide di riprendere i negoziati, ma il passaggio di poteri (dicembre '94) e il blitz governativo del febbraio '95 ritardano gli incontri fino al mese di aprile. La strategia dei ribelli è trasformare il dialogo in un forum per discutere i problemi del paese e creare con-

senso intorno alla necessità di un nuovo patto sociale. La firma, il 16 febbraio 1996, di un accordo sul tema indigeno (accordi di San Andres) apre la prospettiva di raggiungere una pace con giustizia e dignità.

UN PARTO DIFFICILE

Nel frattempo si combattono in Messico altre guerre. Una è quella fra le cricche che si disputano il potere all'interno del PRI. Qui, uno dei principali catalizzatori è da anni il narcotraffico che produce enormi flussi di ricchezza, dissolve vecchie lealtà e ne crea di nuove. Decine di bande armate, ciascuna con complicità che arrivano fino alle più alte sfere governative, si contendono il bottino miliardario in una lotta senza quartiere che ha già fatto vittime eccellenti: il Cardinale Posadas (1993), il candidato presidenziale Luis Donaldo Colosio (1994), il presidente del partito Josè Francisco Ruiz Massieu (1994), il magistrato Polo Uscanga (1995).

Il 28 giugno 1996, anniversario del massacro di 28 contadini da parte della polizia, l'EPR appare per la prima volta ad Aguas Blancas, nel Guerrero, poco lontano da Atoyac, la cittadina dove Lucio Cabañas aveva iniziato la sua battaglia. In agosto, il gruppo fa sapere di essere il risultato dell'unione di 14 organizzazioni armate sorte nel corso di 30 anni. Nelle settimane seguenti, l'EPR mette a segno spettacolari azioni militari in Oaxaca, Chiapas, Guerrero, Puebla, Hidalgo, Michoacán, Messico e nella capitale.

A differenza degli zapatisti, l'EPR non possiede un discorso politico sofisticato e non interpella "l'umanità". Secondo le indicazioni del marxismo-leninismo più tradizionale, nei suoi proclami incita alla presa del potere ed alla costruzione di una repubblica "democratico-popolare". Tuttavia, l'EPR coniuga l'organizzazione armata rurale con la mobilità delle cellule urbane - il sogno mai realizzato degli anni Settanta - ed ha un seguito innegabile tra le popolazioni indigene, i contadini meticci, i lavoratori delle città e persino tra le classi medie. Il sacerdote di Atoyac, Màximo Gòmez, dichiara che il novanta per cento dei suoi parrocchiani appoggia la guerriglia "con il cuore" ("Excelsior", 4

dicembre). Il 27 gennaio, il quotidiano "Reforma" rivela un rapporto dei servizi segreti che considera l'EPR un pericolo più grave dell'EZLN. La crisi del dialogo di San Andres, dove alle parole non seguono i fatti, persuade molti dell'impossibilità di una soluzione pacifica. L'EPR è arrivato per restare.

Di fronte al simultaneo aumento della delinquenza comune e delle proteste politiche, cresce la militarizzazione, soprattutto nelle regioni indigene. Il numero dei soldati passa da 170.000 nel 1992 a 220.000 nel 1996 ed il bilancio militare aumenta in progressione geometrica. Estromesso dal potere negli anni Trenta, l'esercito sembra deciso a riconquistarlo, anche dopo gli scandali che mettono in luce la sua complicità nel traffico di droga. Ineffabili e corrotti generali in doppio petto occupano posti chiave nella magistratura e nella polizia. Frattanto, una guerra non dichiarata miete vittime a centinaia. In Chiapas e Oaxaca, appaiono nuovi gruppi di guardie bianche che seminano il terrore con il beneplacito delle autorità. Assediate dalla repressione e dalla miseria, molte organizzazioni rurali sono obbligate a convertirsi in gruppi guerriglieri, oppure vanno a ingrossare le fila di quelli già esistenti. Dei semplici rumori possono scatenare il finimondo. Per esempio, la giunta comunale di un villaggio del Oaxaca, San Agustín Loxicha, è arrestata e "desaparecida" in blocco perchè sospetta di simpatizzare con l'EPR. In Guerrero, Benigno Guzmàn, dell'Organización Campesina de la Sierra del Sur - sindacato già duramente colpito con il massacro di Aguas Blancas (1995) - è arrestato con l'accusa di essere un comandante guerrigliero.

Il bilancio è amaro: a fine anno Amnesty International considera il Messico, i paesi centroamericani e lo Zaire i luoghi dove i difensori dei diritti umani rischiano di più. Di fronte alla disgregazione del sistema politico, allo scatenarsi del Messico barbaro ed all'incapacità di mettersi d'accordo, sembra imporsi una specie di "oscura transizione al diciannovesimo secolo" (Antonio García de León), il secolo delle lotte fratricide, dei caudillos e delle rivolte indigene.



IN LOTTA PER LA DEMOCRAZIA

di Luigi Recupero

La lotta del movimento operaio ha dimostrato che condizioni di lavoro come quelle coreane sono possibili solo a patto di reprimere le libertà fondamentali della società e dell'individuo.

Ma la vera risposta alla globalizzazione del capitale è nel collegamento tra i movimenti di tutti i paesi

E' quasi diventato uno sport nazionale, anche all'interno dei nostri sindacati, l'attribuire alla famigerata "globalizzazione" dei mercati e dell'economia ogni responsabilità dell'avanzato processo di dissolvimento delle garanzie e delle tutele dei lavoratori che il movimento operaio sembrava avere definitivamente acquisito con decenni di lotte. Questo dissolvimento sarebbe dunque la conseguenza ineluttabile di un sistema economico mondiale dominato solo dalle leggi (naturali) del libero scambio secondo le quali per sopravvivere si è costretti ad aumentare incessantemente la produttività abbassando i salari, per non restare schiacciati da chi è in grado di produrre ad un costo inferiore.

È quanto meno curioso che proprio nel paese che più di ogni altro rappresenta tali politiche, nel quale i tassi di crescita sono quadrupli a quelli dei paesi "sviluppati", nel quale la disoccupazione è 1/5 (2,5%) di quella europea e nel quale si lavora per contratto in media 50 ore la settimana con una produttività per addetto superiore a quella del Giappone, vengano imposte dalle classi dirigenti politiche ed economiche (su proposta del FMI) ricette analoghe a quelle indicate per paesi che certo non possono vantare risultati economici di tale imponenza. Sorprende scoprire che proprio la Corea del Sud ha grossi problemi economici nonostante il suo sia risultato un modello vincente sui mercati.

Per alcuni la sorpresa più grande è invece il fatto che una lotta così imponente sia condotta da un soggetto da molti oramai considerato estinto: una classe operaia compatta e cosciente, nata interamente dalla fine degli anni Cinquanta, e non ideologicamente subalterna.

LA COREA DEL DOPOGUERRA

Dalla fine della guerra (1950-1953) fino all'inizio degli anni Sessanta, la Corea del Sud era un paese prevalentemente agricolo (vi erano impiegati i 2/3 della popolazione) privo di una base produttiva propria, con redditi pro-capite intorno ai 100 dollari che la ponevano a pieno titolo tra i paesi del terzo mondo e ben al di sotto della allora modernamente industrializzata Corea del Nord. Rimane consistente l'ingerenza degli Stati Uniti che nel corso degli anni hanno sostenuto i regimi autoritari che hanno governato, rappresentando il primo partner commerciale del paese e fornendo finanziamenti e commesse, ancora oggi gli USA assorbono 1/4 delle esportazioni coreane. Il decollo industriale che ha portato il regime di Seul a pieno titolo tra i paesi industrializzati si fa cominciare nel 1961, quando, dopo un periodo di violente lotte sociali e di ripetuti colpi di stato militari, prese il potere il generale Park Chung Hee, il quale appoggiandosi al potere economico di alcune grandi famiglie, diede vita ad un modello economico e sociale che ha fuso insieme forme di capitalismo familistico, ideologia paramilitare e sostegno militare ed economico dello Stato alle imprese attraverso leggi repressive e protezione commerciale. Ancora oggi, infatti, sono pochi grandi gruppi multinazionali (Samsung, Hyundai, LG Group, Daewoo, Sangyong) tuttora saldamente controllati dalle famiglie fondatrici e legati clientelarmemente al potere politico, a muovere gran parte dell'economia coreana. Grazie a tale asserimento dello stato alle imprese e per la favorevole posizione conquistata sui mercati mondiali, la Corea ha conosciuto a partire dalla seconda metà degli anni Ottanta fino alla prima metà degli anni Novanta uno

sviluppo forsennato, con tassi di crescita annuali superiori al 10%, conseguendo aumenti di produttività superiori a quelli del Giappone e degli altri paesi asiatici.

Ciò è stato possibile grazie a orari medi di lavoro stabilmente superiori alle 50 ore settimanali, a condizioni di lavoro che producono tassi di infortuni sul lavoro doppi persino rispetto a quelli di Singapore e tripli rispetto a quelli del Giappone, alla forzata debolezza delle forme di autorganizzazione operaia, e a una manodopera della grande industria tradizionalmente considerata docile, anche perché garantita dalla stabilità del posto di lavoro e da forme di previdenza e assistenza istituite paternalisticamente a livello aziendale, forme che dunque favoriscono i lavoratori dei grandi cartelli per lo più lasciando senza protezione quelli delle piccole imprese e dei servizi alla produzione.

IL RUOLO DEI CHAEBOL

Sono stati proprio i grandi conglomerati industriali, detti chaebol, a invocare le leggi repressive che hanno scatenato le recenti proteste. A seguito di un grande movimento in cui avevano avuto grande parte operai e studenti, dal 1987 si era innescato un moderato processo di democratizzazione arrivando all'elezione dell'attuale presidente Kim Young-sam, dissidente in passato e primo premier non militare dal dopoguerra. Da tale movimento e grazie agli esili spazi che si aprono cresce la sindacalizzazione e comincia ad aggregarsi - pur sempre in clandestinità, poiché è vietata la formazione di sindacati diversi da quelli ufficiali - quella che nel 1995 diventerà la Korean Confederation of Trade Unions, una confederazione che riunisce i sindacati di tutte le principali imprese coreane.

LA NUOVA LEGGE SUL LAVORO

La nascita di un movimento sindacale determina una spinta all'aumento dei salari che crescono (ma solo nelle grandi imprese sindacalizzate) quasi al ritmo dei tassi di crescita economica, arrivando a competere con quelli delle grandi industrie occidentali. Contemporaneamente, il sistema produttivo si "snellisce" ovvero si decentra e si frammenta, e con meccanismi analoghi a quelli degli altri paesi industrializzati cresce l'impiego del subappalto e la suddivisione delle imprese in modo da ridurre i costi e controllare i conflitti. La Corea vede però contemporaneamente ridursi i vantaggi relativi rispetto alle altre economie industrializzate in materia di costi variabili come i salari, i tassi d'interesse (al 25%) e i tassi di cambio. La crescita che nello scorso decennio era appunto a due cifre, è scesa al 9,3% nel 1995, a meno del 7% nel 1996 e si prevede intorno al 5% per il 1997.

La globalizzazione, per noi fisicamente rappresentata dall'emergere di paesi come la Malesia, Taiwan e la Corea, che hanno saputo giocare a tutto campo sfruttando i vantaggi della manodopera a basso prezzo, è oggi la bestia nera dei lavoratori coreani, in quanto in nome di essa si vogliono ulteriormente attaccare i diritti dei lavoratori. Ironia della sorte, oltre che in Europa, anche in Corea, paese che vanta una produttività tra le più alte, viene chiesto di "dividere i sacrifici", vengono cioè imposti incrementi di orario, flessibilità salariale, libertà di licenziamento e stato sociale ridottissimo, il tutto in un quadro di restringimento degli spazi di democrazia sindacale. È proprio questo, per grandi linee, il contenuto della legge sul lavoro votata semi-clandestinamente all'alba del giorno di S. Stefano dal partito di maggioranza e fortemente voluta dalla grande impresa come contromisura alla crisi economica che si profila all'orizzonte (vedi scheda).

GLI OBIETTIVI DELLA LOTTA

La nuova legge ha provocato l'insurrezione del movimento operaio coreano. Pur nel corso di una lotta condotta in condizioni molto difficili, esso non ha voluto però fermarsi semplicemente alle questioni sindacali. Il movimento si pone in una prospettiva più ampia richiedendo trasformazioni radicali della società coreana, a parti-

Occorreva un certo sforzo di fantasia per peggiorare ulteriormente una delle più antidemocratiche legislazioni del mondo, e d'altra parte ci si aspettava una riforma almeno nominalmente in armonia con le convenzioni internazionali sul lavoro (tra cui le convenzioni dell'Organizzazione Internazionale del Lavoro) alle quali la Corea ha aderito con l'ingresso nell'OCDE. La legge che ha scatenato lo sciopero generale segna invece un arretramento persino rispetto alle precedenti poiché, pur consentendo il pluralismo sindacale, elimina ogni vincolo al licenziamento e introduce la flessibilità salariale in forme estreme, appunto, su pressione dei grandi gruppi, per fare fronte alla globalizzazione.

Per ciò che riguarda le libertà sindacali, la legge proibisce fino al 2002 il pluralismo, ovvero la formazione di nuovi sindacati e di nuove confederazioni oltre quelli già esistenti (esiste una confederazione che raggruppa i sindacati ufficiali dell'industria: la Federation of Korean Trade Unions) e vieta ad ogni associazione (compresi i sindacati) di sostenere candidati e di partecipare in attività politiche; inoltre è proibita l'iscrizione dei disoccupati al sindacato ed i lavoratori licenziati ne perderanno lo status di

membri; viene consentita la sostituzione degli scioperanti con lavoratori assunti attraverso uno specifico contratto a termine e vengono persino eliminati i permessi sindacali ed ogni altra sorta di obbligo del datore nei confronti del sindacato legalmente riconosciuto (i funzionari sindacali mantenevano la piena retribuzione). La legge inoltre mantiene il divieto assoluto di organizzazione tra gli insegnanti ed i pubblici dipendenti, sottoposti anche a restrizioni delle libertà politiche individuali.

Con un'altra serie di norme, la nuova legge mira inoltre a trasformare la contrattazione collettiva: gli accordi dovranno essere stipulati a livello di impresa e decadranno automaticamente dopo due anni; potranno essere stipulati accordi che prevedano orari di 56 ore settimanali prima che scatti lo straordinario; viene facilitato il licenziamento e le imprese potranno, se in difficoltà economiche o per ristrutturazione, unilateralmente ridurre le retribuzioni dei dipendenti. È superfluo dire che la legge viola le convenzioni dell'OIL ed in particolare la n.87 sul pluralismo sindacale: questo ha prodotto l'intervento delle associazioni sindacali internazionali che hanno inviato osservatori per fare pressione sul governo.

re da un'analisi sulla globalizzazione che coglie e affronta il ruolo effettivamente svolto dalla classe operaia coreana nello scenario internazionale.

Si rimettono così in discussione, e lo si fa da una posizione di forza, alcuni degli assunti ormai dogmaticamente accettati che stanno alla base delle ricette magiche della globalizzazione. Primo fra questi che il sistema di welfare prodotto spontaneamente dalle imprese e con assicurazioni private sia più efficiente di quello garantito dallo stato. Viene invece rivendicato un welfare ampio. Gli obiettivi dello sciopero sono allora: la costruzione di un movimento operaio il più ampio ed unito possibile che cerchi alleanze con altri settori della società; la sindacalizzazione di quei lavoratori impiegati nel sommerso o altamente precarizzati, che rischiano di restare esclusi dalla politicizzazione e dal movimento; la lotta contro gli aumenti di produttività prescritti dalle moderne tecniche di management e conseguiti attraverso l'incremento dell'intensità del lavoro e con il peggioramento delle condizioni di lavoro,

sviluppando una cultura del lavoro alternativa a quella delle imprese; l'imposizione di vincoli al grande capitale nazionale e straniero per favorire la nascita di uno sviluppo diffuso attraverso la crescita di piccole e medie imprese; l'adozione di un sistema di codeterminazione delle scelte di produzione tra impresa e operai. Infine, si chiede con forza un processo di democratizzazione che restituisca la piena sovranità nazionale alla Corea attraverso la fine della presenza militare americana e la rescissione degli accordi diseguali di alleanza militare, in modo da arrivare ad una pacifica e paritaria riunificazione con la Corea del Nord.



FONTI: Cia Worldbook 1995; I documenti del KCTU ed altri materiali sullo sciopero sono disponibili alla pagina internet dello sciopero generale:

<http://kpd.sing-kr.org/strike/index-e.html>;

Altri materiali utilizzati si trovano:

<http://kpd.sing-kr.org/kctu/>

I VAMPIRI DI H-STREET

di Antonello Mangano

Nel 1995, nel cinquantenario dell'accordo di Bretton Woods che istituiva la Banca Mondiale e il Fondo Monetario Internazionale, 400 personalità (Samir Amin, Günter Grass, Susan George, Vandana Shiva, Marcos...) lanciavano l'appello "BM, FMI, adesso basta!".

L'anniversario è passato, lo sfruttamento del Sud continua

“Abbiamo bisogno di mercati esteri per i prodotti degli Stati Uniti” (1)

Nel luglio del 1944, quarantaquattro delegazioni provenienti per la maggior parte da Paesi occidentali si riunirono a Bretton Woods, una cittadina del New Hampshire. Lo scopo dell'incontro era chiaro a tutti i partecipanti: favorire la "libertà dei commerci", ovvero l'egemonia economica degli Stati Uniti. Il libero accesso alle risorse, il libero-scambismo su scala mondiale e la possibilità di creare un istituto di credito internazionale furono gli obiettivi della conferenza.

Nonostante fosse stata ispirata e parzialmente guidata da Keynes, Bretton Woods non fu forgiata dall'economista inglese, invisato a buona parte dei partecipanti perché associato ancora troppo strettamente a Roosevelt e al New Deal. Nacquero quindi due istituzioni gemelle, con compiti, strutture e finalità analoghe: il Fondo Monetario Internazionale (FMI) e la Banca Mondiale (BM). In cinquanta anni di vita, la BM ha concesso prestiti per 312 miliardi di dollari, nel corso di 3500 operazioni.

La Banca è formata da due istituti: IBRD (International Bank for Reconstruction and Development) e IDA (International Development Association). Ogni nazione associata alla BM versa una quota di sottoscrizione, che funziona anche da garanzia nel caso di un debito non restituito (un evento comunque rarissimo). Tra i paesi membri, si fa riferimento alla 'Parte I' per indicare coloro che non usufruiscono dei prestiti, cioè le nazioni ricche. La 'Parte II' è ovviamente formata da coloro che ricevono i prestiti e si impegnano

a restituirli. Ma la Banca ottiene la maggior parte dei suoi fondi attraverso operazioni finanziarie, cioè vendendo i suoi titoli sui mercati internazionali: i titoli sono richiestissimi perché considerati sicuri, in quanto garantiti dai più potenti governi mondiali. Ogni anno vengono emesse obbligazioni per circa 12 miliardi di dollari, pagando un tasso d'interesse superiore, anche se di poco, ai titoli di Stato statunitensi. La BM ha chiuso il bilancio per il 1993 con utili non distribuiti per oltre 14 miliardi di dollari. La mentalità aziendale si riflette anche nel diritto di voto all'interno degli organismi amministrativi: gli USA, controllando il 17% delle azioni, hanno anche diritto alla maggioranza relativa. Quarantacinque paesi africani, che possiedono appena il 4% delle azioni, controllano una infima quota dei suffragi.

“Spesso si dimentica che le leggi dell'economia sono simili a quelle dell'ingegneria” (2)

Ad una prima occhiata sembra il contrario. Sembra cioè che i paesi della 'Parte I' finanzino gli altri. Invece, gli elevati tassi di interesse e le condizioni generalmente difficili dei bilanci dei "PVS", i Paesi in via di sviluppo, invertono il flusso del denaro, lo indirizzano dai poveri ai ricchi. Ma non è tutto: la BM bandisce gare d'appalto, acquista macchinari, paga gli stipendi ad 8000 dipendenti e a numerosi consulenti. In cinquanta anni, ha speso 212 miliardi in questo modo: la cifra, in teoria, dovrebbe essere funzionale ai progetti finanziati: in realtà, le imprese dei paesi occidentali ottengono sistematicamente la maggior parte dei contratti: gli USA hanno beneficiato di alcuni miliardi

di dollari in forniture commerciali. Pochi altri paesi, tra cui l'Italia, hanno ottenuto contratti per un valore superiore al miliardo di dollari. E' la solita storia della 'cooperazione' che diventa auto-riproduzione dei ceti dominanti.

L'impostazione razzista della BM è confermata dalla struttura del personale: il presidente è tradizionalmente statunitense, i quadri dirigenti sono in genere occidentali (specie britannici), mentre i posti di tipo impiegatizio o di segreteria sono riservati ai cittadini terzomondiali, in particolare ai filippini. Il rappresentante della BM, quello che dirige il progetto in un "PVS", non è mai originario (e meno che mai residente) del paese in cui opera.

La struttura degli interventi BM/FMI è sempre uguale: un prestito di rilevante entità è subordinato all'accettazione di un SAP (Structural Adjustment Plan), cioè di un complesso piano di aggiustamento strutturale che prevede:

- la privatizzazione delle aziende controllate dallo Stato;
- la drastica riduzione dell'impiego pubblico ed il blocco delle assunzioni;
- la riduzione dei sussidi pubblici e tagli generali al bilancio statale (spese per istruzione, sanità, etc.). L'unico settore salvaguardato dai tagli è quello militare;
- una strategia di contenimento dell'inflazione: elevati tassi d'interesse e riduzione dei salari; tutto è subordinato alle esportazioni;
- la liberalizzazione delle importazioni: eliminazione di barriere doganali e di quote (percentuali di prodotto assegnate a ciascun paese).

Questo tipo di strategia ha come effetti l'innalzamento della disoccupazione, la

restrizione della domanda (rimane solo una piccola quota di consumatori privilegiati e le aziende cercano di accaparrarseli con una concorrenza spietata), la distruzione delle economie locali, tradizionali e marginali (sono messe direttamente in competizione con le grandi multinazionali e finiscono per essere spazzate via in breve tempo), la fine dei diritti di cittadinanza sociale.

La ricetta della BM è identica ai provvedimenti neoliberalisti presi da moltissimi governi mondiali: in Europa, la logica di Maastricht si ispira esattamente alla "religione di H Street" (la via di Washington sede della BM): ovviamente produce effetti ben diversi se applicata in India o in Germania. Apre invece interessanti interrogativi per le aree di 'semiperiferia' (Italia meridionale, Portogallo, Irlanda...), in bilico tra il sogno dell'integrazione nell'area del benessere ed il rischio della terzomondializzazione. Una paura espressa bene dalla domanda di stampo razzista che sentiamo ripetere in modo sempre più frequente e con tono sempre più angosciato: "andare in Europa o scivolare in Africa?"

"Il capitalismo combatte i poveri, perché è incapace di combattere la povertà" (3)

Primo esempio: America del Sud. Cinquemila persone costrette a cambiare residenza, un grande lago inquinato in maniera irrimediabile, infezioni virali in precedenza sconosciute, attività economiche annientate, le vite di migliaia di esseri umani sconvolte. Sono solo alcuni degli effetti provocati dalla Banca Mondiale con l'esecuzione del progetto di costruzione della diga di Yacyretà, al confine tra Argentina e Paraguay. "Sobrevivencia", ONG sudamericana, ha chiesto nel novembre del 1996 il blocco dei lavori e

l'interruzione del riempimento dell'immenso invaso, alimentato dalle acque del fiume Paraná: se l'opera verrà completata, altre 45.000 persone dovranno lasciare le proprie abitazioni. La diga non produrrà nessun beneficio per le popolazioni locali: in 10 anni di lavori, le spese di costruzione sono aumentate di tre volte, quelle amministrative di sette volte (il denaro è finito in buona parte al consorzio italo-francese vincitore dell'appalto); inoltre, l'e-

era il consorzio pubblico dei produttori di cereali. Prima dell'arrivo della BM, poteva contare su una riserva di granturco di alcune tonnellate. Ma il consorzio aveva un bilancio in passivo: i funzionari di Washington hanno imposto la vendita sottocosto del granturco per riequilibrare le finanze dell'ente. E' svanita così l'autosufficienza del consorzio, costretto ad importare cereali ad alto costo, obbligato ad acquistare su un mercato internazionale do-

minato da pochi grandi oligopoli.

CamFed è un'organizzazione caritativa britannica, presente nello Zimbabwe. Ann Cotton, attivista dell'associazione, racconta la situazione del paese dopo un decennio di "aggiustamento strutturale": "L'unico bene che resta da vendere è il sesso, non solo per le giovani madri ma anche per le loro madri. [...] Ho parlato a donne che si prostituivano ed esse hanno menzionato la scuola dei figli come prima ragione di tale scelta. Sono ben consapevoli



Miguel Casalas - (Vignetta tratta da: IL NORD VISTO DAL SUD)

nergia prodotta costerà tre volte il prezzo medio internazionale.

Secondo esempio: Africa. Tra il 1980, anno in cui divenne indipendente, ed il 1987, lo Zimbabwe ha ricevuto prestiti dalla BM per 646 milioni di dollari. Tra il 1986 ed il 1991 ha pagato 2.6 miliardi di dollari ai suoi creditori (50.000 dollari l'ora, più o meno), ha visto nonostante questo aggravarsi la sua posizione finanziaria, ha tagliato la spesa pubblica, ha privatizzato le aziende statali o comunque ha imposto alle strutture pubbliche un bilancio in pareggio. Molte scuole pubbliche sono state chiuse. Prima della cura neoliberalista, lo Zimbabwe poteva vantare un buon sistema sanitario, in confronto agli standard africani. Dopo i tagli alla spesa pubblica, per la maggior parte delle donne non è possibile neanche partorire in un ospedale. Il "Grain Marketing Board"

dei rischi che ciò comporta per la loro salute, ma non vedono molte altre possibilità che quella di comprare la sicurezza dei figli vendendo la propria. [...] Vorrei che la Banca si rendesse conto della miseria causata dalle sue strategie" [George - Sabelli 1994, 68]

Terzo esempio: Asia. "Io sono sulla lista nera, vuol dire che probabilmente mi uccideranno un giorno o l'altro. E' perché abbiamo bloccato molti soldi destinati al Bangladesh dalla Asian Developing Bank e dalla World Bank. Ogni progetto governativo qui è un disastro a causa della corruzione. Noi abbiamo un altro programma di riforestazione, stiamo cercando di ottenere giustizia e pace nei tribunali, proviamo a tirare fuori la gente dalle prigioni, combattiamo contro il governo senza le pistole. Cerchiamo di far restituire la terra dal governo perché questa gente dipende

in tutto dalla natura, anche dalle piante medicinali che non hanno più".

Sono parole di Eugene Homrich, missionario californiano che vive nei villaggi dei Mundi, in Bangladesh. La dichiarazione è stata rilasciata nell'aprile del 1996 ad un inviato italiano: "I Mundi si sentono parte dell'ambiente come l'aria o l'acqua o gli animali, hanno un vero amore per la natura, piantano alberi e fiori dentro e fuori le case". I Mundi sono l'etnia più emarginata del Bangladesh, cominciarono a perdere le loro terre già nel '71: poi partirono i programmi della BM, in totale contrasto con la loro visione del mondo e con una tradizione secolare.

"Il popolo vota ogni cinque anni, i mercati votano tutti i giorni" (4)

Secondo Enzo Grilli, "executive director" della BM, "il mercato non permette deviazioni, ha regole molto più dure delle benevole istituzioni internazionali. Con gli investitori non si discute, un giorno entrano, un giorno escono: i managers [...] debbono presentare rendiconti semestrali o annuali e fare profitti. La volatilità di questi mercati è inevitabile, l'instabilità un fatto esistenziale [...]. Per un po' si possono fare degli errori, ma non per sempre".

Le parole ed i comportamenti dei dirigenti della Banca Mondiale mostrano una

fede incrollabile nei dogmi del liberismo, una cecità degna di un inquisitore medievale. Decine di fallimenti, progetti naufragati e previsioni completamente errate non hanno minimamente scalfito la loro sicumera. Tuttavia, sono sempre più numerosi i segni di rivolta contro il pensiero unico neoliberalista e le politiche ispirate dalla BM. Il 2 settembre 1993 tutti i sindacati ed i partiti di opposizione del Senegal hanno partecipato allo sciopero generale indetto contro il presidente Diouf e il primo ministro Thiam, sciopero proclamato contro l'adozione di un piano di riduzione della spesa pubblica e dei salari. L'opposizione accusava il governo di aver deciso i tagli cedendo al ricatto della BM/FMI. Dopo lo sciopero, il primo ministro ha annunciato lo slittamento del piano. Il primo gennaio 1994 iniziava in Chiapas la rivolta zapatista, "per l'umanità e contro il neoliberalismo", proprio in coincidenza con l'entrata in vigore del North American Free Trade Agreement (NAFTA), il trattato di libero commercio che trasformava il Messico in una provincia degli USA.

Nel maggio del 1996, gli abitanti dell'Irian Jaya (Papuasia), una regione sotto il dominio dell'Indonesia, hanno proclamato tre giorni di sciopero e dato vita ad una rivolta, domata dalle truppe di Suharto al prezzo di due morti e di nume-

rosi danni a negozi, edifici, autovetture. La protesta è nata in seguito allo sfruttamento delle ricchezze minerarie della regione, che ha sconvolto l'equilibrio ambientale e le abitudini degli abitanti: "Ci hai tolto la terra e non ci hai dato nulla in cambio", recitava un cartello rivolto al dittatore indonesiano, salito al potere nel '66 in seguito al golpe - appoggiato dalla CIA - più cruento della Storia (centinaia di migliaia di oppositori uccisi).

Il debito estero dei paesi dell'Africa sub-sahariana è passato dagli 82 miliardi di dollari del 1980 ai 211 miliardi del 1994, cioè l'82,8% del PIL di tutta la regione. Tra il 1985 ed il 1995, questi paesi hanno pagato 110 miliardi ai paesi ricchi, alla BM ed al FMI. Secondo il "Corriere della Sera" (v. fonti), "ci sono Paesi disperati (l'Africa sub-sahariana) che non possono trovare capitali sui mercati, e che hanno ancora vasto bisogno di aiuti: purtroppo i Paesi ricchi si stanno stancando di darglieli". Recensendo un libro di Edward Luttwak (*Il fantasma della povertà*, Mondadori 1995), "Il Giornale" titolava su tre colonne: *Il fantasma della povertà e il mondo occidentale - Una regola per il futuro: adattarsi senza lamentarsi*.



Volontari per lo Sviluppo

Una rivista per conoscere e vivere la solidarietà internazionale. In ogni numero riflessioni e testimonianze sui rapporti tra il Nord e il Sud del mondo, sulla giustizia, la pace, il volontariato internazionale

**Vivere la Solidarietà
Scrivere di Solidarietà**

Richiedi una copia-saggio presso la nostra redazione

Corso Chieri 121/6 - 10132 TORINO - tel. 011/899.38.23

NOTE

- (1) Dean Acheson, vice-segretario di Stato USA, in "Udienze della House Special Committee on Postwar Policy and Planning," 78.mo Congresso, II sessione, pp. 1082-83, 1944.
- (2) Lawrence Summers, capo economista della BM dal 1990 al 1993, dichiarazione rilasciata durante l'incontro generale BM/FMI tenuto a Bangkok dal 3 al 10 ottobre 1991.
- (3) Eduardo Galeano, "Sial", aprile 1996.
- (4) Dichiarazione di Lamberto Dini in Parlamento, in occasione della presentazione del suo primo governo.

FONTE: Susan George, Fabrizio Sabelli, "Crediti senza frontiere - la religione secolare della Banca Mondiale", Ed. Gruppo Abele, Torino 1994; "Sial", aprile '96; "Corriere della Sera", 20 marzo '95; "L'altromercato", aprile '96; "Il Giornale", 27 luglio '95; "Sette", n.23, giugno '96. Sull'appello "BM, FMI adesso basta!" vedi anche G&P luglio 1995, quarta di copertina.

UNA VIA NONVIOLENTA PER EUSKADI

di **Rafa Sainz de Rosas***

Tra la lotta armata dell'ETA e il militarismo di Stato, il movimento pacifista KEM-MOC cerca una propria via nonviolenta per l'autodeterminazione del Paese Basco. Un punto di vista non consueto, che ci pare interessante proporre alla discussione

La stagione di carnevale di quest'anno ha visto gli elementi più visibili del conflitto basco monopolizzare ancora le prime pagine dei giornali. Tre giorni dopo il ritrovamento di un membro dell'ETA impiccato nella sua cella con mani e piedi legati, "commandos" dell'organizzazione separatista basca hanno lanciato la loro maggiore offensiva dall'arrivo al potere del Partito Popolare nel marzo 1996, con un'auto-bomba a Granada e tre attentati a Madrid e nel Paese Basco. La tensione è aumentata ulteriormente con l'arresto collettivo della leadership di Herri Batasuna (l'ala politica dell'ETA) e il presunto suicidio, sempre per impiccagione, di un esponente di spicco sempre di HB.

Il governo continua pubblicamente a rifiutare ogni negoziato con l'ETA e la situazione appare così ad un punto morto come sempre.

Per i pacifisti e gli antimilitaristi degli altri paesi, comunque, Euskadi trasmette anche immagini migliori: il 66% degli obiettori dello Stato Spagnolo proviene dalla regione e il 70% dei giovani baschi coscritti rifiuta di entrare nell'esercito (contro il 48% nazionale). Le manifestazioni per la pace di gruppi come "Gesto por la Paz" hanno raggiunto un alto livello di mobilitazione popolare e un'ampia diffusione sui media. In queste condizioni che ruolo può giocare - se può giocare qualcuno - il movimento pacifista e antimilitarista locale nel cercare una soluzione di lungo termine al conflitto?

IL SENSO DEL PACIFISMO IN EUSKADI

Tutto ciò che è militare nel Paese Basco è impopolare: questo è dovuto all'av-

versione nei confronti dell'esercito spagnolo per ragioni nazionalistiche. Anche in una prospettiva nazionalista, la vera sfida che ha di fronte Euskadi oggi - rafforzare l'identità nazionale - può essere meglio perseguita attraverso l'integrazione di sempre più persone in un progetto comune culturale, economico e sociale, più che dalla lotta armata. Questo è il motivo per cui i gruppi che vogliono mobilitare la popolazione contro l'ETA si esprimono in termini "pacifisti", anche se difendono il sistema esistente.

Il "pacifismo" è quindi percepito negativamente in alcuni circoli separatisti e, per converso, raggiunge un alto livello di riconoscimento dalle autorità politiche locali. La televisione pubblica non darebbe normalmente una così ampia diffusione alle iniziative "pacifiste" come invece accade per "Gesto por la Paz"; e in quale altro Stato un ministro dell'interno marcia in prima fila alle manifestazioni pacifiste?

Naturalmente il principale motivo di questa benevolenza ufficiale risiede nella concezione limitata che del termine "pacifismo" si ha nel Paese Basco. I gruppi anti-ETA condividono alcune posizioni pacifiste, ma, per quanto opporsi all'ETA è condizione necessaria per essere pacifisti, non è però sufficiente. Una concezione positiva della pace richiede che vengano messe in discussione le decisioni dello Stato anche disobbedendo ad esso, anche se sono prese da istituzioni più o meno rappresentative. Tra la sinistra nazionalista, normalmente identificata con HB, l'associazione tra mobilitazione anti-ETA

e pacifismo ha condotto ad un rifiuto delle idee pacifiste.

Anche nella sua campagna contro la NATO nel referendum del 1986, HB ha tenuto una posizione esclusivamente anti-imperialista, evitando riferimenti ai valori antimilitaristi. Il potente sviluppo della campagna di "insumision" negli anni '90 ha invece fatto sì che la sinistra separatista cambiasse la sua posizione ("la non-sottomissione non è la via"); riconoscendo il potenziale dell'insumision nel distruggere il sistema alla fine l'hanno adottata, malgrado, e non grazie, alla sua analisi antimilitarista.

LA PRESSIONE SOCIALE PER LA PACE

La situazione che ne deriva è complessa e paradossale: nessuna delle parti in conflitto può permettersi di parlare in un linguaggio non "pacifista", ma le loro ideologie e dinamiche interne le rendono incapaci di abbracciare una coerente e complessiva concezione positiva della pace.

Immaginiamo per un momento che lo Stato accettasse veramente i valori espressi da "Gesto por la Paz" nella mobilitazione della popolazione contro la violenza in Euskadi ("nulla è più importante della pace"; "dobbiamo demilitarizzare il conflitto"; "nessuna idea vale la perdita di vite umane"): se lo Stato seguisse questa logica, continuare a basare la sua difesa sulla logica militare perderebbe di senso. Invece lo Stato continua a usare la violenza per risolvere il conflitto e ne richiede il monopolio dell'uso.

Ora immaginiamo che HB riconosca la necessità di demilitarizzare la società, come propone il senso dell'insumision an-

*Membro del KEM-MOC, Movimento degli Obiettori di Coscienza, di Bilbao

timilitarista. In questo modo dovrebbe cambiare radicalmente il suo comportamento e mettere in discussione il ruolo dell'ETA nel processo di trasformazione sociale.

L'impegno per la pace professato da tutte le forze politiche nel Paese Basco in realtà non fa sperare in un riassetto della loro attitudine alla violenza, ma è anche vero che l'ampia diffusione delle idee "pacifiste" ha generato aspettative tra settori crescenti della popolazione e questo porta ad una crescente pressione sociale a favore del dialogo.

Rispetto a questo meritano una considerazione particolare le iniziative promosse da Elkarri. Inizialmente creata da persone impegnate per la pace nell'area di HB, questa organizzazione non può essere descritta come pacifista, ed infatti essa stessa dichiara semplicemente di "lavorare per la pace".

Tre sono gli aspetti dell'approccio di Elkarri: prima di tutto la promozione del dialogo tra i partiti politici; secondo lo sviluppo della "mediazione sociale", un processo decentrato che mira a promuovere il dialogo a livello locale, dai quartieri ai villaggi e alle università; e in terzo luogo maggiori sforzi per favorire contatti diretti tra ETA e governo spagnolo.

L'idea centrale che sta dietro la proposta di mediazione sociale è che superare la violenza e risolvere il conflitto richiede che si trovino punti di contatto su dieci questioni principali: le radici del conflitto basco; la protezione dei diritti umani; il rispetto del diritto alla vita; il diritto all'autodeterminazione; la promozione della lingua e della cultura basca; la fine della violenza dell'ETA; la fine della violenza dello Stato; il risarcimento delle vittime della violenza; la situazione dei prigionieri politici dell'ETA; l'identificazione di modalità di dialogo. Trovare accordi su ognuno di questi punti significherebbe certamente avanzare verso il significato di

giustizia contenuto nella concezione positiva della pace.

L'approccio di Elkarri contiene certamente delle ingenuità. Per esempio, sarebbe semplice raggiungere un consenso generale su questioni come il diritto alla vita, il rispetto dei diritti umani, l'importanza della lingua e della cultura basca e anche sulla necessità di risarcire le vittime della violenza, dell'ETA e dello Stato; la difficoltà sta invece nell'ottenere un'accettazione genuina di questi principi. Mentre gli aspetti più feroci del conflitto persistono, entrambe le parti giustificano tali espressioni di violenza, che vanno contro la tendenza all'accordo (per esempio mettere bombe, rapimenti, la negazione dei diritti dei detenuti, le torture, la dispersione dei prigionieri dell'ETA al di fuori del Paese Basco).

Come spiegare quest'apparente contraddizione? Probabilmente è dovuta al fatto che le istanze di giustizia sociale hanno una funzione meramente simbolica per le parti in conflitto, usate per giustificare le loro posizioni.

Forse l'intenzione principale dietro il progetto di mediazione sociale di Elkarri è semplicemente quella di creare un'atmosfera generale di dialogo che può favorire i contatti tra ETA e governo spagnolo. Per questo Elkarri ha già contattato la Fondazione Carter e Adolfo Perez Esquivel. Tali contatti saranno necessariamente limitati a mettere fine alle manifestazioni di violenza più dirette dell'ETA e dello Stato. Da parte dello Stato significherebbe in primo luogo ammettere l'esistenza stessa di un conflitto e la necessità di trovare soluzioni che portino all'autodeterminazione; in secondo luogo rilasciare progressivamente tutti i prigionieri dell'ETA; terzo il risarcimento di tutte le vittime della violenza e il permesso di tornare ai membri di ETA in esilio. Da parte dell'ETA significherebbe invece rinunciare alla lotta armata per perseguire i propri obiet-

tivi attraverso mezzi costituzionali.

Come si può vedere, un accordo di questo tipo non avrebbe nulla a che vedere con il dibattito sul cambiamento sociale.

IL RUOLO DEL MOVIMENTO ANTIMILITARISTA

Per i membri del KEM-MOC è chiaro che i pacifisti dovrebbero cercare e promuovere una più attiva partecipazione della popolazione per mettere fine alla violenza politica. Comunque, è dubbio che si possa fermare la violenza perseguendo la giustizia sociale che, come abbiamo detto, non è il fattore chiave per risolvere il conflitto diretto. Questa questione è parte di un conflitto più ampio che continuerebbe ad esistere anche dopo la fine della "violenza politica".

È un errore sostenere che negoziati e cambiamenti politici porterebbero pace e libertà, così come sostenere che una volta che l'ETA abbia deposto le armi ci sarà vera pace nel Paese Basco.

Il contributo del movimento antimilitarista nell'attuale situazione dovrebbe essere di due tipi: primo, demilitarizzare non solo i mezzi ma anche i fini, proponendo una via nonviolenta all'autodeterminazione e incoraggiando i vari settori della società civile a dare un contenuto significativo a tale legittima aspirazione; secondo, ci dovremmo occupare del vero conflitto che in Euskadi, come in ogni altra parte in Europa, ha a che fare con la povertà, l'ingiustizia e la mancanza di diritti umani.

Non importa quanto sia affascinante per alcuni la strategia dei movimenti di liberazione armata, una pace vera sarà costruita solamente attraverso lotte più modeste e quotidiane.



(trad. di Piero Maestri e Lorena Facchetti da "Peace News" - n°2411, marzo 1997)

ATTENZIONE: CAUSA IL GRAVE DISSERVIZIO POSTALE, CONTINUANO DISGUIDI E RITARDI NELL'ARRIVO DI "G&P". SE NON RICEVETE UN NUMERO TELEFONATECI.

OBIEZIONE DI COSCIENZA ALLE SPESE MILITARI

L'obiezione di coscienza alle spese militari consiste nel rifiuto di pagare allo Stato quella quota di imposta che lo Stato stesso utilizzerebbe per le spese militari e nella contemporanea destinazione di tale quota per fini di pace

COME SI REALIZZA LA "CAMPAGNA"

Per aderire alla Campagna occorre, in ogni caso, compilare una dichiarazione che andrà spedita al Presidente della Repubblica e, per conoscenza, al Centro Coordinatore Nazionale.

Sono possibili tre modalità di partecipazione:

1) Versamento della somma *da obiettare* sul Fondo di Pace della Campagna (ccp n. 12483251 intestato a Movimento Nonviolento c/o Centro per la Nonviolenza - Via Milano, 65 - 25126 Brescia).

2) Versamento della somma *da obiettare* ad una Organizzazione Nongovernativa (ONG) che operi nei paesi in via di sviluppo, impegnata in azioni di DPN o in progetti collegati con le finalità della Campagna. L'ONG rilascerà una ricevuta ai sensi di legge, che verrà portata in deduzione nei mod. 730 o 740, per realizzare una prima rudimentale forma di opzione fiscale legale.

3) Versamento della somma *da obiettare* ad una Tesoreria provinciale sul capitolo di spesa del Ministero degli Esteri relativo alla legge 180/92 (Missioni di pace all'estero di ONG). Tale gesto, finanziando direttamente un inizio di difesa alternativa, costituisce un primo elemento di opzione fiscale.

L'obiettore, in tutti i casi, ha la facoltà di esercitare una *ulteriore* forma di pressione politica detraendo quanto versato dalle tasse dovute.

Il Coordinamento Politico della Campagna, ogni 4 novembre, consegnerà la somma raccolta sul *Fondo di pace* della Campagna al Presidente della Repubblica affinché venga utilizzato a scopi di pace, con l'obiettivo di far riconoscere istituzionalmente gli obiettori fiscali.

Solo dopo l'eventuale rifiuto del Presidente, il Fondo per la Pace verrà reso disponibile per proseguire le attività della Campagna.

CHI PUO' PRATICARE L'OBIEZIONE ALLE SPESE MILITARI

Tutti i/le cittadini/e possono praticare l'obiezione alle spese militari.

Solo gli obiettori che detraggono effettivamente dalle tasse quanto versato ai titoli 1, 2, e 3 del paragrafo precedente, vanno incontro a conseguenze amministrative (non penali): l'Amm.ne Finanziaria chiederà infatti il pagamento della somma obiettata e, di fronte al nuovo rifiuto dell'obiettore, procederà in via esecutiva, con il pignoramento dei beni dell'obiettore e la vendita dei beni pignorati. Normalmente il momento del pignoramento diventa una delle più importanti occasioni per pubblicizzare il significato della scelta di obiezione.

CHI PROMUOVE L'OBIEZIONE ALLE SPESE MILITARI

La promozione dell'obiezione di coscienza alle spese militari è sostenuta e coordinata da un gruppo di movimenti dell'area paci-

fista e nonviolenta; si tratta del Movimento Nonviolento (MN); del Movimento Internazionale di Riconciliazione (MIR); della Lega per il Disarmo Unilaterale (LDU); della Lega Obiettori di Coscienza (LOC); di Pax Christi; della Associazione per la Pace; del Servizio Civile Internazionale (SCI).

LE CIFRE E GLI OBIETTIVI DELLA CAMPAGNA

Nell'anno di inizio della Campagna (1981) gli obiettori erano 419, per una somma complessiva obiettata di L. 17.619.000; dieci anni dopo, nel 1990, gli obiettori erano saliti a 4.861, pari a L. 252.733.000 ma, nel 1991, dopo la guerra del Golfo, 9.603 obiettori hanno raccolto L. 492.967.975. Nel 1996 gli obiettori sono stati circa 1.700 per una somma totale di circa L. 62.000.000.

Gli obiettivi della Campagna OSM per la Difesa Popolare Nonviolenta (DPN), stabiliti dall'Assemblea degli obiettori del novembre 1996, sono:

- costituzione del soggetto politico-giuridico, allargato a tutte le associazioni e alle persone singole disponibili, che diventi l'interlocutore dello Stato nel momento in cui, approvata la legge di riforma dell'OdC, si possa dare avvio alla prima istituzione della DPN; una scuola pubblica per formatori di obiettori di coscienza;
- approvazione della riforma OdC, senza nessuna modifica rispetto al testo varato dal Senato il 29 gennaio 1997, perlomeno negli articoli riguardanti il diritto soggettivo all'obiezione e l'avvio di forme istituzionali di DPN;
- riconoscimento del diritto all'obiezione alle spese militari, attraverso una legge per l'opzione fiscale;
- costruzione di rapporti politici e conseguente partecipazione, sia alla Campagna Venti di Pace che a tutte quelle iniziative che si oppongono al Nuovo Modello di Difesa e si impegnano per la riduzione delle spese militari e la loro riconversione in spese sociali;
- stimolare l'organizzazione e la pratica istituzionale di esperienze di DPN.

Per approfondimenti e ulteriori informazioni sull'obiezione fiscale alle spese militari:

**CENTRO COORDINATORE NAZIONALE CAMPAGNA
OBIEZIONE ALLE SPESE MILITARI
PER LA DIFESA POPOLARE NONVIOLENTA**

Via Milano, 65 - 25126 Brescia
Tel: 030/317474 - Fax: 030/318558

LEGA OBIETTORI DI COSCIENZA

Via Mario Pichi, 1 - 20143 Milano
Tel.: 02/8378817 -58101226; Fax 02/58101220

PARTE LA CAMPAGNA DELLA RETE ANTIRAZZISTA

La Rete Antirazzista, nella sua assemblea nazionale del 7-8 febbraio scorsi, ha deciso di lanciare tre campagne nazionali per altrettante leggi di iniziativa sia parlamentare che popolare.

Le tre leggi riguardano: il trasferimento agli Enti Locali delle competenze in materia di soggiorno; la riforma della legge sulla cittadinanza; il riconoscimento del diritto di elettorato attivo e passivo a stranieri e apolidi nelle elezioni locali.

La Rete Antirazzista ha scelto queste campagne, dopo un lungo dibattito negli scorsi mesi, con lo scopo di spostare il terreno della discussione dall'ordine pubblico ai diritti di cittadinanza.

La situazione creatasi con la tragedia albanese dimostra ancora di più la necessità di tale spostamento nelle priorità, vista la chiusura verso quelle persone che fuggono da guerre o conflitti di vario genere.

Le campagne proposte non perdono di valore e utilità nemmeno rispetto al contemporaneo iter parlamentare del d.d.L. governativo (vedi

Le segnalazioni destinate a questa rubrica vanno fatte pervenire alla redazione entro il 10 di ogni mese. Grazie.

"G&P", n.37): al contrario l'iniziativa dal basso vuole influire sullo stesso dibattito, ponendo al centro dell'attenzione temi assenti o affrontati in modo non soddisfacente nel progetto del Governo.

Le campagne nazionali iniziano il 1° aprile e la Rete Antirazzista propone la formazione di un Comitato Promotore Nazionale aperto a chi condivide le proposte.

I numeri di riferimento del Gruppo di Lavoro sulle Leggi di Iniziativa Popolare sono:

Lunaria - Roma, tel. 06-8841880; Moreno Biagioni c/o Ufficio Immigrazione Comune di Firenze, tel. 055-284395; Giacomo Smarazzo c/o Arci Solidarietà - Napoli, tel. 081-5446071.

LA CAROVANA DELLA SOLIDARIETA' 1997

La Carovana della Solidarietà nasce in Piemonte nel dicembre 1995 per iniziativa di PierCarlo Cotterchio e Massimo Bonfatti. Lo scopo è quello di portare aiuti umanitari (ali-

menti non contaminati e farmaci) alle popolazioni più colpite dall'incidente nucleare di Chernobyl del 26/4/86.

Gli alimenti vengono consegnati direttamente ai bambini compresi nella fascia di età da 0 a 14 anni: nelle due edizioni precedenti della Carovana sono stati circa diecimila i bambini aiutati. I farmaci vengono consegnati: agli ospedali, ai punti sanitari, agli internati ed ai poliambulatori sparsi sul territorio più contaminato, nonché ai reparti ematologici ed oncologici regionali; finora sono state aiutate una ventina di strutture.

Gli aiuti sono indirizzati in Bielorussia, lo stato dove è caduto il 70% del fall-out radioattivo. La Carovana della Solidarietà viene effettuata in coincidenza con l'anniversario dell'incidente nucleare per sottolinearne gli obiettivi ideali (intervento laddove il modello di sviluppo ha imposto inaccettabili costi di vite umane), per ribadire la scelta antinucleare e per dare un concreto aiuto

ed un segno di speranza a popolazioni che hanno pagato, pagano e pagheranno in misura esponenziale (tumori, deformità, morti) colpe non loro.

Per maggiori informazioni: PierCarlo Cotterchio, tel. 0122 - 647317; email: isotest@inrete.it

CONFERENZA INTERNAZIONALE PER IL DIALOGO SULLA QUESTIONE KURDA

Del conflitto in corso in Kurdistan abbiamo parlato spesso, pubblicando anche uno speciale dossier sulla vendita di armi italiane alle Forze Armate turche (vedi "G&P", n. 21). La situazione non si è modificata negli ultimi mesi, nemmeno in seguito alla vittoria elettorale degli islamisti del Refah, che hanno comunque lasciato gestire ai militari la repressione e la politica nei confronti della popolazione kurda. La Turchia, d'altra parte, rimane al centro di importanti dinamiche internazionali di cui si parla in questo stesso numero (vedi p. 15) e per questo la pressione sul suo governo perché finisca la repressione dei kurdi è

PEACELINK. UNA PESANTE MULTA PER UN REATO MAI COMMESSO

Il Tribunale di Taranto ha emesso una condanna penale a 3 mesi di reclusione (più pagamento di una multa di 500 mila lire e delle spese processuali) nei confronti di Giovanni Pugliese, attuale segretario dell'Associazione PeaceLink, "per avere a fini di lucro detenuto a scopo commerciale programmi per elaboratore abusivamente duplicati". Il Tribunale ha convertito i tre mesi di reclusione in un'ulteriore multa di 6 milioni e 750.000 lire. Nel complesso la pena si traduce in una multa di L. 7.250.000 ridotta alla metà (quindi L.3.625.000 più le spese processuali e la perizia tecnica, costata ben nove milioni e mezzo). Chi dovrebbe pagare questa megamulta? L'operaio Giovanni Pugliese, in procinto di licenziamento, data la crisi che affligge l'area dell'Agip di Taranto in cui lavora.

La perizia compiuta sul computer di Giovanni Pugliese è riuscita essenzialmente a rintracciare un programma senza licenza d'uso: Word. Ma tale programma non era inserito nel BBS (ossia nella banca dati telematica) che Giovanni Pugliese gestiva e non poteva essere quindi diffuso su rete telematica.

La legge italiana distingue la duplicazione di programmi a fini personali dalla duplicazione abusiva a fini di lucro; se così non fosse la maggioranza degli utenti di computer dovrebbe andare in galera.

I dati parlano chiaro: nessuna prova è stata adottata né dall'accusa né dalla perizia per dimostrare che Pugliese abbia diffuso programmi co-

piati tramite modem e tanto meno esiste una prova o sono state raccolte delle testimonianze circa la diffusione "a scopo di lucro" di programmi abusivamente duplicati. Né hanno permesso a Giovanni Pugliese di difendersi in tribunale: non c'è stato alcun dibattimento. Dopo la perizia non si è saputo più nulla.

Dice la sentenza che il reato era "perseguibile d'ufficio" e pertanto Giovanni Pugliese ha conosciuto la condanna dopo una decina di giorni tramite una notifica. Né lui né il suo avvocato hanno potuto sapere che si stava emettendo una sentenza.

"Perseguibile d'ufficio": che cosa? Hanno dimostrato che Giovanni Pugliese tramite la rete di PeaceLink commerciava software copiato? Assolutamente no: non hanno potuto dimostrarlo perché non è vero. E qui sta l'assurdità di questa scandalosa sentenza che intende concludere - in modo goffo, privo di competenza e di prove - una vicenda nata il 3 giugno del 1994 con il sequestro della banca dati centrale della rete telematica PeaceLink. I tre mesi di reclusione non sono pertanto indirizzati a Pugliese ma a PeaceLink. Perché era PeaceLink che si intendeva colpire.

Da tempo agenti dell'antiterrorismo e dei servizi segreti tallonavano la rete e i suoi attivisti, temendo che fosse un "pericoloso" centro di attività pacifista. Se l'intento di alcuni oscuri personaggi era quello di tappare la bocca ad una voce libera sul nascere, i conti sono stati fatti molto

male, perché PeaceLink non è crollata dopo il sequestro della sua banca dati centrale, è anzi cresciuta, e ha usato la libertà di comunicazione per azioni di solidarietà note in tutta Italia, dall'aiuto al piccolo Gianmarco Coniglio, affetto da una rarissima malattia, a quello ai bambini del Sud del mondo attraverso il sostegno agli street children della comunità di Koinonia a Nairobi, in Kenia.

La nostra lotta per la pace e la libera comunicazione erano entrati in conflitto con una città militarizzata come Taranto (in cui, come grotteschi episodi di cronaca attestano, cittadini russi non possono ancora oggi mettere piede per clausole risalenti alla guerra fredda) e per lungo tempo PeaceLink è stata considerata una "sorvegliata speciale". Forse si meditava una "mazzata" per tramortirla. Ma colpendo PeaceLink si colpisce la telematica italiana libera, si colpiscono le tante reti che sono nate per dare ai cittadini più spazio, più voce, più potere. Un brutto segnale.

Tuttavia, dopo il blitz del '94 e il sequestro della banca dati centrale, PeaceLink non si è sciolta (come qualcuno sperava) perché era ed è uno strumento indispensabile. Ora c'è chi cerca di piegarla con una multa che non sapremmo pagare e a cui ci opporremo con tutte le forze, stando al fianco di Giovanni Pugliese. (sintesi da un articolo di Alessandro Marescotti, portavoce dell'Associazione PeaceLink)

Per inviare messaggi di solidarietà: "g.pugliese@freeworld.it">Giovanni Pugliese<



pressochè assente.

Una serie di associazioni italiane (Aci, Arci, Assopace, Beati i Costruttori di Pace, Comitato Golfo, Un Ponte per Diyarbakir, Pax Christi, SenzaConfine e altre) ha lavorato in questi mesi per costruire una "Conferenza Internazionale per il dialogo sulla questione kurda", che si terrà a Roma nei giorni 18 e 19 aprile 1997.

A questa conferenza parteciperanno: deputati ed esponenti di partiti politici kurdi (anche del Refah, partito al governo, e del Hadeb, partito filo-kurdo); docenti universitari e sindacati turchi; organizzazioni umanitarie e per i diritti umani in Turchia; rappresentanti del parlamento kurdo in esilio; parlamentari del PRC, dei Verdi, dell'Ulivo, della Lega Nord e parlamentari europei. Sono in corso anche contatti con il Ministero degli Esteri e con le commissioni esteri di Camera e Senato. Per il finanziamento della Conferenza è stata aperta anche una sottoscrizione pubblica.

Per informazioni: tel. 06-85262422, fax. 06-85262464; i versamenti vanno effettuati sul C/C postale n.53040002 intestato all'Associazione per la Pace, via Salaria 89, 00189 Roma, specificando nella causale "Contributo Comitato Promotore Conferenza Kurda".

CAMPAGNA "SCARPE GIUSTE"

Il Centro Nuovo Modello di Sviluppo segnala che la Nike ha accettato di avere un confronto pubblico con rappresentanti della Campagna "Scarpe Giuste" per discutere due richieste poste dalla stessa campagna italiana: adozione di un codice di comportamento concordato con il sindacato internazionale e con le associazioni per i diritti umani; accettazione di un sistema di

controllo indipendente.

Il confronto avverrà il giorno 18 aprile alle ore 20.30 a Torino c/o la Parrocchia S.Vincenzo de Paoli. Per informazioni. Centro Nuovo Modello di Sviluppo, tel. 050-826354, fax 050-827165.

NUOVO MODELLO DIFESA. SEMINARIO DI PAX CHRISTI

Il Centro studi economico-sociali per la pace di Pax Christi organizza nei giorni 5-6 Aprile a Firenze presso la Casa per la Pace di Tavernuzze (FI), dove è anche prevista la cena per il 5 aprile, un Seminario sul tema: "Quale difesa per il 2000?". Il seminario è organizzato in collaborazione col MIR.

Sulle responsabilità, le sponsorizzazioni, gli interessi che stanno dietro al "Nuovo modello di difesa" e sulla donna di fronte al servizio militare intervengono Luigi Bettazzi, Fabrizio Battistelli, Giancarla Codrignani, Fatima Farina, Francesca Chiavacci (Comm. Difesa Camera), Domenico Gallo.

Per inf. e iscrizioni Pax Christi, tel. 080/3953507; fax 080/3953450; e-mail: pxitalia@diana.it

CHIAPAS. RIPOPOLIAMO GLI ACCAMPAMENTI CIVILI PER LA PACE

Il 20 febbraio scorso l'EZLN ha lanciato dalle pagine del quotidiano "La Jornada" un invito rivolto ai cittadini stranieri sensibili alle rivendicazioni indigene o, comunque, impegnati nella tutela dei diritti umani perché intensificino la loro presenza, in qualità di osservatori, negli accampamenti dislocati in varie comunità della Selva Lacandona.

Nel farci cassa di risonanza di questo appello, vogliamo ricordare il ruolo di questi accampamenti, di cui abbiamo già parlato su "G&P" (vedi n. 23), particolarmente di quello di La Realidad.

La **Convenzione Pacifista** di Milano e il **Coordinamento Obiettori Spese Militari** della provincia di Milano, in collaborazione con **G&P** hanno realizzato un opuscolo per approfondire le tematiche delle nuove politiche militari, intitolato "Ministero della Guerra?". Lo scopo di questo libretto è quello di far meglio conoscere il progetto del Nuovo Modello di Difesa e delle politiche ad esso connesse (spese militari, riorganizzazione delle FF.AA., interventi all'estero ecc.).

Gli abbonati di G&P lo trovano allegato a questo numero per iniziativa dei promotori.

Chiunque fosse interessato a questo libretto, sia per copie singole che per un numero superiore da diffondere, può richiederlo a:

Convenzione Pacifista: tel. 02-58315437; fax 02-58302611.

Lega Obiettori di Coscienza: tel 02-58101226; fax 02-58101220.

Gli accampamenti sono nati all'indomani della offensiva militare del 9 febbraio 1995, quando l'esercito federale entrò violentemente nelle comunità delle caòadas (piccole valli) della Selva installando i suoi accampamenti e le sue caserme nelle vicinanze o all'interno di esse. A causa dei frequenti abusi e violazioni da parte dell'esercito federale furono creati all'interno delle comunità gli accampamenti civili come scudo contro gli invasori e con la funzione, tra l'altro di osservare e denunciare le operazioni militari e di dare visibilità alla presenza e alla solidarietà internazionale nei confronti della popolazione indigena.

Nell'intera area della Selva, inclusa quella degli Altos, quella di Altamirano e quella di Palenque, vi sono attualmente circa 30 accampamenti civili per la pace. Molti di essi sono attualmente chiusi, in via temporanea o definitiva, per mancanza di volontari che li facciano funzionare. La Realidad è uno dei villaggi che si trovano lungo la strada tra Guadalupe Tepeyac e Nueva Providencia/San Quintin ed è attraversato due volte al giorno dal convoglio dell'esercito federale, una volta nella direzione Tepeyac-San Quintin, e l'altra nel senso inverso. La Realidad è una delle 5 comunità (insieme a Morelia, Roberto Barrios, La Garrucha, Ouentic) che costituiscono, come Aguascalientes, centri di resistenza, dove si svolgono riunioni e incontri tra la popolazione civile e l'EZLN, dove arrivano gli aiuti da ripartire nella comunità e nelle comunità vicine, dove si presta assistenza medica, dove si trova una biblioteca ecc. Per tale loro attività, queste comunità sono quelle che corrono maggiori pericoli (come conferma quanto avvenne in Guadalupe Tepeyac, sede del primo "Aguascalientes", la cui popolazione ha dovuto fuggire e ancora non ha potuto fare ritorno perché il villaggio continua ad essere occupato dai federali che vi hanno installato un presidio). L'accampamento civile di La Realidad funziona nella forma attuale dal novembre 1995.

La presenza di osservatori e volontari civili internazionali può costituire un deterrente contro operazioni di repressione dell'esercito federale e di violazione dei diritti della popolazione civile ma, soprattutto, svolge l'importante funzione di contrastare la strategia del governo fe-

derale di imporre il "silenzio stampa" sul conflitto in Chiapas, relegandolo nell'ambito delle questioni politiche interne di carattere regionale proprio mentre il governo sta riprendendo la guerra a bassa intensità contro gli zapatisti e la popolazione. (Stefano Marcucci)

CONVEGNO DELLA FONDAZIONE BALDUCCI

La Fondazione Balducci, a cinque anni dalla scomparsa di Ernesto Balducci, ha organizzato un convegno intitolato "Le tribù della Terra" per affrontare le molte tematiche che hanno fatto parte della storia e dell'attività di Balducci stesso. Il convegno si terrà il 25,26 e 27 aprile alla Badia Fiesolana e a Firenze.

Questo il programma di massima:

Venerdì 25 aprile - ore 17
Badia Fiesolana - saluti e Coro De Victoria.

Saluti del sindaco Mario Primicerio
Introduzione del presidente della Fondazione Ernesto Balducci: Pierluigi Onorato.

Pietro Barcellona: Identità collettiva nell'epoca della globalizzazione;
Giulio Girardi: Ecumenismo delle culture

Sabato 26 aprile - ore 15
Palazzo Vecchio - Salone dei Cinquecento

Coordina Severino Saccardi
Vittorio Lanternari: Il difficile cammino della civilizzazione: teocentrismo, antropocentrismo, ecocentrismo.

Comunicazioni
Domenica 27 aprile - ore 9

Badia Fiesolana
Coordina Enrico Palmerini
Comunicazioni
Assemblea dei soci della Fondazione E. Balducci

Sono previsti interventi di: Associazione Ban Slout Larbi - Popolo Sahrawi; Associazione Centro di accoglienza "E. Balducci" - Zugliano (Ud); Centro Studi F. Di Giulio - Santa Fiora (Gr); Comitato Golfo per la verità sulla guerra; Comunità di base - Napoli; Comunità di San Benedetto al Porto - Genova; Dipartimento di Salute Mentale "Il Villino": La voce degli esclusi; Fondazione Michelucci - Fiesole (FI); Gruppo Arco - Roma; Gruppo di Alessandria; Gruppo Missionario diocesano di Firenze; La voce degli esuberanti - Firenze; Osservatorio G. Siani - Napoli; PeaceLink; Sezione PDS "E. Balducci" - Firenze; Università della Pace - Cesena.

IL LASCITO DI DENG

di Edoarda Masi

*Le riforme di Deng hanno cancellato le garanzie sociali del maoismo.
La spaccatura fra nuovi ricchi e nuovi poveri rischia di allargarsi e di sconvolgere
anche gli equilibri della regione*

Da quando la repressione, e quindi la restaurazione, hanno avuto la meglio, da noi come in Cina, la storia recente di quel paese è stata cancellata nella stampa rivolta al largo pubblico. Le vicende del più grande movimento rivoluzionario di liberazione di popolo, seguito dalla straordinaria drammatica ricerca di una via al socialismo e poi dal ritorno, in corso da vent'anni, al contesto prerivoluzionario, sono sostituite dall'immagine gradita alla *nomenklatura* vincente: un generico orrore e disastro, iniziato secondo i casi qualche decennio prima o dopo, sotto la guida di un fanatico Mao Zedong; finché non vi ha rimediato il saggio patriarca Deng, riportando il paese sulla retta via della prosperità, nell'obbedienza alle leggi del mercato mondiale (cioè della condizione data per universale, atemporale e senza alternative).

È solo un aspetto del grande polverone sollevato a cancellare la memoria del passato recente - la realtà di un secolo e mezzo di movimento operaio. Con alcuni ingredienti ideologici atti ad accrescere la confusione sulla storia delle società postrivoluzionarie.

LA CAMPAGNA CONTRO IL MAOISMO

Il loro fallimento è stato spiegato con due principali argomenti: uso della violenza e persecuzione degli oppositori politici; inefficienza economica.

Quanto alla violenza e alla persecuzione degli oppositori politici, fino alle forme estreme della prigione, della tortura, dell'assassinio e delle stragi di massa in guerre, dichiarate e non, fra classi e nazioni, accompagnate dall'insulto e dalla calunnia, chi guardi con occhi sereni converrà che il nostro secolo è stato ed è percorso in ogni luogo e ad opera di ogni parte da queste aberrazioni, presenti sì in tutta la storia umana ma ora più intollerabili e pericolose perché estese su vastissima scala e con l'impiego di mezzi distruttivi in altri tempi sconosciuti.

È ridicolo attribuire la violenza e l'intolleranza precipuamente ai milioni di donne e uomini che hanno tentato di seguire una via alternativa al dominio e allo sviluppo del capitale. In realtà si è giocato



Deng Xiaoping

sulle coscienze del popolo: "Anche i vostri si sono comportati come gli altri. Non c'è alternativa, deponete la speranza, convincetevi che ogni appello a valori universali umani è menzogna o illusione; cessate di resistere e di lottare: il solo fine assoluto è la crescita del profitto, che giustifica l'impiego di ogni mezzo".

Quanto all'inefficienza economica, viene rilevata adottando i criteri dell'accumulazione e della riproduzione allargata, identificata con lo "sviluppo". Quei criteri vengono assunti come atti a misurare ogni sistema. In realtà non potrebbero misurare un sistema pre-capitalistico, né qualsiasi sistema alternativo al capitalismo. Anche qui

vale il medesimo presupposto: "non c'è alternativa".

Ad esso si aggiunge un'informazione falsificata a proposito del tenore di vita delle popolazioni: si considera solo il reddito monetario e si cancella il fatto che nelle società postrivoluzionarie, per quanto lontane dal socialismo, erano tuttavia garantiti anche in paesi molto poveri alcuni beni "socialisti", fra i quali: sicurezza del posto di lavoro, alloggio, assistenza sanitaria e istruzione non condizionata dal reddito (dalle città estese gradualmente a tutto il territorio), promozione culturale, protezione delle donne, dei bambini, dei vecchi. (Beni non solo oggi perduti nell'Europa dell'Est ma a rischio anche nel nostro paese e nelle ricche ex-socialdemocrazie.) Garantire quei beni a tutti comporta inefficienza, dal punto di vista del capitale. Ma da quello della controparte?

LE CONTRADDIZIONI DEL SOCIALISMO REALE

Gli ingredienti ideologici fallaci servono a distrarre le menti dalla storia delle rivoluzioni socialiste e dalla ricerca dei reali motivi del fallimento dei regimi che ne sono seguiti. Con la sconfitta della rivoluzione in Europa dopo la Prima guerra mondiale e la "costruzione del socialismo in un solo paese" durante la gestione staliniana, la dittatura del proletariato e la direzione dei partiti comunisti in Europa si erano trasformate nel dominio assoluto di una minoranza di dirigenti, con un complesso apparato burocratico alle loro dipendenze. L'involuzione delle forme era alimentata dall'incapacità di proporre nella gestione economica una effettiva via d'uscita dal sistema

di controllo e riproduzione del capitale. La soppressione della proprietà privata dei mezzi di produzione e la gestione dell'economia da parte di managers pubblici erano considerate condizioni sufficienti per la "costruzione" del socialismo. Il concetto e la pratica dello "sviluppo", nel senso di riproduzione allargata, non venivano messi in discussione. L'autogestione dei produttori nei consigli era svuotata di contenuto, fino a scomparire; la forza-lavoro non era liberata dalla sua condizione di merce.

L'ideologia dominante restava tuttavia quella del socialismo; e si aggiungeva il godimento da parte dei lavoratori di quei beni "socialisti" ai quali ho accennato. Questi due fattori hanno finito per cozzare contro le finalità dello "sviluppo". Quanto alla gestione statale dell'economia, era funzionale al controllo della forza-lavoro grazie al possibile impiego della coercizione (il fine di ogni moderno regime autoritario), ma almeno in qualche misura restava pure funzionale all'interesse pubblico, trasformandosi in impaccio per l'accumulazione. La contraddizione fra quello che il sistema era e quello che avrebbe voluto essere (aggravata dagli attacchi esterni di ogni tipo) produsse enormi sofferenze, stagnazione, scontento e rivolta popolare latente o esplicita. Fino alla disgregazione: in assenza di proposte alternative, il solo mutamento possibile si presentò nel senso di eliminare gli ostacoli all'inefficienza e allo "sviluppo"; nel senso cioè della completa liberazione del capitale, col ritorno alla proprietà privata e il rientro a pieno titolo nel mercato mondiale. In condizione subalterna.

IL TENTATIVO DELLA RIVOLUZIONE CULTURALE

Fino dagli anni Trenta, e più dai Cinquanta, minoranze comuniste critiche furono coscienti della contraddizione sempre più acuta fra i fini socialisti e la realtà delle società postrivoluzionarie, e dei condizionamenti negativi imposti dalla politica internazionale dell'URSS. Ma solo negli anni Sessanta si arrivò in Italia e in altri paesi alla consapevolezza diffusa che il regime dell'URSS e le politiche dei partiti comunisti europei erano ormai ben lontani dai fini socialisti. Cominciò a crescere allora quel movimento popolare di opposizione indipendente, che venne presto represso e soppresso prima di giungere a maturazione.

In quel periodo gli eventi cinesi furono al centro dell'attenzione. Gli echi che ne arrivavano erano distorti, con l'aggravante dell'avversione del PCI e degli ostacoli da esso posti alla conoscenza: eppure si diffuse la consapevolezza del peso che il popolo cinese aveva assunto nella storia del mondo e per le sorti del socialismo. In Cina per la prima volta in una società postrivoluzionaria il conflitto fra sistema "alla sovietica" e istanze socialiste si faceva esplicito, specie

nelle zone industriali di Shenyang, Wuhan, Shanghai, dove l'imitazione dell'URSS nelle forme politiche e negli indirizzi economici era stata mal tollerata fin dagli inizi della Repubblica popolare. Si arrivava a identificare la burocrazia come il vero e proprio gestore del capitale, con fini analoghi a quello dei proprietari. Il modello di sviluppo alla sovietica negli slogan degli anni Sessanta venne identificato con la "via capitalistica".

Ma il Partito comunista cinese era diviso. La frattura fra i dirigenti si andò precisando in due opzioni opposte, corrispondenti agli interessi di classe in conflitto nel paese. Da una parte si tendeva a riprodurre il modello di sviluppo seguito in Unione Sovietica, puntando sull'accumulazione e la riproduzione del capitale accompagnate dall'evoluzione tecnologica; il tutto gestito da una struttura accentra-

ta, con comunicazione verticale dall'alto verso il basso. Dall'altra, si mirava a un'autogestione popolare decentrata con comunicazioni orizzontali e dirette fra settore e settore lavorativo, territorio e territorio: assegnando la priorità alle condizioni di vita della massa diseredata e all'eliminazione degli squilibri fra province ricche e povere, e puntando sull'azione collettiva, la solidarietà e un tendenziale egualitarismo. La "lotta fra le due linee" nei primi anni Sessanta, poi la Rivoluzione



Mao in una illustrazione allegorica

culturale del 1966-68, che avrebbero dovuto esplicitare la lotta di classe, risultarono strangolate dall'assenza di rappresentanza politica. Infatti gli interessi contrapposti erano evidenti ma non dichiarati, a causa della struttura a partito unico e del presupposto della fondamentale unità di tutto il popolo. In queste condizioni il "fuoco sul quartier generale" poteva solo innescare un processo di autodistruzione, o ridursi a una finzione. La rivoluzione si impantanò; mentre i ribelli si considerarono traditi da Mao Zedong. Una volta esplose, le contraddizioni non risolte si aggravarono all'estremo.

LE "MODERNIZZAZIONI"

La struttura unitaria ed elefantica del partito e dello stato alla fine resistette allo sfascio (che non coinvolse in generale l'economia del paese: secondo i dati della Banca mondiale, si è avuta dal 1960 al 1978 una crescita media del PIL del 6%, superiore a quella dei paesi industrializzati e non, dello stesso periodo, e pari a quella dei paesi ad alto reddito esportatori di petrolio.) La *nomenklatura* si ricompose e - morto Mao Zedong - poté procedere alle sue "modernizzazioni". Una linea che - specie dopo il chiarimento e lo sfacelo verificatisi durante la rivoluzione culturale e negli anni seguenti - è risultata incompatibile con l'esistenza stessa di germi di socialismo.

Contrapposti alle opzioni di decentramento, solidaristiche ed egualitarie, erano non solo gli interessi dei potentati militari e dei grandi burocrati e managers gestori del capitale e dello stato, ma an-

che quelli di diversi strati sociali intermedi, dai contadini più ricchi ai ceti urbani colti e semi-colti, a una buona parte dei quadri. Con l'attuazione di un programma tendenzialmente egualitario e l'estensione dei beni "socialisti" oltre i confini delle città, senza forzature nell'accumulazione, essi avrebbero avuto tutto da perdere sul piano dei beni materiali, in un paese dove il reddito pro capite è ancora oggi fra i più bassi dell'Asia. Fra questi la restaurazione ha cercato il consenso.

La riforma è iniziata dalle campagne, con lo smantellamento delle comuni (coi contadini consenzienti per circa un terzo, neutrali per un altro terzo e per il resto contrari), e con misure di sostegno economico alle famiglie che contrattavano con lo stato la gestione della terra. Ne è risultata una corsa all'arricchimento, anche attraverso il superlavoro, con notevole aumento della produzione nei primi anni Ottanta e col miglioramento delle condizioni alimentari in tutto il paese. Ma con pesanti effetti negativi: il ritorno all'estrema parcelizzazione dei fondi agricoli, l'interruzione del processo di meccanizzazione e l'introduzione massiccia di concimi chimici, l'abbandono delle opere di infrastruttura e di regolazione delle acque, l'espulsione dalla terra di decine di milioni di contadini.

La successiva riforma nelle città si è indirizzata all'inizio a incentivare le attività commerciali e industriali private e cooperative di scala media e piccola. Ne è risultato l'innalzamento del tenore di vita di una parte della popolazione. Nello stesso tempo ha avuto fine il successo economico nelle campagne, dove i prezzi dei prodotti industriali per l'agricoltura sono nuovamente cresciuti, la spinta al maggiore profitto ha indotto molti abitanti a dedicarsi ad attività commerciali non agricole, e dove si registra addirittura il grave fenomeno dell'abbandono delle terre.

POLI DI SVILUPPO E CAPITALISMO SELVAGGIO

Ma non era sostenibile fondare su un'economia semi-artigianale uno "sviluppo" di tipo capitalistico, tanto più nel presente contesto internazionale. D'altra parte si registrava la debolezza economica dello stato nella scarsità di capitale da investire. L'incentivo al capitale privato poteva essere solo incentivo all'ingresso del capitale straniero.

A questo fine vennero creati i poli di sviluppo detti "zone economiche speciali", dapprima nelle zone costiere del sud - le prime a vedere sopresse le misure di protezione del lavoro, con la crescita di un capitalismo selvaggio e dell'intreccio di interessi fra burocrati, finanzieri e trafficanti privati. Grazie a questa "liberalizzazione" e ai bassissimi salari, con sfruttamento disumano, garantiti dall'immenso esercito di riserva dei contadini espulsi dalla terra, si è prodotto l'arricchimento estremo di alcuni strati sociali minoritari (oltre che il crescente sfruttamento di mano d'opera cinese a basso costo da parte di imprese straniere asiatiche e di altri continenti).

Si è allargata a dismisura la forbice fra i pochi ricchi e i molti poveri e impoveriti. Il boom economico ha avvantaggiato ulteriormente gli arricchiti, mentre l'inflazione (sconosciuta nella RPC fino agli anni Settanta e giunta nel '94 al 25%) rovinava i ceti a reddito fisso, e danneggiava anche parte del ceto urbano già favorevole alla svolta restauratrice.

LICENZIAMENTI DI MASSA E "DIPENDENZA"

Si sono diffuse le *joint ventures*, a capitale e gestione mista cinesi e stranieri, anche nel settore statale. D'altra parte le imprese di stato, che coprono ancora circa il 40% della grande industria, non possono

reggere la concorrenza con le imprese private e sono attaccate dai "riformatori" per la loro inefficienza, dovuta anche al fatto di aver garantito fino ad oggi ai dipendenti il posto di lavoro ed altri benefici. Da parte dei lavoratori dipendenti è in atto una difesa disperata dei residui beni "socialisti" ereditati dal periodo precedente - che si compendiano nel simbolo della "ciotola di ferro", cioè dell'inamovibilità. Ma i licenziamenti in massa sono già cominciati.

Cresce lo squilibrio fra zona e zona, fra le province del sud e costiere e quelle del nord e interne. Si creano legami sempre più stretti fra le amministrazioni provinciali, i nuovi ricchi e il capitale straniero, in opposizione al governo centrale, con tendenza al compradorismo e anche alla rinascita dei "signori della guerra". La burocrazia è divisa fra i fautori della liberalizzazione totale (e incondizionata dipendenza dall'estero; col pericolo incombente di entrare nel giro mortale del debito) e i sostenitori del controllo statale. Questi ultimi, in assenza di una prospettiva economica e politica alternativa su cui fondare un nuovo consenso, impiegano lo strumento di ideologie repressive (ritorno ai valori confuciani), la coercizione poliziesca e la repressione, di fronte alla opposizione crescente anche fra le masse intermedie.

Cresce fra la popolazione la consapevolezza che l'entrata massiccia del capitale straniero porterebbe a una nuova dipendenza della Cina. Esclusa la lotta di classe, lo spirito di autodifesa si orienta verso sentimenti nazionalistici.



Scoprire il pianeta giocando

Un libro di 88 pagine
con 22 proposte
educative per comprendere
e gestire l'interdipendenza
tra sviluppo e ambiente



Pianetamico!

Un utile strumento per insegnanti, animatori di gruppo e tutti coloro che con metodologie attive intendono affrontare le complesse problematiche dell'ambiente e dello sviluppo con un approccio semplice e coinvolgente

**Volontari
per lo sviluppo**

Per ordinazioni e acquisti:

c/o CISV - Solidarietà

Corso Chieri 121/6 - 10132 TORINO - Tel. 011/899.38.23

PER UN'ANALISI DELLA CRISI JUGOSLAVA

Iniziare una ricerca e un'analisi sui "fatti di Jugoslavia" significa innanzi tutto delimitare il periodo storico specifico in cui trovano posto, cioè quello successivo alla seconda guerra mondiale, demolendo ogni tentativo di considerare la crisi jugoslava come necessario sviluppo di una conflittualità etnico-religiosa che dura "dai secoli dei secoli", mal celata, cristallizzata o addirittura amplificata dal comunismo. Troppe semplificazioni sono diventate disinformazione sui media o su sedicenti libri "verità". Con un pizzico di sociologia, qualche briciola di storia medioevale, moderna e contemporanea, una manciata di aneddoti raccolti rigorosamente "sul campo", si sono imbastite le tesi più elementari (conflitto etnico-religioso) o più "romantiche" e "raffinate" come quella secondo cui la crisi jugoslava sarebbe il risultato della rivincita (?) di contadini fondamentalisti della campagna nei confronti delle cosmopolite città. Quel che è peggio, questa visione dello scontro tra barbarie e progressismo cittadino è stata accolta anche e soprattutto da ampie fasce di associazionismo di sinistra (1). In definitiva, ciò che passa è che la guerra nella fu Jugoslavia è sostanzialmente opera di un gruppo più o meno ampio di individui retrogradi. Basterebbe un po' di buon senso e di rispetto per rendersi conto di questa enorme beffa: non solo parecchie centinaia di migliaia di individui (per la maggior parte contadini) hanno perso presente, passato e futuro, ma se la sarebbero anche voluta loro!

A mio avviso, si tratta invece di dimostrare una volta per tutte come la recente crisi jugoslava non abbia proprio nulla di "inevitabile" ma sia anzi in contraddizione rispetto alle premesse poste dalla guerra di liberazione. Con il consenso che la guerra di liberazione partigiana ottenne dalla larghissima maggioranza della popolazione, scomparire dal "sentimento popolare" diffuso ogni spinta nazionalista. Questa è la contraddizione: perché oggi assistiamo a un'esplosione nazionalista quando solo 50 anni fa la storia di questi popoli

andava in senso opposto? Evidentemente perché gli anni che passano fra allora ed oggi non sono stati una immobile glaciazione di conflitti ma la fucina delle cause dell'attuale disastro.

Bisogna dunque partire da un'analisi attenta della guerra di liberazione jugoslava. Si potrebbe obiettare che la costituzione di un regno jugoslavo "unitario" di "serbi, croati, sloveni" precedette di oltre un ventennio la risposta partigiana all'invasione nazifascista. Ma in realtà la Jugoslavia "non avrebbe potuto sorgere e soprattutto non si sarebbe ricostituita nel 1945, se alla base non ci fossero state forze e idee ben più consistenti della artificiosa e provvisoria unione delle nazionalità del 1918..." (2). Direi quindi che sì la Jugoslavia nasce dopo il primo conflitto mondiale, ma è soltanto con l'invasione di questo regno (in cui il conflitto nazionalista era mantenuto vivo dagli interessi delle classi dirigenti) che "serbi, croati e sloveni" comprendono la necessità e il senso della cooperazione reciproca al di là di ogni nazionalismo sbandierato e propugnato dai propri vecchi e nuovi referenti etnocentrici.

La costituzione del regno jugoslavo dopo la prima guerra mondiale fu evidentemente un debole compromesso tra le varie leadership degli "slavi del sud"; compromesso raggiunto in fretta e furia per contrastare l'espansionismo del governo italiano in Slovenia, Istria e Dalmazia. Troppi fatti minavano il fragile equilibrio della neonata Jugoslavia: scontri di interessi tra classi dirigenti, incertezza politica tra la popolazione, egemonismo della corona serba, massicce azioni di sabotatori italiani col fine di fomentare l'odio etnico e religioso tra la popolazione (3).

L'adesione popolare al movimento partigiano jugoslavo ha avuto invece il sapore di una scelta di campo precisa piuttosto che di un difficile compromesso meramente funzionale alla liberazione dall'invasore. Non furono i quadri comunisti di Tito a organizzare per primi la resistenza, bensì le formazioni di cetnici serbi (difensori del re e del regno jugoslavo). Questi non riuscirono però mai ad uscire dalla

realtà regionale, perché il loro nazionalismo non ottenne mai l'appoggio, se non marginale, nemmeno dei serbi. (4) Lo stesso vale per il movimento ultranazionalista croato degli Ustascia di Ante Pavelic' (cui Hitler e Mussolini affidarono i territori occupati). A sostenerlo fu solo una esigua minoranza di croati, drogati dall'appoggio dell'Asse. Questa non è cosa da poco. La propaganda nazionalista dall'una e dall'altra parte avrebbe potuto affascinare i rispettivi popoli (retrogradi) e condurli sui "saldi" binari della "salvezza nazionale" e della purezza etnica. Ciò non accadde, il nazionalismo oligarchico e da corte reale venne percepito come un abbaglio, ed è per questo che parlo di scelta di campo precisa.

Fu tale l'adesione popolare al movimento partigiano jugoslavo che anche gli alleati, a partire dal 1943, si resero conto che per i loro interessi immediati questo movimento era ben più utile e rappresentativo di quello dei cetnici (presente a Londra con tanto di governo in esilio) del generale Mihailovic' (5). Gli jugoslavi si dimostrarono, in quegli anni, ben più illuminati di chi invece applaudiva in tutte le piazze il fascismo e i suoi duci. Assumere la guerra di liberazione in Jugoslavia come fine di un'epoca e apertura di un'altra dovrebbe servire ad accreditare il passo successivo e cioè a ricercare le profonde ragioni della guerra del 1991 negli anni e nei fatti successivi e non certo nel periodo della conquista turca dei Balcani o in una storia dell'idea di stato-nazione e della sua crisi. L'una appartiene ad un'altra dimensione storica, l'altra è, per sua stessa definizione, una storia delle idee e non delle dinamiche reali e materiali. Credo invece che vadano recuperate e studiate queste ultime.

Parlo delle dinamiche dello sviluppo economico diseguale tra le regioni settentrionali e meridionali, della trasformazione del Partito e del Sindacato, della sostanziale assenza/assenza della famosa "autogestione" nella produzione, della trasformazione dei rapporti giuridici circa le varie autonomie amministrative all'interno della Federazione, dell'intervento del capitale occi-

dentale e dell'interesse da parte soprattutto europea a controllare e sfruttare finalmente (dopo il 1989) una Jugoslavia frantumata. Di certo un'analisi di questo tipo può risultare più "scomoda" che non la fiducia nelle virtù pacificatrici e anti-barbariche del glorioso occidente, sicuramente risulta meno "borghe- se" della quasi compiaciuta (eterna) dicotomia tra città e campagna. Proprio perciò vale la pena di imboccare questa strada e ha ancora senso scrivere e discutere di (ex) Jugoslavia.

Gregorio Piccin

- 1) Presentando un documento del Consorzio Italiano di Solidarietà (CIS) intitolato *Maggio 1994-Un anno a Mostar*, Claudio Bazzocchi, responsabile per il CIS dell'area di Mostar, sostiene che "...La guerra in Bosnia Erzegovina è una guerra contro le città (...) la città non è allora il luogo della modernizzazione selvaggia dello smarrimento di sé, era ed è ancora (...) la trama della storia, l'ordito delle vie: moschee, cattedrali, sinagoghe (...) Gli assediati fascisti delle città della Bosnia Erzegovina sono iconoclasti proprio perché vogliono cancellare la memoria, ma le città hanno resistito, e questa resistenza è un grande patrimonio per tutti gli europei, per le città d'Europa, per l'Europa delle città..." (corsivi miei). Come cercherò di dimostrare più oltre, ciò che sta alla base della crisi jugoslava non sono certo né l'iconoclastismo di "fascisti" anti-cittadini, né una "feroce" volontà di guerra contro le città. Questi semmai sono stati dei mezzi di questa guerra, non certo le cause.
- 2) Victor E. Meier, *La rinascita del nazionalismo nei Balcani*, Il Mulino, 1968
- 3) Nel suo testo *La Jugoslavia dalla conferenza di pace al trattato di Rapallo 1919-1920* (Il Saggiatore, Milano 1966), Ivo J. Lederer riporta un calcolo dei costi previsti per un progetto di destabilizzazione in Jugoslavia orchestrato da Badoglio e presentato il 3 dicembre 1918 al ministro degli Esteri Sonnino, che approvò il progetto e preventivi (2 milioni per agenti speciali, 450.000 lire per "comprare" i giornali, 200/500.000 per ex-dirigenti del regime, ben 3.500.000 per il clero).
- 4) Oltre al fatto che questi non opposero mai una concreta risposta militare all'occupazione tedesca in Serbia (ritenendo che ciò fosse inutile), con-

centrarono le loro forze in Bosnia e Montenegro dove organizzarono spesso azioni di "disturbo" contro i partigiani, per arrivare già nel 1942 alla quasi totale collaborazione con le truppe dell'Asse.

5) Frederick W. Deakin, nel suo *La montagna più alta* (Einaudi, Torino 1972) riporta alcuni telegrammi inviati al comando inglese del Cairo dall'agente britannico Hudson impegnato a seguire i movimenti dei cetnici in Bosnia: "...A Mihailovic' bisognerebbe dire una volta per tutte che gli inglesi preferiscono i comunisti ai traditori. La BBC deve smettere di incoraggiare chi collabora con le forze dell'Asse".

PERCHE' CI RIPUGNANO LE GENERALESSE

È di nuovo tornata alla ribalta la proposta del servizio militare femminile, che il governo dell'Ulivo vorrebbe far intendere come un passo avanti verso le pari opportunità fra i due sessi. Esattamente la stessa proposta era stata avanzata dal governo Berlusconi, per bocca del ministro Previti.

A noi questa proposta ripugna, indipendentemente da chi la sostiene. Ci ripugna come donne, come pacifiste, come cittadine italiane.

Siamo convinte che essere pacifisti sia uno "specifico" umano, intersessuale. Pensiamo anche, però, che le donne abbiano il diritto-dovere di essere particolarmente refrattarie alla guerra. Per la loro storia. Per il fatto che, volenti o nolenti, questa storia se la portano dentro.

Nelle guerre le donne - storicamente - sono state sempre vittime di violenze inaudite. Nelle guerre le donne - storicamente - hanno scoperto che "per crescere un figlio ci vogliono 20 anni, per ammazzarlo basta un minuto". Nella nostra storia non abbiamo generale d'armata, condottiere, strateghe. Abbiamo donne violentate, donne prese in ostaggio e fucilate, donne deportate, donne morte di fame e di stenti. Abbiamo anche mamme morte di crepacuore per i figli che non tornavano più.

Questa storia non la può negare nessuno. E in questa storia anche la madre di famiglia più prevenuta verso il femminismo si identifica.

Ovviamente si può dire che finora è stato così, ma che tutto può cam-

biare. Che ci saranno in futuro generale d'armata, condottiere, strateghe.

Certo può cambiare. A noi non farebbe piacere.

Aspiriamo a un mondo di giustizia, senza oppressi e senza oppressori. Ma fino a quando questo mondo non c'è, abbiamo il vizio di pensare che sia meglio essere oppressi che oppressori, vittime che carnefici.

La parità non è "fare come gli uomini". Il movimento femminista non ha mai pensato né detto qualcosa del genere. "Fare come gli uomini" è, per una donna, una pesantissima forma di asservimento. È farsi succube dell'uomo, ritenere che solo il maschio faccia cose giuste e importanti e che quindi bisogna imitarlo. In questo secolo, le donne si sono battute per una parità diversa, intesa come possibilità di sviluppare liberamente il proprio potenziale umano, senza essere vincolate a ruoli rigidi, predeterminati fin dalla nascita. Ma ci sembra che

imparare ad ammazzare delle persone non faccia parte del potenziale umano né maschile né femminile.

La nostra Costituzione presenta l'esercito come strumento per la difesa della patria. Riteniamo davvero che la difesa della patria sia sacro dovere dei cittadini. Basta essere chiari su cosa si intende per "patria". Difendere la patria, per noi, significa garantire alla gente che vive in Italia un'esistenza decente. Un'esistenza protetta da disoccupazione, droga, incidenti stradali, cancro, stupri, analfabetismo di ritorno, violenza, ingiustizia. Non ci pare che l'esercito ci protegga da questi mali. E non ci pare che sarebbe in grado di farlo nemmeno con armamenti migliori. Neanche se fosse un esercito di professionisti superpagati. Neanche con dentro delle ragazze che imparano a guidare i Tornado. Anzi, tutti questi cambiamenti sarebbero vie per renderlo più adatto soltanto a fare quello che, per il momento, è e re-

sta il suo unico "specifico": usare le armi per sparare. E questo specifico con la nostra Costituzione c'entra poco.

Alla gente che cammina per le strade la proposta del servizio militare femminile piace. Piace perché sembra moderna. Piace perché sembra "femminista". E piace perché sembra aprire una nuova prospettiva occupazionale: ragazze disoccupate che diventano donne-soldato o donne-ufficiale, retribuite dalle Forze Armate Italiane.

In realtà le spese necessarie ad aprire l'esercito alle donne, se impiegate nel settore civile, creerebbero molti più posti di lavoro. La stessa quantità di denaro, riversato, per esempio, nel settore previdenziale, consentirebbe di non aumentare l'età pensionabile e di migliorare le prospettive occupazionali per i giovani e i cassaintegrati.

Le Donne del Comitato

Oscar Romero

Torino (tel. 011/3196011)

GUERRE & PACE

Mensile di informazione internazionale alternativa

In una società planetaria è indispensabile costruire conoscenza e informazione sui conflitti internazionali, le loro cause e le ricadute sulla vita di tutti noi.

Dal marzo 1993 "Guerre&Pace" cerca di rispondere a queste esigenze fornendo notizie poco diffuse o taciute sui conflitti in corso nel mondo, analizzando le cause e le responsabilità, dando voce ai movimenti alternativi.

Dal 1996 ha esteso la sua attenzione anche agli altri conflitti Nord/Sud/Est, legati al problema dell'immigrazione, sociali, ambientali, di genere

- Il **sommario** dell'ultimo numero di G&P
- Tre **articoli integrali** dell'ultimo numero di G&P
- I nostri **link** per essere informati

Se desiderate collaborare alla rivista, segnalarci iniziative da pubblicare o comunicarci le vostre opinioni inviateci un **messaggio**. Cerchiamo in particolare persone disposte a collaborare per reperire materiali da Internet.

Da marzo "Guerre&Pace" ha un sito su Internet:

<http://www.geocities.com/CapitolHill/8340>

Ogni mese: il sommario dell'ultimo numero e tre articoli integrali più una ricchissima pagina di link, divisi per argomenti, per essere informati su quanto avviene nel mondo.

Presto inseriremo anche gli indici completi di "G&P", dal n. 1.

RIPE

Lo sviluppo della teoria dello sviluppo

Da tre anni "Review of International Political Economy (RIPE)", quadrimestrale, pubblicata a Londra dalla nota casa editrice Routledge, è impegnata nell'analisi e nella critica dell'economia politica internazionale. La rivista riserva particolare attenzione alla globalizzazione, al nuovo ruolo degli stati-nazione, alle economie regionali, ai flussi finanziari e commerciali, avendo collaboratori prestigiosi come Samir Amin, André Gunder Frank, Alain Lipietz, David Harvey, Susan Strange e altri.

Nell'ultimo numero (Vol. 3 No. 4, Winter 1996) sono da segnalare in particolare i due articoli di apertura, *Lo sviluppo della teoria dello sviluppo: verso un globalismo critico*, di J. N. Pieterse e *La geografia delle identità collettive* di J. A. Scholte, che sottopongono a un'attenta critica alcuni luoghi comuni del dibattito sulla globalizzazione, come quelli che danno per scontata l'evoluzione verso una crescita e uno sviluppo economico o un indebolimento degli stati-nazione a favore delle strutture locali. In un altro articolo, S. Bichler e J. Nitzan proseguono lo studio, cominciato nei numeri precedenti, della politica estera americana verso il Medio Oriente, segnalando il ripetersi, nella storia del dopoguerra, della concomitanza tra determinate situazioni economiche e lo scoppio di "conflitti per l'energia". Seguono poi articoli su riforme di mercato e corruzione in America Latina, sul potere egemonico della Germania in Europa e sulle politiche commerciali degli USA.

L'abbonamento annuo è di 38 sterline e va richiesto a: Subscriptions Department, Routledge Journals, Cheriton House, North Way, Andover SP10 5BE, Gran Bretagna. Tel. 01264/342713, fax: 01264/342807, e-mail: sample.journals@routledge.com (a.f.).

L'ATEO

Una nuova rivista, "L' Ateo", è entrata a far parte dal 1996 del vasto panorama delle pubblicazioni spontanee. È espressione dell'UAAR (Unione degli Atei e degli Agnostici Razionalisti), associazione indipendente che si propone di promuovere la conoscenza delle teorie atee e agnostiche, di sostenere le istanze pluralistiche nella divulgazione delle diverse concezioni del mondo opponendosi all'intolleranza e alla discriminazione, di riaffermare la completa laicità dello stato

lottando contro le discriminazioni verso atei e agnostici. Trimestrale, viene spedito solo agli associati all'UAAR. Quota associativa minima L.20.000. c/c postale 15906357 intestato a Associazione UAAR c/o Legambien, v. Cornaro 1a, 35128 Padova.

LA POVERTA' A MILANO. UN LIBRO BIANCO

Il *Libro bianco: la povertà a Milano. I dati, le cause e una proposta*, è stato curato da un gruppo indipendente e informale di economisti, giuristi, operatori culturali e sociali. È ricco di dati relativi al lavoro, al reddito, alla salute, alle condizioni abitative, al disagio giovanile e all'intervento pubblico assistenziale a Milano. Pur non essendo dati nuovi o inediti sono utili a dare un'immagine d'insieme sulla vivibilità della città negli anni Novanta. Il dato più evidente è l'impovertimento delle fasce basse della popolazione, dovuto alla diminuzione delle possibilità di lavoro e a un abbassamento relativo del reddito.

La disoccupazione a Milano è più bassa che nel resto dell'Italia, ma sono comunque 145.000 i disoccupati, di cui circa metà formata da ex occupati. A Milano la disoccupazione è più elevata che nel resto della provincia. Si perdono circa 6.000 posti di lavoro all'anno da circa 20 anni. Cambia la dimensione e la composizione della città, con una diminuzione che va a un ritmo medio di 17.000 persone all'anno.

Milano resta ancora la città dove si lavora di più, ma il lavoro non è distribuito equamente all'interno della città: nella zona centrale abitano le famiglie con migliori prospettive di occupazione, maggiore cultura e presumibilmente migliori condizioni occupazionali in termini di reddito. Le possibilità di istruzione incidono sull'occupazione: nel 1991 su una popolazione residente in Lombardia di circa 5 milioni di cittadini adulti quasi il 40% della popolazione in età postscolare risulta analfabeta funzionale.

Le retribuzioni medie in Milano sono le più elevate, ma la disuguaglianza retributiva sta aumentando. Circa 21.000 persone (il 15% della popolazione) vivono in condizione di povertà o in via di impoverimento. Oltre 35.000 persone sono a rischio: i lavoratori dipendenti con bassa qualifica nel settore industriale. Dall'altro lato della forbice sono i 21.000 abitanti sopra i 50 milioni di reddito annui, con titolo di studio elevato, abitazione in centro, orario di lavoro intor-

no alle 50 ore settimanali.

Lavoro (o mancanza di esso), qualità del lavoro, reddito conseguito e istruzione influiscono sullo stato di salute fisica e psicologica: i disoccupati o gli occupati precari denunciano disturbi in misura maggiore degli occupati garantiti.

L'altra grande causa di disagio per gli abitanti di Milano è l'abitazione. Lo sforzo economico per conservare la situazione abitativa esistente si è accresciuto negli ultimi cinque anni, al punto che ha prodotto un esodo dalla città dei ceti più bassi.

A ciò si deve aggiungere il problema degli immigrati: i dieci centri di prima accoglienza sono stati smantellati senza dare soluzioni alternative.

"La disuguaglianza sta crescendo, le fasce basse della popolazione sono in difficoltà nel mantenere alcuni standard di vita che sembravano acquisiti (una abitazione decente, un reddito sufficiente, uno stato di salute accettabile). Ma il senso di insicurezza e di precarietà viene recepito anche dalle classi medie. E nulla sembra contrapporsi a questa dinamica spontanea, che rafforza in città la situazione dei ceti vincenti, ed espelle o ghettizza le situazioni socialmente difficili": queste in sintesi le conclusioni del libro bianco.

Quanti siano realmente i poveri a Milano è difficile dirlo con esattezza. Indicativamente vengono dati questi ordini di grandezza: 5.000 persone in condizioni di totale assenza dei minimi mezzi di sussistenza; 30.000 che pur avendo un ricovero e accesso ad un minimo di cibo sono comunque in condizioni di povertà estrema; 50.000 con redditi al di sotto della linea di povertà "ufficiale" (reddito procapite inferiore alle 60.000 lire al mese); 300.000 con entrate insufficienti rispetto al costo della vita. Viene stimato in circa il 4% la popolazione al di sotto della linea di povertà, e in un ulteriore 25% quella per la quale la povertà è un rischio concreto. I casi di povertà estrema sono ancora limitati e quindi non si vedono frequentemente; inoltre Milano ha una rete di solidarietà volontaria molto attiva. Ciò fa sì che le tensioni sociali dovute alla povertà non esplodano ancora.

L'intervento pubblico, affidato al comune, è esiguo e rivolto per il 70% alle spese di ricovero per gli anziani, con una logica che crea disparità tra un ristretto numero di persone totalmente a carico dell'amministrazione e la maggioranza che ottiene solo interventi marginali. Si chiede quindi di ri-

pensare interamente l'intervento pubblico di assistenza, soprattutto per eliminare l'attuale sistema di frammentazione degli interventi (per fascia d'età e/o tipologia del bisogno), che riduce l'efficacia del sostegno e contribuisce a creare ulteriori esclusioni.

Il libro bianco si conclude in forma propositiva, rivolgendosi alla futura amministrazione comunale per la creazione di un Assessorato per la lotta all'Esclusione Sociale che accentri le competenze comunali relative all'assistenza sociale, ai minori, adulti in difficoltà, edilizia pubblica per i casi di emergenza sociale, formazione professionale ed aiuto all'ingresso nel lavoro. Nel contesto di questo viene proposta anche la creazione di un'Agenzia per il diritto alla casa, che dovrebbe costituire una banca dati delle disponibilità esistenti, fornire garanzie finanziarie ai proprietari, contribuire come "mediatore immobiliare sociale" per fornire un'abitazione dignitosa a chi non riesce ad accedere al mercato autonomamente, creare una disponibilità di alloggi pubblici da destinare all'accoglienza gratuita, iniziando una politica di alienazione del patrimonio comunale per recuperare fondi e rilanciare l'edilizia. Si propone, in definitiva, per chi vive a Milano una Carta dei Diritti che assicuri a tutti, in presenza del bisogno: 1) il diritto a completare l'obbligo scolastico, anticipando a tutti i ragazzi milanesi l'assicurazione dell'obbligo fino ai 16 anni; 2) il diritto a una cura dignitosa del proprio corpo, per garantire a tutti di non soffrire la fame e di avere l'assistenza medica; 3) il diritto a un alloggio, con l'immissione sul mercato cittadino di diecimila nuove abitazioni nel prossimo decennio destinata a un'affittanza commisurata al reddito. Significativo di come negli ultimi anni il clima di solidarietà si sia trasformato in paura del diverso è l'ultimo dato fornitoci: a Milano si spende circa un milione all'anno procapite per la difesa da ladri, aggressori ecc.. se sommiamo il volume di affari privato (guardie giurate, sistemi antifurto ecc.) alla spesa pubblica per i 15.000 addetti al settore (polizia, carabinieri, guardie carcerarie, polizia urbana); spesa che è andata continuamente aumentando negli anni Ottanta fino a raggiungere un rapporto di un addetto ogni cento abitanti.

Beatrice Biliato

Il *Libro bianco: la povertà a Milano* può essere richiesto al fax 02/780703

PRODUZIONE, COMMERCIO ED USO DELLE MINE TERRESTRI, dossier a cura di Francesco Terreri, Comune di Firenze.

Questa ricerca rigorosa e documentata vuol contribuire alla Campagna Internazionale contro le Mine, alla quale il Comune stesso aderisce, per una politica di disarmo e di riconversione dell'industria bellica, di denuncia degli orrori prodotti dalle mine e a sostegno dei popoli ancora colpiti. Descrive dettagliatamente la quantità e la provenienza delle mine disseminate nei paesi teatro di guerra dagli anni Ottanta in poi, specie durante la guerra Iran-Iraq. Ripercorre con precisione le triangolazioni e le riesportazioni avvenute nelle forniture e le responsabilità dei paesi esportatori, soprattutto dell'OCSE. Mostra, ancora una volta, come le mine non abbiano mai avuto, come veniva dichiarato, lo scopo di fermare l'esercito nemico, ma quello di terrorizzare la popolazione, renderle impossibile la vita, scoraggiare l'appoggio all'altra parte in guerra, costringerla a fuggire.

Dettagliata è anche la storia delle industrie italiane di armi e dei loro clienti in zone calde (Iraq, Marocco, probabilmente Somalia, il Sudafrica bianco...). Essa dimostra come fatturati e utili molto elevati siano stati favoriti dall'assenza di una regolamentazione trasparente e di concorrenza, dal sostegno di grandi banche, dal commercio con pochi grandi regimi militari. Fornisce infine un considerevole numero di tabelle che rielaborano le scarse informazioni ufficiali in materia. Il dossier va richiesto alla Commissione Consiliare per i Problemi del

la Pace del Comune di Firenze (Palazzo Vecchio), promotrice dell'iniziativa.

LA MEMORIA, LA STORIA, di Tiziano Tussi, Laboratorio politico, Napoli, 1996, pp. 120.

"Questo lavoro", si legge nella presentazione, "vuole rilanciare la discussione attorno a problematiche storiche legate ad un momento importante della nostra vita contemporanea: il periodo che va dalla caduta del fascismo alla fine del II conflitto mondiale, nelle sue connessioni con quanto è maturato nella successiva storia del nostro Paese". La tesi centrale del libro è che la tensione al cambiamento, espressa dalla Resistenza, ha trovato volontà in controtendenza, di sopraffazione, questa volta non più fasciste ma "democratiche". Tale tesi, corredata da un'ampia bibliografia in appendice, è sostenuta da testimonianze di combattenti antifascisti intervistati e da una presa in esame (a cui sarebbe stato utile dare più spazio) di alcuni momenti di storia del dopoguerra: il "promemoria Parri"; il questionario distribuito ai partigiani alla fine della guerra, che rivela un profondo malessere per la differenza fra l'obiettivo della Resistenza e la realtà della "nuova Italia"; il ritorno armato in montagna in alcune zone del Piemonte, della Liguria e del Veneto nell'estate '46; i Convitti Rinascita, scuole partigiane che volevano diffondere una cultura "altra" rispetto alle convergenze democratiche del dopoguerra. Si vuol così prospettare una sorta di storia del possibile, per dimostrare non che l'Italia poteva diventare allora una "Repubblica de-

mocratica e popolare", ma che le cose potevano andare diversamente.

DOCUMENTI E COMUNICATI DAL CHIAPAS INSORTO, BFS, Pisa, 1997.

A cura della Biblioteca Franco Serantini di Pisa è uscito il secondo volume di *Documenti e Comunicati dal Chiapas Insorto* che raccoglie i testi dell'EZLN tra il 15 agosto 1994 e il 29 settembre 1995, il periodo cruciale che va dalla vittoria elettorale di Ernesto Zedillo il 21 agosto 1994, al tradimento dell'8 febbraio 1995 - quando il nuovo governo lancia e fallisce la persecuzione contro la direzione dell'EZLN - alla ripresa dei dialoghi in aprile e alla consultazione internazionale in agosto. Qui ci viene proposta la traduzione integrale dell'edizione ERA, la più completa insieme a quella di Fuenteovejuna, con l'interessante prologo dello storico Antonio Garcia de Le=F3n, specialista in storia del Chiapas.

La versione italiana è corredata da utili note che illustrano le espressioni messicane o maya impiegate dagli zapatisti e difficili da comprendere per un lettore straniero. Si tratta di testi ameni al limite tra politica, letteratura e poesia che forniscono al lettore un eccellente esempio di come il Chiapas si sia convertito in un grande laboratorio e, contemporaneamente, in osservatorio privilegiato. Un libro imprescindibile non solo per coloro che seguono da vicino la situazione messicana, ma anche per chi, stanco delle forme tradizionali di fare politica, voglia iniziare nuovi percorsi.

(c.a.)

COMITATO EDITORIALE

Fabio Alberti - Umberto Allegretti - Luigi Cortesi - Manlio Dinucci - Domenico Gallo - Alberto L'Abate - Gianni Lanzinger - Raniero La Valle - Luisa Morgantini - Gordon Poole

DIREZIONE

Walter Peruzzi (resp.)

REDAZIONE

Anna Maria Umbrello (segr. redazione)
Claudio Albertani, Antonio Barillari, Simona Battistella, Valeria Belli, Beatrice Biliato, Lanfranco Binni, Emanuela Chiesa, Salvatore Cannavò, Paolo Dalla Zonca, Mavi De Filippis, Luisa Degiampietro, Anna Desimio, Alfonso Di Stefano, Andrea Ferrario, Matteo Fornari, Andrea Giordano, Roberto Guaglianone, Sergio Jovele, Fabio La Vista, Piero Maestri, Antonello Mangano, Stefano Marucci, Antonio Mazzeo, Mariella Moresca Fornasier, Cinzia Nachira, Nicoletta Negri, Alessandro Panconesi, Gordon Poole, Luigi Recupero, Silvano Tartarini, Claudio Tomati, Luigi Tomba, Francesca Tuscano, Gianni Zonca

HANNO COLLABORATO A QUESTO NUMERO

Ryad Al Malki, Gennaro Corcella, Edoarda Masi

PROGETTO GRAFICO E VIDEOIMPAGINAZIONE

Franco Ferri. Grafica&Illustrazione - via Don Minzoni 22, 20018 Sedriano - tel. 02/90260290

FOTO COPERTINA

Soldati russi con equipaggiamento NBC (nucleare, biologico, chimico)

REDAZIONE

Via Festa del Perdono 6, 20122 Milano, tel. 02/58315437, fax 02/58302611

AMMINISTRAZIONE

Fulvio Bandi

GESTIONE ABBONAMENTI

Alberto Stefanelli

ABBONAMENTI E DATI AMMINISTRATIVI

Una copia L. 6.000 - Abb. annuo (10 numeri) L. 50.000/Sost. e estero L. 100.000 - CCP n. 24648206 int.: Guerre e pace, Milano - Editore e proprietà: Comitato Golfo per la verità sulla guerra, Milano; Stampa: La Bottega creativa, Soc. coop. r.l. promossa dalla Caritas ambrosiana, via Montecassino 8, 20052 Monza, tel. e fax 039/322693; Concessionaria libreria: Diest - v. C. Cavalcanti 11, 10132 Torino - tel. 011/8981164; Autorizzazione Tribunale di Milano n. 55 del 13/2/1993

Chiuso in tipografia il 20 marzo 1996.

Ringraziamo Grazia Neri per le foto di questo numero, che ci ha concesso di pubblicare gratuitamente in segno di amicizia e di solidarietà.

IL MONDO SIAMO NOI

Storia di un progetto scuola-territorio sui rapporti nord-sud del mondo

Il rispetto della persona, i diritti degli individui e la Pace sono aspetti importanti nella società attuale che sembra averne smarrito il senso più profondo, relegandoli in una dimensione soggettiva anziché prioritariamente istituzionale.

In questo contesto sembra utile, se non doveroso, adoperarsi concretamente per recuperare terreno lavorando a scuola sulle nuove generazioni e proponendo con forza un'azione sensibilizzatrice per la cittadinanza tutta.

Il tema dei rapporti tra Nord e Sud del Mondo, ben si presta a lavorare su questi aspetti.

Il **Mondo siamo noi** è il resoconto dettagliato di una esperienza concreta realizzata nel 1996 dal Comitato Intercomunale per la Pace di Arluno, Bareggio, Sedriano, Vittuone in collaborazione con gli in-



segnanti delle Scuole Medie di Bareggio, Sedriano e Vittuone e delle Scuole Elementari di Vittuone.

Nel testo, elaborato in gran parte dagli stessi insegnanti: la descrizione delle attività didattiche svolte nelle singole classi, le iniziative realizzate sul territorio dal Comitato, un ampio repertorio dedicato agli strumenti didattici (videocassette, diapositive, giochi di simulazione, mostre, associazioni specializzate, anche dati informatiche, supporto bibliografico). In una pubblicazione agile e snella la storia di una fruttuosa collaborazione tra scuola, associazioni pacifiste, e amministrazioni locali.

Pubblicato da "G&P" nella collana *Strumenti di Pace*, 32 pagine, L.5.000. Per informazioni e richieste, tel.02/58315437

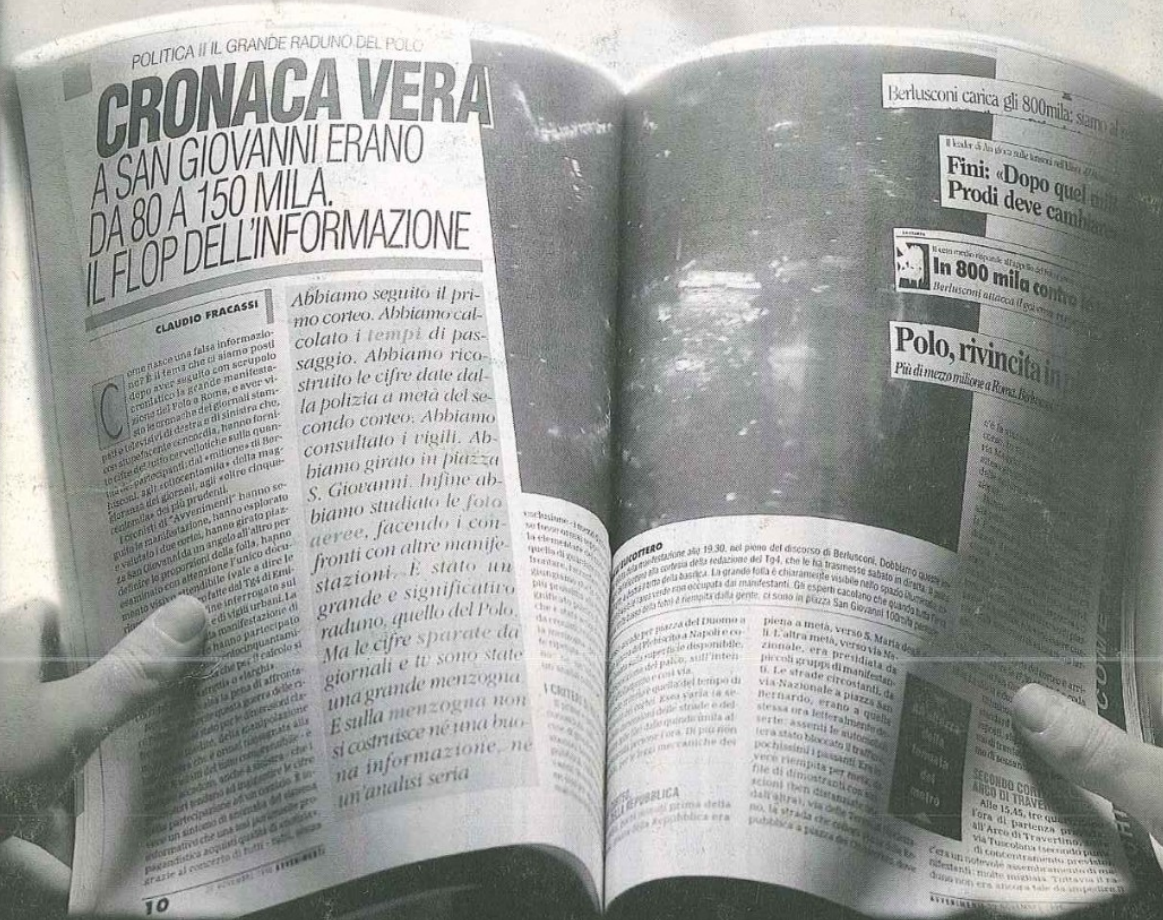
Il codice d'accesso al mondo.



LE MONDE Diplomatique

**Le Monde diplomatique vi porta in giro per il mondo
della politica e dell'economia. Il 16 di ogni mese,
in edicola, con il manifesto e con 2.500 lire.**

il manifesto
La rivoluzione non russa.



In primo piano Davide, in secondo piano Golia.

Quello ad Avenimenti sembra proprio un abbonamento come un altro: sconti, premi, viaggi. Invece, è una fionda.



Se fossi in te, mi abbonerei.